DELLE

PASSIONI, E VIZJ

DELL' INTELLETTO.

FIRENZE MDCCXC.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMP. GRAND.

CON APPROVAZIONE.

. . . . *facilis descensus Averni ;*
Noctes, atque dies patet atri janua Ditis :
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

Virg. Æneid. 6.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BALÌ

GAETANO VALENTI GONZAGA

AJO DE' PRINCIPI FIGLIUOLI DELLE LL. AA. RR.

I SERENISSIMI ARCIDUCHI

FERDINANDO D'AUSTRIA

E

MARIA BEATRICE D'ESTE.

LA sicurezza, e buon governo dei popoli dipende dall'indole de' loro Principi, e questa principalmente dall'educazione, ch'essi ricevono: a Voi dunque

mio cortese Signore, è affidata gran parte della pubblica sicurezza, e buon governo avvenire, nella istituzione di quei Giovanetti Reali, di cui già foste per Sovrana, nè da Voi aspettata voce trascelto Ajo. E quali siano le speranze di tutto il Mondo sopra di essi, Voi lo sapete. Ne rammentano tutti *le ingenue indoli, i preclari talenti, e l'egregie disposizioni così di animo, come di corpo da formarsi dei singolari prototipi di Monarchi. Quindi è che rivolgono il pensiero tutti a Voi solo; e Voi solo tutti pregan fervidamente, e scongiurano di non volere la fortuna avventurare dei Posteri, di cui siete se non l'arbitro, certo l'artefice.* Voi ben riconoscete queste parole. E con

quan-

quanta esattezza Voi corrispondiate alla comune espettazione, bastantemente il dimostra la confidenza, che i Serenissimi Genitori hanno in Voi, e la pubblica uniforme attestazione di tutti compiutamente gli Ordini della Città, e della Corte. Ma se una prova ne debbo prendere dalle mie proprie deduzioni, ell'è di avervi veduto io stesso a questo solo interamente, e sempre rivolto, di cercare, e studiare ogni modo del più perfetto indirizzamento, che possa a' nostri secoli convenire. Tanta sollecitudine con tanta proprietà d'ogni genere di virtù, che in Voi risplende, non può render fallaci le comuni speranze.

Quindi è, che io ho creduto,

non potersi fare a Voi cosa più grata, che di offerirvi alcuno studio, il qual vi possa eccitare le proprie considerazioni in questo Vostro unico oggetto. Perciocchè Voi volete dirigere, e fissare nell'intelletto de' Vostri piccoli Principi, un buono, e giusto, e retto criterio. Vero è, che questo parimente è lo scopo dei Precettori, che gli ammaestrano di ogni genere di belle scienze, e di nobili discipline, onde furon talora l'ammirazione di stranieri, ed incliti Personaggi, che alle loro risposte esclamarono, siamo ignoranti nel lor confronto. Ma la strada, che da quelli si dee tenere, non è che astratta, e teorica. Voi coll'esempio singolarmente dei Genitori insegnerete

loro una diretta cognizione degl' intelletti umani, e formerete in loro una pratica rettitudine di giudizj. Felici i popoli, se questo conseguirete perfettamente: perchè in questo solo fuor d'ogni dubbio consiste tutta la diposizione, e virtù di ben governare. Sebbene dunque per istillare un giusto criterio, Voi non abbiate a cercarlo altronde, che da Voi stesso; pure il metodo, e la maniera da Voi volendosi in ogni genere la più efficace, ho riputato che questa opera mia potesse giovarvi a mostrare, come debbasi un intelletto porre per quanto è possibile nel suo maggiore equilibrio.

Gradite pertanto i miei studj, o almanco l'animo, il quale è di

confermarvi quell'antica mia servitù, per cui secondo il Vostro gentil costume mi rendeste sempre amicizia. E poichè per l'esempio delle Passioni, e vizj dell' Intelletto mi è giovato addurre le ingiuste Censure fatte dai Critici al divino Virgilio, onde risulta la di lui difesa; penso, che non a Voi solamente sarà gradita la mia fatica, ma anche a questo decoro de' nostri tempi Cardinal Luigi Fratello Vostro. Perciocchè se a Lui fu bella, e convenevole impresa l'ergere un leggiadro, ed elegante Mausoleo, che rendesse il riposo alla già mossa dal suo sepolcro Ombra di Dante Alighieri; molto più giusto, ed onorevole è ancora, ch' egli stesso, come concittadino

del Principe de' Poeti, protegga la restituzione, ch'io gli procuro, dell'intera sua gloria. E se a Lui è dicevole, anche a Voi si appartiene, l'aver caro, oltre i riguardi delle mie sì antiche, e sì grandi attinenze, questo altresì di più, ch'io venga qual difensore del Mantovano Poeta, e vi dedichi l'Apologia delle Georgiche unitamente all'Origine dell'inganno di quei che le censurarono. Contro i quali ciò che io m'abbia fatto, potrete Voi giudicarne da quell'emblema Virgiliano della discesa, e del ritorno d'Averno; perocchè facil cosa è a criticare, niente meno che a prender errore, infinite essendo le false idee, che tutta circondano la verità, e presentandosi

spontaneamente senza cercarle: ma non è facile il difender dalle censure, nulla più che il ritrovare la verità una, e nascosta; siccome ancora a ritrarre una mente da' suoi vizj, e passioni, *hoc opus*, *hic labor est*.

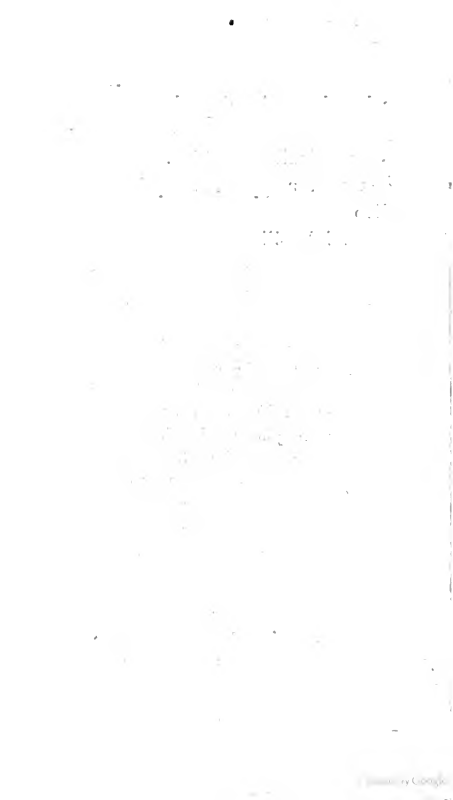
Il nobilissimo genio delle Biblioteche in Voi trasfuso dai gloriosi Avi Vostri, una ve ne ha fatto raccogliere delle più rare, e preziose oltre modo, in cui non mancano l'opere stesse di que' valent' Uomini, l' inganno de' quali si fa da me manifesto. Siavi dunque ancor questa mia, sebben fuor di posto nella linea della Vostra speciale raccolta: che se in tutt'altro è inferiore di lunga mano al paragone di quelli, preferibile nondimeno sarà

nel

nel nudo merito della buona, e giusta ragione per la difesa del Vostro inclito Concittadino. E con ogni maggiore ossequio mi dico

Di V. E.

Roma 20. Novembre 1789.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Alessandro De Sanctis

PASSIONI, E VIZJ DELL' INTELLETTO.

PROEMIO

MOlti dopo Aristotile, e Teofrasto hanno trattato delle passioni, e caratteri del costume per rapporto alle umane azioni; ma nessuno, ch'io sappia, ha mai trattato delle passioni, e caratteri dell' Intelletto per rapporto agli umani giudizj, da' quali pure, come da fonti, procedono le istesse azioni, e costumi. Nè questa parte di Filosofia è puramente speculativa, e di semplice scienza, che piuttosto d'adornamento, e piacere, che di necessità, e profitto possa essere all' umana società; ma è pratica totalmente, ed ordinata al commercio vivo degli uomini, niente meno che la scienza medesima de'co-

stumi.

stumi. Per lo che utilissima certamente, e necessaria a tutti esser dee, ma in ispecie ai Giudici, e Governatori, da' giudizj de' quali dipendono le fortune di molti. Imperocchè non da sola rea volontà, e reo costume procedono le ingiustizie, che si possono da essi commettere: anzi non sono queste da temersi soverchiamente, perchè non è popolo al mondo, che colla sua religione, e colle sue leggi non abbia in guisa contro quelle provvisto, che molto rare, o non frequenti almeno debbano essere. Poichè chi è mai, se non fosse in aperta tirannide, o in totale anarchìa, che con animo determinato ardisca di rendere un giusto giudizio, o che abbia sì malvagj costumi da non cercar di evitarlo, senza timore d' esserne poi con giusta vendicazione punito? Ed anche ove può essere sospetto di parzialità, vi ono i suoi rimedj da opporre. E però non di molto in una ben ordinata republica si possono considerare i pericoli
dell'

dell' ingiustizia fatti da rea volontà, e da reo costume: nè di questi intendo io di parlare per verun modo, da che quì non tratto delle passioni, e dei caratteri di volontà. Ma procedono le ingiustizie ancora, e molto più, e quasi da nativa, e propria sorgente, dagl' inganni dell' intelletto, onde sono infinite le occasioni, che per li falsi giudizj si reca ingiusto danno ad altrui, laddove si vuole, e si crede di rendergli la sua giusta ragione. E però chi da queste potesse ripurgare i Tribunali, e i Pretorj, perfezionerebbe, credo, interamente l'umana Società. Ma perciocchè sia impossibile di togliere da tutti i viventi le ingiustizie, e gli altri mali di errore, siccome è impossibile anche di togliere quelli di volontà; non dee lasciarsi però di fare ogni sforzo a conoscere le maniere, e le cause dei falsi giudizj, che può giovare in taluno a correggerli, ed evitarli talora, siccome sapientissima cosa è l' applicarsi a cono-

no-

noscere le passioni, e caratteri de' malvagj costumi, onde procedono i rei voleri.

*TAVOLA I.

Che cosa sia falso giudizio.

FAlso giudizio si può definire un involontario deviamento dell' intelletto dalla giusta progressione dell' idee cori-

(*) *L' appellazione di Tavola, che si dà ai Capi, o sia Paragrafi di quest' Opera, non sembra ben convenire ad alcuni di essi; perchè non tutti presentano una pittura, o ritratto, secondo che tal voce significa.* Ma l' Autore ciò non ostante, guardando il fine da se voluto, la ritiene in tutti egualmente: perciocchè il soggetto dell' opera è, come ognun vede, Metafisico per se stesso: egli però si propone di nascondere talmente ogni principio astratto sotto le forme pratiche, e sensibili, che non vi resti quasi sapore alcuno, o sentore di Metafisica, e tutto sia per

rispondenti agli oggetti reali. Involontario dicesi, perchè l'uomo non si accorge di deviare dalla verità, ch'egli vuole all'opposto del volontario inganno, in cui l'uomo sente, e sa la sua passione, o il vizio di sua volontà, che gl'impedisce l'indifferenza, e il lume della ricerca, nè però si ritrae, ma strascina il giudizio dietro il volere, non il volere dietro il giudizio. Dicesi poi deviamento dalla giusta progressione dell'idee corrispondenti agli oggetti reali, perchè l'uomo nel giudicare procede

da

per così dire sottoposto agli occhj, come un ritratto: perciò non Capi, o Paragrafi di un'Opera Metafisica, ma Tavole egli le appella, cioè Teoremi, o sia contemplazioni, e speculazioni delineate quasi in pittura. Non si lusinga di aver saputo perfettamente eseguire questa difficile impresa: ma altri dopo di lui potranno correggere le sue mancanze, e riempire il piano, ch'egli presenta.

da un intendimento all'altro: se dunque i progressivi intendimenti sono veri in se stessi, e nella loro progressione, sarà anche vero il giudizio; ma se da questi l'intelletto declina, seguendone altri, che hanno apparenza di verità, ma non corrispondono agli oggetti reali, nè fanno giusta progressione, sarà anche falso il giudizio. Quindi è che l'operazione del giudicare è simile ad un tratto di linea da punto a punto; perchè gli conviene andar sempre per quel filo di verità conseguente dal principio al fine; e però anche gli bisogna tenere a freno sù questa linea la sua fantasia, e memoria. Che se al contrario si lascia andar dietro le passioni, e vizj dell'intelletto, per necessità dee deviare dalla vera cognizione conducente al suo fine.

TA-

TAVOLA II.

La differenza delle operazioni del Giudizio, e di quelle della Fantasia, e Memoria.

Avvegnachè se tu paragoni le operazioni del Giudizio nel ricercare, e definire la verità con le operazioni della fantasìa, e della memoria in quella stessa ricerca, e se consideri, come l'une procedano in confronto dell'altre; vedrai, che il Giudizio, per quanto attivo, e penetrante, e illuminato sia, non può mai andar del pari con la Fantasia, e memoria, nè seguire la stessa andata senza perdersi o nella immensità dello spazio, ch'elle circondano, o nelle tenebre della incertezza, che lasciano, o nel numero infinito delle combinazioni, che intrecciano. Diriga l'Intelletto l'andare del suo criterio su qualsivoglia persuasione; se giusto vede, e procede, prende senza dubbio la sua linea dritta, corre il meno spazio, che v'è, e

lascia di quà, e di là, come dietro, e davanti un infinito numero d'idee, alle quali egli non pone conoscimento, perchè non tende, che a toccar la sua meta. Ma quanta fermezza, e dirittura gli si conviene avere in quella sua linea, vale a dire nella sua riflessione, e combinazione progressiva dal principio al fine, per non entrare nelle linee oblique uscenti di quà, e di là, per evitare le false strade, le strade senza riuscita, i sentieri scavati, e rovinosi, che si presentano quasi sempre i primi, e che sono sì molti. Egli deve andar dritto senza torcere nè a sinistra, nè a destra, e questa è la sua maniera di andare: ma va sopra una linea per arrivare ad un punto; e se vuol prendere un altro punto, gli è forza uscire dalla sua linea, e similmente se piglia un'altra linea, non può aggiugnere, che un altro punto: le sue idee non possono essere che un filo spiegato, che si stenda solamente in lunghezza senz'altra di-

dimensione. Ma per l' opposto la fantasia, e la memoria non fanno un sol passo, che non si allarghino insieme per ogni verso; e procedendo innanzi dall' una all' altra idea, passano, e tornano di quà, e di là per tutti i lati della medesima: elle percorrono, e riempiono in ogni loro progresso le tre dimensioni, e mentre il giudizio non dee fare, che un punto, elle adempiono un solido, abbracciando con quell' idea, che prendono, un volume, ed una massa intera d' altre idee all' intorno, quasi un sol tutto. Da questo dunque ne siegue, che se il Giudizio talora torce dalla sua linea di mezzo per seguire il di quà, o il di là, dove si stendono la ricordazione, e la fantasia, non sempre poi l' altra linea, che prende, lo riconduce quasi girandolo a quella di mezzo, ma spesso, e quasi sempre lo determina ad altra meta, che non voleva, credendosi nondimeno di aggiunger quella, che veramente vuole. Un dì uno esclamò:

mò: Io sono inesorabile per la giustizia; e perciò non posso contenermi dal dirne il mio sentimento. Conoscerla, rispose un altro: e mosse a riso tutta la brigata, e lui fece ammutolire pien di vergogna; perchè si predicava difensore della giustizia in ciò, che a tutti gli altri pareva ingiusto; e sì al medesimo termine per altra via di conoscimento egli andava, che non tenevano gli altri: dunque o in questi, o in lui dovea l'intendimento involontariamente deviare dalla vera cognizione, a cui dirigevasi; e poichè la moltitudine tien pregiudizio sempre in suo favore, però la sua singolarità ne sostenne vergogna.

TA-

TAVOLA III.

L'esempio delle passioni, e caratteri degl' intelletti nel Consiglio dei Diavoli di Malmantile.

E Perciocchè dall' eccesso delle cose si conosce più chiaramente la loro intrinseca qualità, ti darò a comprendere la prima idea delle passioni, e vizj d'un intelletto, non dagli esempj delle storie, e molto meno dalle sentenze dei Tribunali nelle giuridiche controversie, ma dal Consiglio dei Diavoli del Malmantile, perchè in quello la Satira esprime la vera similitudine dei sì frequenti umani giudizj. Nè disprezzar questi esempj, come ridicoli, ed insensati, e pazzi; perchè se io te ne adducessi dei serj, e pur non meno pazzi di questi, così è fatta la mente umana per sua miseria, che tu cavillando in contrario potresti patrocinarli a fronte della

ve-

verità ch'io dicessi. Ivi dunque Plutone chiede a' suoi Senatori, che dicano il lor sentimento della maniera, che si avrebbe a tenere per far sì, che Baldone tolga via l'assedio da Malmantile:

Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch' egli sbandi, e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere
Del modo, che ci fusse da tenere.
Cominci il primo; dite, Malebranche,
Quel, ch' e' vi par, che quì v' andasse fatto.

sorge dunque Malebranche, e pronunzia il suo giudizio, ch' egli tiene per così certo, come certo è (dice) il rimedio, che spaccia lo Speziale Cappello, per li gonfiori fatti dal freddo alle dita; e questo è, che si mandi citazione a Baldone d'avere a pagare un certo suo debito:

bito: non potendolo (dice) pagare, vedrai che per la paura se ne fugge subito via.

O Re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello Speziale ha quel segreto,
Col qual si fa stornare un pedignone,
Io l' ho da far tornare un uomo a dreto.
Sò già che qualche debito ha Baldone,
E ch'e' lo vuol pagare in sul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch'ei giuocherà di posta di calcagna.

Malebranche non avea per la testa, che citazioni, e birri; queste erano le sue occupazioni: e come avea sempre veduto, che i debitori impotenti a pagare fuggono, tal era il vizio da lui preso nelle sue conclusioni „ Egli è citato a pagare, dunque fuggirà via „. L'istesso ora crede valevole per Baldone; onde

Pluton diede con tutti una risata,
Che feceli schiantar fino il brachiere;

E dissegli, va via, bestia incantata,
Com' entra coll' assedio il dare, e avere?

sorge dopo di lui Barbariccia, e pronunzia il suo giudizio, che convenga imprigionare, o piuttosto impiccar Baldone. Ma come ciò fare? Eccolo, dice; gettiamogli un laccio scorsojo dalle mura per mezzo d' un mazzacavallo, e tiriamolo così sù, facendogli fare il ballo per aria.

Poi s' intirizza, e dice in rauco suono,
Se non si leva dalle squadre il capo,
Qual è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo;
Dove, se manca lui, quanti vi sono,
Restati, come mosche, senza capo,
A poco a poco, a truppe, e alla sfilata
Partendo in breve disfaran l' armata.
Circa il pigliarlo, s' io non l' ho, egli è fallo:
Facciam conto, ch' in branco alla pastura
Un toro sia costui, o un cavallo;
Tiriamgli addosso qualche accappiatura
Le-

Legata innanzi a un bel mazzacavallo
Collocato in castel presso le mura,
Ond' ei si levi un tratto all' aria, e poi
Si tiri dentro, e dove piace a noi.

Barbariccia non avea pel capo, che le maniere di trattar colle bestie; ed a quelle ancora conforma il suo giudizio in ogni cosa. Anzi questo parve un bello, e spiritoso ritrovato a Plutone medesimo: Ma Ciappelletto Cancelliere si oppose, dicendo „ Nò, non va bene, perchè non si può impiccare veruno, senza prima citarlo a dire le sue ragioni.

Buono, rispose il Rè, non mi dispiace:
Ma il Cancellier di subito riprese;
Sia detto, o Senator, con vostra pace
Tant' oltre il poter nostro non s' estese;
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condennato nelle spese,
Ed io sarei stimato anco un Marforio,
Acconsentir a un atto frustratorio.
Perche sempre de jure pria si cita

L' altra parte a dedur la sua ragione;
Poi s' ella è in mora, viensi a un' inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Ch' in pena caschi delle forche a vita;
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far, causa pendente, un attentato.

Così dunque Ciappelletto Diavolo uso a star sempre tra i Criminali, secondo le regole loro la discorre ancor egli. Sorge poi Calcabrina, e dice „ Veramente neppure a me piace quell' impiccarlo; nè mi sodisfà quell' accappiatura troppo abominata dai ladri: s' incarceri piuttosto; e quanto al pigliarlo, gli si tenda una rete, dove abbia ad incappare, quando si avanzerà sotto le mura.

Ma invece di quel cappio da beltresca,
Ch' è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia, o rete per la pesca
Con una lunga fune, che la regga;
E perchè il fatto meglio ci riesca,

Si

Si tinga tutta acciò che non si vegga.
E in terra, quant' ell' apre, ivi si spanda,
Fino ch' il porco vengane alla ghianda.
Perchè, s' è muovon l' armi, dì ragione,
Se dal capo l' esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone;
E quand' ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll' avannotto,
Operando in maniera, ch' egli insacchi
In luogo, ove si vede il sole a scacchi.

Ecco dunque il Diavolo Cacciatore, e compassionevole verso i ladri, che parla di sua maniera; Ed anche questo parve al Re di buon senso: ma la stessa ragione del precedente fu interposta dal Cancelliere:

Questo, dice Plutone, ha più disegno;
Ma il Cancellier di nuovo s' attraversa
Con dire, o laccio, o rete abbia quel legno,
E' tutta fava, & idem per diversa.

Siegue poi Cappelluccio, e fa un lucido ritratto di quei Consiglieri, che si riportano sempre alla sentenza di chi disse prima di loro, qualunque ella siasi:

E disse, io dico, che direi, o Sire,
Poichè da te, ch' io dica, mi vien detto;
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto quì quest' altro ha detto;
Perch' ei l'ha detto con sì terso dire,
Ch'io sto per dir, che mai s'udì tal detto:
Però dico, che a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.
Anch' io l'ho detto, che tu sei un buffone,
Risponde il Re.

E questa pure è passione dell'Intelletto, in quanto che si mostra essere in tenebre, e oscurità, perchè l'inerzia di attendere gli toglie il modo d'intendere. Libicocco in seguito propone d'inondare il campo di Malmantile, dov'è Baldone, col tagliare l'argine ad Arno.

E in-

- - - - - E intanto Libicocco
Tagliar ad Arno l'argine propone,
Acciò nel campo l'acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi, risponde allor Plutone,
Mandar Arno all'insù, viso di sciocco?

Gli viene in pensiero, che un'improvvisa inondazione affogherebbe tutto l'esercito, e senz' altro considerare „ Inondisi, dice, il campo con romper Arno „. Dopo lui spiega il suo sentimento Baciapile ipocritone, il quale con andare tutto modesto, e composto, in faccia molto divota, procede nel mezzo, e dice,

Fate motto di là in Cancellarìa;
cioè, andate in Cancellarìa, ivi saprete la risposta conveniente; nè più aggiunge, ma si dispone, come già finita l'arringa, a tornarsene al posto suo. Per lo che,
Voltati, dice il Re, spropositato;
Se alcuna cosa quì non hai proposta,

Come vuoi tu, buaccio, che il Senato
Vada in Cancellarìa per la risposta?
Pur sento, rispond' ei, ch' in Magistrato
Così dir s' usa, ed io l' ho detto apposta:
Ma s' io vi scandolezzo, e alcun m' incolpa
D' errore in questo, io me ne rendo in colpa.

Finalmente vengon due altri, l'arringa de' quali è dell' istesso calibro,

S' alza Scorpione allora, e vien da esso
D' Astolfo il corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive, e accerta l' Ariosto.

E questo sì che piacque mirabilmente a Plutone, dicendo, che anche a lui quella cosa del corno gli andava per la testa; ed affinchè il Cancelliere anche quì non si facesse ardito di opporsi,

Su, dice il Re, Dottor de' miei stivali;
Metti anche il corno in termini legali:
con che mostra la passione ordinaria di tutti gl' Intelletti d' applicare ad ogni cosa quello, di cui son pieni.

TAVOLA IV.

Che cosa sia passione dell' Intelletto, e di quante maniere.

Ma tu forse dirai „ Cotesti esempj sono simili alle pazzìe, anzi prette pazzìe, ond'anche sono ridicoli; non essendo ordinario, che menti altronde sane pensino in cotal guisa „ Or questo appunto è quello, che intendo mostrarti, affinchè tu resti convinto, che l'Intelletto umano è sottoposto alle sue passioni, come alle sue soggiace la volontà. Poichè se tu consideri le alterazioni dell' intendimento, che si fanno in quei, che sono frenetici per la febbre, o forsennati, o in altra guisa percossi nella sanità loro; conoscerai, che questi patiscono certamente alcuna cosa nell'Intelletto, come patiscono nella potenza elettiva quei, che sono agitati da amore, da odio, da timore, o da altra perturbazione. Anzi perciocchè le affezioni nostre si formano secondo l'apprensione

del nostro intelletto, e secondo il sistema della nostra persuasione, che a quelle precede, siccome è chiaro; necessariamente concludesi, che non possiamo perfettamente conoscere le passioni, e i vizj del cuore umano, se prima non conosciamo il principio, e la sorgente loro, cioè le passioni, e i vizj dell'Intelletto (*). Tre poi sono le maniere, nè

(*) Dicesi, *che nel secolo nostro si coltiva una Metafisica più precisa, ed analitica di quella degli Antichi*. Non sarebbe mai questo dire un effetto di quella passione, che quì si descrive nella Tavola XVI.? In ogni modo però *le definizioni, e divisioni dell' Autore sono elle secondo l' antica, o secondo la moderna Metafisica? sono elle soggette ad incontrare difficoltà dai moderni, o dagli antichi, ovvero sono certe, e indubitate?* L' Autore non risponde a questa ricerca, perchè crede di avervi già risposto fin quì. La Metafisica di quest' Opera è ordinata geometricamente dal suo principio fino alla sua Conclusione, ma nascosta, ed artifiziosamente negletta: nè l' Autore si vuole obbligare a mostrarla nuda, quando così vestita non piaccia.

nè più, nè meno esser possono, per cui si confonde l'intendimento, e il criterio d'una mente alienata, o percossa; e sono secondo la proporzione, ch' ella fa, nel riferire l'immaginazione sua all' oggetto reale, che è l'intendimento, o nel paragonare un oggetto coll'altro, che è il Criterio. Avvegnachè l'immaginazione sola in se stessa non può avere nè verità, nè falsità; ma vera, o falsa diviene dal suo rapporto all' oggetto esistente; ond'anche l'immaginazione di sensazione sarà vera, se il senso è così percosso, e falsa, se non lo è; come pure l'immaginazione di rimembranza sarà vera, se ti ricordi vero, e falsa, se t'inganni nella memoria. Dall'oggetto dunque l'immagine, che tu hai, differisce, o perchè dovrebbe esser minore, e tu maggiore l'apprendi, come se vedendo un sasso dicessi „ Ecco un monte „ o perchè dovrebbe esser maggiore, e tu minore la concepisci, come se vedendo un monte dicessi „ Ecco un sasso „

o perchè dovrebbe esser diversa affatto da quella, che attribuisci, come se vedendo il Sole dicessi „ Ecco il gigante „ E così parimente nel giudicare si contiene la sproporzione del paragone, o per ingrandimento, come se dici „ Vincerò il leone, giacchè ho vinto l'agnello „ o per diminuzione, come se dici „Temerai anche l'agnello, giacchè temi il leone „ o per totale diversità, come se dici „ Egli teme la tempesta, perchè teme il Leone „. Or queste passioni dell' Intelletto, cioè dell' intendimento, o del Criterio, se sono di comun senso evidenti, come quelle, che ho dette, fanno argomento a noi d'infermità, e pazzìa: ma non lasciano però d'esser tali, ancorchè non siano indizio d'insania, e solamente si restano nel suo minor grado, quando si trovano in cose, nelle quali non è patentemente spiegato il senso comune di tutti gli altri: perchè soffre certo alcuna cosa nel suo intelletto, chi benchè sano per molte altre,

pure

pure in quella partecipa per qualche grado di ciò, che patiscono i furiosi.

TAVOLA V.

Che cosa sia l'inganno per non diviso intelletto.

TRe dunque sono le passioni dell'Intelletto, il più, il meno, il diverso; e dividendo l' Intelletto in quello, che così propriamente dicesi per intendimento, ed in Criterio, tre saranno di quello, e simili tre di questo. Perciocchè alcune volte l'uomo sì fattamente comprende una cosa, che và anche al di là del suo totale, e immagina più che non è, e piglia quel di più per la cosa giusta in se stessa, e le attribuisce quella quantità, e modo, che non può convenirle. E questo è eccesso d'intendimento; onde per non ingannarsi, convien dividerlo, e minorarlo: che se non si divida quasi in più parti, distinguendo l'une

l'une dall'altre nella tua immaginazione, non può evitarsi l'inganno: come allorchè Malebranche pensava così: „ Tutti i debitori, che sono citati, fuggono per non incappare nella giustizia „ Ma dividi, se non vuoi dare in stravaganza; perchè non tutti fuggono, ma quelli soltanto, che non hanno altro modo di evitar la giustizia: e Baldone te ne potrebbe esser d'esempio, che non è ora in tal grado, di cui anzi il Magistrato stesso presentemente ha timore.

TAVOLA VI.

Che cosa sia inganno per non intero intelletto.

ALle volte l'uomo non comprende il tutto di una cosa, e prende il suo meno per lo suo tutto; e si confonde ciò, che sarà nella considerazione di una parte, che nell'altra non è. E questo è difetto, o man-

o mancanza d'intendimento; onde per non ingannarsi conviene compirlo, ed aggiugnervi tutte le sue necessarie attinenze; che se non rendasi intero, non può evitarsi l'inganno: come allorchè Libicocco pensava di fare in Malmantile una inondazione d'Arno, perchè questa avrebbe affogato l'Esercito. Ma compisci, se non vuoi parlare da forsennato, il tuo pensiero; ed immagina l'inondazione, com'ella è, vale a dire, che vada all'ingiù; ed Arno a Malmantile dovrebbe andare all'insù.

TAVOLA VII.

Che cosa sia inganno per falso intelletto.

Spesso ancora l'uomo immagina una cosa diversa affattò da un'altra, e prende quella per questa, e attribuisce all'una ciò, che all'altra conviene. E questa è falsità d'intelletto, in quanto che ciò, che intende, non è in modo al-

alcuno ciò che dovrebbe intendere, ma cosa diversa affatto; come quando nel Consiglio di Guerra il Cancelliere dice, che prima di tirare il cappio a Baldone, bisognerebbe citarlo a dedurre le sue ragioni, secondo le regole Criminali. Questo è un pensiero del tutto falso; perchè ciò, che si fa contro Baldone, non è un processo; e quando fosse, sarebbe militare, cioè totalmente diverso dal processo dei Magistrati. L'istesso è, se di una cosa sola se ne facciano due, come il Cancelliere diceva essersi fatto da Calcabrina, perchè

...... o laccio, o rete abbia quel legno,
E' tutta fava, & idem per diversa:

e bene diceva; atteso che non fa differenza sostanziale di una caccia, se il laccio, o la rete si adoperi a prender la bestia; e però giustamente ne concludeva, essersi Calcabrina ingannato, pretendendo di dare un progetto diverso da quello, che Barbariccia aveva dato.

TA-

TAVOLA VIII.

Che cosa sia inganno per non diviso Criterio.

LE medesime differenze intervengono nelle operazioni dell' intelletto, che si chiamano Giudizj, o Criterj, vale a dire nelle argomentazioni, che l' uomo fa. La forza di quelle consiste nella proporzione, che si concepisce, d' un oggetto all' altro. Accade dunque talora, che maggiore di quella, che è, noi comprendiamo la proporzione di ciò, da cui deduciamo il suo conseguente; onde per non ingannarsi, convien dividerla, e minorarla; altrimenti è inganno nel nostro Criterio: come quando Barbariccia dice „ si prende coll' accappiatura un cavallo, dunque con quella medesima potremo prender Baldone „. Ma grandemente spropositata è cotesta tua proporzione; ti fa d' uopo dividerla nel tuo capo, e minorarla di molto; perchè as-

sai minor forza, e industria si vuole a prendere un Cavallo, che a prendere un Comandante, che sta alla testa del suo esercito.

TAVOLA IX.

Che cosa sia inganno per non intero Criterio.

ALtre volte interviene, che minore di quella, che è, noi concepiamo la proporzione, che passa fra il nostro antecedente, e il conseguente; onde si fa, che manchevole sia l'argomento, che noi facciamo dal più al meno. E questo è un criterio non compito, perchè non abbiamo l'intendimento sufficiente, e convenevole di quella cosa, alla quale poniamo uguale un'altra minore: come quando dice Malebranche „ Baldone ha un debito, come sogliono averne i mali pagatori; dunque avrà paura di Pedino, come tutti questi altri „ Ma molto meschina, e misera è l'idea, che ti fai di

di Baldone; e non pensi, ch'egli si sta assiso con un'armata? E come dunque può aver paura di Pedino, e di tutta la Corte, e di tutti i Magistrati?

TAVOLA X.

Che cosa sia inganno per falso criterio.

ACcade talora, che ciò, da cui tiriamo la conseguenza, sia in proporzione totalmente diversa, vale a dire che non vi sia proporzione alcuna tra il nostro antecedente, e il conseguente: e allora l'argomentazione è falsa per falso criterio, cioè perchè prendiamo una proporzione per l'altra, o sia supponiamo la stessa proporzione in due cose, che non ne hanno veruna fra loro: come quando Baciapile dice „. In Magistrato si suol rispondere ai ricorrenti, fate motto in Cancellerìa; dunque ancor io posso risponder così, quando sono richiesto a dire il mio parere in Senato cir-

circa il modo di stornare dall'assedio Baldone „ Qual proporzione può esservi tra le formule regolari del Magistrato per sodisfare ai ricorsi, e tra l'esposizione, che un Senatore dee fare del suo sentimento sulla data proposta? E così pure il Cancelliere dicea „ In Magistrato, prima di condannare un reo, citasi a dire le sue ragioni; dunque anche con Baldone si dee fare così „. Qual proporzione tra il Magistrato, e la guerra? L'istesso è, se si ponga una proporzione diversa, dove è la medesima esattamente, come quando Plutone diceva, il progetto di Calcabrina aver più disegno dell'altro di Barbariccia; quasi che non fossero nell'istessissima proporzione, da che non fa certamente diversità riguardo a un Comandante di esercito il tirare sopra di lui dalle mura un cappio per prenderlo, come un cavallo, o il tirare dalle mura una rete distesagli sotto, per prenderlo, come un cinghiale.

TAVOLA XI.

Che all' istessa similitudine di questi esempj sono tutte le passioni dell' intelletto.

ORa tu vedi bene, che gl' inganni d' intendimento, e di Criterio, che si rilevano in questi esempj, sono assai vicini alla pazzìa, per essere tutte cose fuori del comun senso spropositate. Se dunque l' attuale vaneggiamento di pazzìa è una vera passione dell' intelletto, e la pazzia medesima abituale è l' abito, e vizio impresso di tal passione, siegue per necessaria conseguenza, che anche gl' intendimenti, e raziocinj espressi nei dati esempj, sarebbero in proporzione verissime passioni dell' intelletto. Ma tu, o Giudice, leggendo cotesti esempj, te ne ridi, e te ne beffi, e disprezzi, come leggerissime bagattelle, e me egualmente, che gli ho recati di buon proposito. *Quid rides? fabula de te narratur.* Non sai dunque, e non ti accorgi, infe-

fe-

felice di tua ragione, che tu ne fai continuamente altrettanti con tuono, quanto più serio, tanto più pernicioso a quelli, che sono costretti di stare alla decisione delle passioni del tuo intelletto. Poichè gli errori, che tu prendi ne' tuoi giudizj, sono necessariamente dell' istessissima maniera degli arrecati esempj, nè possono essere diversamente. E non darti a credere di non pigliare errore ne' tuoi giudizj. Onde viene che il tuo voto nella medesima causa è contradittorio a quello de' tuoi Colleghi? O tu, o quelli, avete errato; perchè non può essere, che una la verità. E se avete errato, non avete potuto errare, se non nella maniera precisamente medesima, nella quale hanno errato i Diavoli di Malmantile. E tu di quelli ti ridi, perchè l' inganno dell' intelletto loro ti riman posto in pieno lume; ma non saresti meno d' essi ridicolo tu medesimo, se si mettessero in pieno lume gl' inganni del intelletto tuo. Intanto

però

però non rifletti mai a te stesso per imparare a liberarti dalle passioni della tua mente; e lasci che da quelle, cioè dal torto, e dall'ingiuria siano governate le ragioni degli uomini, che un infelice destino ti ha soggettati.

TAVOLA XII.

Qual sia l'origine delle passioni dell' Intelletto.

CHe se brami conoscere la prima origine di queste passioni dell' Intelletto, sappi, ch' ell' è unicamente (*) la precipi-

(*) *L' Autore dice, che l' unica origine delle passioni dell' Intelletto è la precipitanza del giudizio: ma poi enumera in questa medesima Tavola nove fonti di errori, i quali non possono tutti ridursi alla precipitanza del giudicare: imperciocchè la nativa mobilità e tardità dell' animo, e l' inesperienza di riflettere non producono precipitanza di giudizio, se non forse una precipitanza as-*

pitanza del proprio giudizio, prima che in esso sia il suo bastevole paragone; per-

astratta, vale a dire un giudizio non ben maturato, incolpevole in chi lo porta, e inevitabile. Ma senza forse, e fuori di qualsivoglia dubbio producono quella precipitanza, che chiamasi relativa: tu per ben giudicare di questa cosa non avrai bisogno, che di un ora sola di considerazione: a un altro non basterà un anno intero; se questo giudica dentro undici mesi, precipita il suo giudizio; e tu al contrario, se v' impieghi due ore, non lo precipiti, ma lo ritardi. Ecco dunque ciò che l' Autore intende, allorchè dice precipitanza. Se poi questa sia colpevole, ovvero incolpevole, non è di sua questione. Egli si è dichiarato a bastanza, che non son di suo proposito le passioni, e i caratteri morali, da cui si ripetè la colpa, ma bensì le passioni, e i caratteri dell' Intelletto. E similmente sarebbe fuori del suo proposito *il dividere le cause della precipitanza del giudizio in due sorte, le une da noi superabili, e l' altre nò*. Chi può calcolare la forza delle cause altri che il suo Creatore? Se io chiamo superabile que-

perciocchè se due immagini ti sorgano
nella mente, e se in quelle tosto, senza

„ fare

questa, o quella, chi ne può essere il giudice in me, o in te, altri che Dio? egli solo sa, se in me, e in te sia superabile, o nò. Lo scopo dell'Autore è solamente ciò, ch'egli dice nella Conclusione dell' Opera: tutto quello, che a ciò non conduce, turba il suo *simplex, & unum*, ed è fuori del suo proposito. S' egli colle sue riflessioni si dirigesse *per renderti pronto a mutare giudizio, quando abbi luogo di farlo, e per renderti cauto a molto esaminare, prima di portarne alcuno, al quale non sarà più rimedio, pronunziato che sia*, sarebbero elleno poi coteste riflessioni opportune per quel carattere diffidente, e perplesso, che si descrive nelle Tavole XXXI., e XXXIII.? E se al contrario colle sue riflessioni mirasse a renderti fermo nel tuo giudizio, e veloce, e sollecito a esaminare; sarebbero elleno opportune per quel carattere temerario, che si descrive nella Tavola XXXII.? L'Autore non ristringe il suo scopo a questo, o a quelli; nè ad altra moralità egli mira, se non a quella della sua Conclusione finale.

fare altro combinamento, tu poni l'assenso di quella collegazione, o disgregazione, con cui elleno stesse ti vengono nella mente, nel quale assenso consiste il proprio atto d'intendimento, o criterio; non può essere, se non un caso rispetto a te, che quella unione, o disgiunzione sia vera, cioè che così sia realmente negli oggetti al di fuori, come è nelle tue immagini al di dentro. Ove tal puro caso non diasi, forza è che sia nell'intelletto tuo passione di trovarsi o eccessivo, o manchevole, o totalmente diverso dagli oggetti reali. Le cause poi di questa precipitanza sono infinite; 1.° la natura medesima, in cui talora è spontaneamente eccessiva, o manchevole, o stravolta la propria virtù comparativa; 2.° la nativa mobilità dell'animo da un'immagine all'altra, onde costituiscesi l'impazienza di combinare, e riflettere nella medesima; 3.° la tardità nativa dell'animo, che nel passaggio al secondo facciagli oblivione del pri-

primo; perciocchè la nostra memoria è come il tremolìo, che rimane d'una corda picchiata sull'istrumento; se tosto, finchè questo è vigoroso, tu ne percuoti un'altra, potrai distinguere il tono tra la seconda, e la prima; che se lasci indebolire, e finire quel tremolìo, non potrai più sentire il primo col secondo per farne la differenza; 4.° l'attuale disposizione di tutta la macchina del nostro corpo, onde avviene, che alle volte più, alle volte meno siamo pronti, o pazienti a riflettere; 5.° l'attuale disposizione dell'animo nella perturbazione, o calma delle sue cupidità, ed affetti, onde più, o meno aderisce ai pensieri indifferenti; 6.° le innumerabili combinazioni delle sensazioni esterne, o interne sopravvenienti, che sturbano l'attenzione, o intenzione della mente; 7.° l'inesperienza di ricercare, e riflettere, onde è più facile ad ingannarsi un fanciullo, che un uomo maturo; 8.° l'intralciamento, e la difficoltà, che incon-

trasi, per le false apparenze; 9.° le passioni di volontà, onde nascono infinite occasioni, e motivi di precipitanza negl'Intelletti; imperocchè queste passioni con quelle si danno mano a vicenda, e da un affetto del cuore, sorgente nell'istess'atto di considerare, nasce un inganno alla mente, e da un inganno alla mente nasce al momento un affetto del cuore.

TAVOLA XIII.

Che non è possibile di numerare, o conoscere tutte le cause delle passioni dell' Intelletto.

MA chi potrà numerare tutte le cause degli errori alla mente? E molti credono di non avere passione alcuna, nè alcuna causa d'inganno in un loro giudizio, perchè dicono „ Io sono indifferente per l'una parte, e per l'altra; la sola ragione è la mia regola; e dovunque

que ella da me si ritrovi nella ricerca, ivi s'inclinerà il mio giudizio „ Stolti! che non conoscono la mente umana, nè se medesimi. La tua stessa ragione sarà la tua passione, e tu nol sai. Giacchè onde viene, che la ragione medesima spesso persuade un Giudice, e punto non persuade un altro nella medesima indifferenza? Ciascuno va dietro al proprio piacere, il quale si forma in noi dalla combinazione delle differenze infinite, che passano tra un uomo, e l'altro; Un' idea sarà piacente per me, s'io la trovo in qualche ragione, questa mi persuade tosto, perchè m'attrae. Onde però assai giusta è quella maniera comune „, Ho gustato la tua ragione „ Quella medesima idea sarà nojosa per te, e dispiacente, e molesta; non sarà facile, che la ragione, in cui si contiene, ti persuada, perchè non vi trovi il tuo gusto. Che dirò poi degli effetti, cui nella mente promuovono l'educazione ricevuta, le massime imbevute, i

costumi impressi, le abituazioni formate, le prevenzioni, le inclinazioni, gli eccitamenti, il tutto insieme fissato nell' animo, e nell' intelletto sì differentemente tra un uomo, e l'altro? Dalle quali differenze è infinito il numero delle maniere, con cui s'influisce sopra gli umani giudizj. Nè è possibile di descriverle partitamente; ma solo un qualche esempio se ne può dare, onde s'abbia l'idea d'un certo simile in tutte; comecchè non in tante mai, nè sì vive, nè sì prepotenti forme, narri la favola, che Proteo, si trasmutasse, quanti sono i modi prestigiatori, e menzogneri, dei quali si veste un passionato intelletto. Nè questi esempj si possono trarre dai fatti stessi delle cause particolari. Chi potrebbe rivedere le sentenze dei Giudici? e come conoscere in ciascuno i motivi del suo giudicato? Ma debbono esser presi nella materia indifferente, e comune, e nell' eccesso maggiore, onde non ne resti oscura l'immagine.

TA-

TAVOLA XIV.

* *Lo spirito di arguzia.*

SIa un esempio di quelli, che affettano di parlar sempre in arguzia, e come dicesi in epigramma. Di questo essi fan-

(*) Lo spirito di arguzia è *una disposizione del nostro Intelletto* a giudicar falsamente in quel genere di cose, che contengono arguzia; e similmente lo spirito di singolarità, il fanatismo del proprio secolo, il fanatismo per gli antichi, lo spirito di partito, sono *disposizioni dell' Intelletto* a giudicar male nei generi delle cose corrispondenti. Ma sono forse coteste *le passioni dell' Intelletto, che a somiglianza delle passioni della volontà si muovono in noi senza nostra saputa, ci sorprendono, e ci rendono dolce l' errore?* Nò certamente: e l' Autore è ben lontano dal dire, che queste *disposizioni dell' Intelletto si possano veramente chiamare passioni dell' Intelletto:* perciocchè le disposizioni sono vizj, e caratteri, non passioni. Lo spirito poi di arguzia, e gli atti da quello provenienti; e similmente

nosi pregio, e diletto. Rallegrano le brigate colle lor celie; e ne pretendono approvazione; perchè se ad una loro facezia tu non ridessi, se lo avrebbero a male; e che poi tu ne ridi, non te ne fanno stima per questo; ma quando sarai partito da loro, si faran beffe della tua meraviglia coi loro epigrammi sopra di te, nell'applauso, che si credono abbi tu dato ai loro spiritosi motti ridendo. Essi in mezzo ai discorsi più serj hanno il

gli altri, dei quali si tratta in queste Tavole consecutive, sono caratteri, e passioni morali, non già caratteri, e passioni dell' Intelletto. Ma non disse forse l' Autore nella Tav. XII., che dalle passioni di volontà nascono infinite occasioni, e motivi di precipitanza, cioè di passione, negl' Intelletti? Di queste origini degli errori volendo egli dare qualche esempio, dimostra, come dallo spirito di arguzia, carattere, e passione di volontà, nascono infinite occasioni di precipitanza di giudizio, cioè di passione, e di errore nell' Intelletto: e così dell' altre.

il trasporto di frammischiare i loro sali, quasi facendone professione. Se s'incontrano con qualche loro simile in questo genere, entrano subito in competenza a chi può dirne di più; perchè la natura gli ha d'ordinario forniti d'una sterminata memoria; e si chiamano poi l'un l'altro fredduraj a vicenda. Intendono prender confidenza tosto sopra di te coi loro acumi, per quindi soverchiarti in tutto; e lor nemico divieni, se stai sul grave, come chi vuol tenersi in un certo grado di stima. Or questi, è impossibile, che nel serio possano in ogni cosa formare un sano giudizio. Non dico di tutti gli uomini savj, che a giusto tempo, e occasione si danno per rallegrarsi agli scherzi, e alle facezie; i quali conoscono bene, e mostrano ancora insieme, affinchè nessuno s'inganni, di alterare la verità; ma appunto con tale alterazione, quasi con una finta pazzìa, procurano di sollazzarsi, onde non pensano, nè parlano falso, ma

quasi fingono. Quelli, de' quali io parlo, che fanno professione di arguzia, non intendono di scherzare, o sia di fingere il falso; anzi credono di spacciare dei ritrovati di verità particolari, e nuovi, e graziosi, e opportuni, e prudenti, che solo muovano il riso. Ma egli è certo, che le arguzie d' ordinario, e quasi sempre sono fondate sul falso, in quanto che sono, come noi le diciamo, caricature del vero, cioè o esagerazioni, o minorazioni, o disformazioni del vero. E questa istessa, secondo che si è dimostrato, è la pura essenza del giudizio falso. Come dunque è possibile, che una mente sia capace di formare in un grave negozio un vero, e sano giudizio, quand'ella così sempre si compiace dei falsi, nè mai sà distinguerli? E infatti se li consideri nella linea d'Autori, quando per avventura lo siano, troverai, che non fanno pregio in altr' opera, se non prodotta dalla memoria; e li potrai annoverare lodevolmente solo tra gli

An-

Antiquarj, e gli Archivisti. Se poi consideri i loro costumi, vedrai da questi, quanto sia guasta la potenza elettiva della lor mente. Ambiziosi all' eccesso, e impotentissimi nella loro ambizione, presumitori, e disprezzatori di tutto, provocatori dell' altrui pazienza, iracondi, subitanei, superbi; vili altresì, se loro alcuno fa fronte, ovvero se il bisogno li umilia; lusinghieri con te, se ne sperano, più affatto non ti conoscono, quando abbi adempite le loro brame; adulatori nella presenza, non fu mai alcuno, che dopo le spalle si sentisse da lor lodato, se non a mezzo, quando il merito sia manifestissimo: in fine li troverai sempre in contradizione con se medesimi nelle parole, nell' opere, e nelle maniere; onde vedi, quanto difficile sia lo sperarli sani d' ogni passione dell' intelletto, e l' aspettar da essi in grave, e giusta causa un grave, e giusto giudizio.

TAVOLA XV.

Lo spirito di singolarità.

SImili a questi sono quegli altri, che affettano gloria di singolarità nelle loro persuasioni. Si fanno vanto di andar sempre al contrario della corrente; il maggior numero pensa così, non cercano se bene, come spesso, o se male, come talora; basta, perchè si rivolgano nell' opposto, che i molti pensan così; E per tal modo deformano per lo più nei loro giudizj quanto v' è di più vero, e incontrastabile. Or io sì che farò un opera memoranda, e renderò immortale il mio nome, dicea colui, che incendiò il Tempio di Diana Efesina. Così essi non trovando facile di produrre alcuna vera prodezza di opinione, si fanno una matta gloria di rovesciare le opinioni comuni, pensandosi per tal modo di rendersi ammirabili, e singolari. Se t' imbatti per avventura a parlare con loro

della

della Guerra Trojana, come d'un fatto grande, ed insigne; or quì, dicono fra se stessi, è il bello spirito, quì spicca il talento, a sostenere il contrario di ciò, che tutto il Mondo ha detto per tanti Secoli: e quindi rispondono „ Che mai credi sia stata la guerra Trojana? Mi muove il riso ad ascoltarne; un di presso alla guerra della secchia rapita, o all'incendio del Torracchione; nulla più certamente, se non che Omero ne ha fatto sì gran dicerìa „ E se ti senton parlare delle grandi imprese dei Macedoni, dei Romani, dei Franchi sotto l'Imperio di Carlo Magno, or questo, rispondono, è il cantare degli orbi; e per tutte le piazze si racconta così colla vacchetta su gli stendardini: ma l'uomo sensato dirà, che costoro furono ingiusti, rapaci, predoni, pirati, guastatori, e spogliatori del Mondo, distruttori dell'uman genere. E se si nomina Augusto, come un Imperatore glorioso, e grande, e magnanimo, Or questo, dicono, è un favellare

fred-

freddo, e senz' anima; tutti i marmi, che portano scolpito il nome d' Augusto, parlan così: ma non vi è stato realmente nel Mondo uomo più pusillanime, e melenso di lui. E se s' imbattono in qualche Iscrizione, ove apparisca il suo nome „ Copri, gridano, copri; non cercar più; ho già veduto; quest'è una delle tante adulazioni a quel balordo d' Augusto.

TAVOLA XVI.

Il fanatismo del proprio Secolo.

IN alcuni si riconosce la passione dell' Intelletto nel fanatismo, che hanno, per le glorie del presente Secolo. Se tu gli ascolti, crederai, che non fosse lucido il sole ne' tempi antichi, com'è oggidì; e quella nebbia, in cui vedono le cose passate, la credono realmente in esse, non conoscendo, ch' ella è nel loro proprio intendimento. E quindi udirai dire sovente „ Oh quanto erano ignoranti gli

gli antichi! Cercavano, come una gran questione, per qual causa fossero nell'inverno i giorni brevi, e lunghe le notti. Che bambinaggine! Per andare all'Indie s'imbarcavano nell'Eritreo: non sapevano il giro dell'Oceano per l'Affrica: non sapevano che vi fosse l'America: non conoscevano la bussola nautica: non avevano l'arte di fabbricare i vascelli; e che pensi tu? giunti alla riva, li traevano a terra; considera, quanto erano grandi: e forse che ti sbalordiscono le mille navi della spedizione Trojana? Se vuoi vederle, vanne al Canal grande in Venezia fra le peotte, e le gondole per la Regata; ivi vedrai certamente la sì strepitosa flotta del rinomato Agamennone.

TAVOLA XVII.

Il fanatismo per gli Antichi.

ALtri vanno al contrario; e non v'è per loro cosa buona fra li viventi; ma ogni

ogni bontà si trova solo in quelli, che sono morti: onde di un tal di loro si può dire in proverbio, *Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris*, così che sembri che siano state di alcun gigante; l'ombre, ed i mani s' ingrandiscono sempre più nella loro fantasia, e quello che ora vivente è un uomo di sette palmi, sarebbe per loro l'ombra d'un gigante di nove cubiti, se fosse stato, e morto un secolo addietro. E però per quanto tu sii valente, non potrai ottenere appresso di loro considerazione veruna: e dicono „, Come! tuttora vive, respira, e mangia, e vuol essere riputato per qualche cosa? Malvagio! Muoja prima, e poi s'abbia la stima, ed il credito „. E così sempre per loro i più antichi sono i migliori. E puoi dir quanto vuoi cose sapientissime, e vere, se non rechi le parole di qualche morto, non vagliono a nulla.

TA-

TAVOLA XVIII.

Lo spirito di partito.

E in simil guisa ciascuno si fa un partito d'amore, o di odio per qualche genere. E sono innumerabili, e senza fine, e generalissime a tutti gli uomini le alterazioni dell'intelletto, che si producono da questa causa, nè punto si sbaglia a dire, che quante sono le teste dell'uman genere, tante sono le combinazioni degli umani pensieri. Così se a dignità dal Principe sia promosso taluno per molti meriti commendabile, udrai dir nondimeno talora, „ Pessima scelta! sarebbe adorabile il nostro Principe, se più discernimento gl' ingerissero i suoi ministri nella giustizia distributiva „. E perche ciò? perchè il promosso non è di una tal professione gradita al censore, il quale per questo solo si persuade, che in quello non possano essere altri meriti di sorta alcuna, o al-

me-

meno proporzionati al grado, a cui sale. E tu poi ti beffi delle ridicolezze dei diavoli di Malmantile? Ma perchè dunque si riprovavano dal Cancelliere gli altrui progetti, se non perchè non sapevano di Criminale? E similmente gli altri nauseava la sua censura, perchè non erano di tal mestiere, ciascuno secondo il genio della sua pratica tenendo in capo, e promovendo i suoi pensieri. Vedesti le alterazioni dell'intelletto loro prodotte da questa causa: e simili per simil causa si producono in tutti gli uomini, sebbene non sia sempre sensibile a muovere il riso la loro sproporzione.

TAVOLA XIX.

Che cosa sia vizio, o carattere dell' Intelletto.

Dalle passioni s'imprimono i vizj, o caratteri. E come questi, che ho nominati, spirito di arguzia, di singolarità, di

di partito, fanatismo pel proprio secolo, o per gli antichi, e gli altri tali, sono vizj dell' animo, e del costume impressi dalle corrispondenti passioni dell' istesso costume; così le passioni dell' intelletto da questi prodotte, come abbiamo spiegato, imprimono ancor esse a vicenda i caratteri, o vizj corrispondenti dell' intelletto medesimo. Perciocchè vizio si chiama l' assuetudine, o abito di ripetuti non buoni atti, che genera disposizione a farne dei simili. E carattere si chiama un segno impresso, come il maestro del bestiame stampa il suo marco in tutti i corpi della sua greggia, cioè quella stessa disposizione, che un atto lascia di se medesimo per essere ripetuto altre volte, ond' anche viene distinto da tutti gli altri, perchè questi hanno la propria deliberazione, ma quello non l'ha, e tiene in luogo d' essa la disposizione inerente. Dunque i medesimi ripetuti atti d' un intelletto generano in lui dispo-

spo-

sposizione a ripeterli nuovamente, come gli atti di volontà nel costume. E poichè noi parliamo di quelli atti dell'intelletto, che sono passioni, o alterazioni della corrispondenza tra la mente, e gli oggetti reali, perciò anche vizj li chiamiamo, e non solamente assuetudini, e disposizioni, ed abiti. Per lo che tali passioni, essendo, come si è dichiarato, di tre maniere, cioè del più, o del meno, o del diverso; secondo queste ancora saranno i vizj, sicchè ove una mente siasi accostumata a difettare nel più, tal vizio s'abbia, e così pure ove nel meno, o nel diverso. Dalla varia combinazione delle medesime i caratteri, che ne risultano, possono essere i seguenti.

TAVOLA XX.

Del Giudice accrescitore.

Vi sono degli uomini, che hanno l'indole naturalmente rivolta ad ingrandire

gli

gli oggetti con fantasia calda, gagliarda, eccessiva in ampiezza, gigantesca, esaltata. Si conoscono spesso dal lor parlare. Se lodano, tutto il resto è spregevole; se biasimano, altro simile vitupero non si può dare. Ammiratori perpetui magnificano, esagerano, rialzano sempre i loro detti; e non può non pertanto chiamarsi turgida, ed ampollosa ogni volta la loro facondia, perchè si tengono per lo più sul naturale. Questi sogliono essere nativamente eloquenti, e riescono assai grati, e bene accolti, e lodati molto nel conversare. Ma un Giudice tale non può avere per l'ordinario proporzione giusta ne' suoi giudizj; perchè accresce, ed esalta una ragione a se stesso, sicchè gli sembra evidenza; e la congettura diviene ragione per lui, ed il sospetto rendesi congettura. Per lo che si manifesta sempre, come eccessivo nei mezzi, così manchevole negli estremi, e vedrai, al confronto non differire per nulla appresso

lui una buona ragione da una chiara evidenza, nè una pazza chimera da un sospetto possibile. Egli è simile a quei, che portano continuamente gli occhiali *presbiti*, onde veggono più vicini, e di maggior dimensione gli oggetti: che se alcuni poi ne guardino ad occhio nudo, non li ravvisano esattamente, parendo loro più lontani, e piccoli, e confusi al paragone degli altri. Così questo Giudice vede ogni cosa coll' idee sempre cariche, e gonfie: che se una qualche passione, o l'eloquenza d'un Avvocato, o altro accidente gli tolga in alcun giudizio cotesti cattivi occhiali della natura, non conosce più la distanza fra loro degli argomenti umani, e s'inganna, e diviene come gl'inesperti fanciulli, o come il Pastore, che di se dicea,

Sic canibus catulos similes, sic matribus hœdos
Noram, sic magnis componere parva solebam.

E ciò che per natura si fa da un Giudi-

dice di questa fatta, si fa egualmente per un qualche pregiudizio, o passione da un altro, che tale non sia di propria indole; come vediamo, che anche un infacondo diviene eloquente, e magniloquo nel suo interesse, ed un uomo debolissimo fa talvolta per la grande ira prove di gagliardìa fino al miracolo. E però questo carattere, oltre l'essere proprio in se medesimo, è anche inserviente a tutte le passioni, e a tutti gli altri caratteri per l' inganno, in quanto che chi non è tale di sua natura, che ingrandisca gli argomenti a se stesso, se gl' ingrandisce però egualmente, quando una qualche passione, o fissazione d'altro carattere glieli esalta nella sua mente. Se non che questo è generale a tutte le passioni, e caratteri, che non solamente siano proprj a se medesimi, ma anche inservientisi l'uno all'altro; così che un Giudice, altronde franchissimo, divenga in qualche giudizio titubante, e perplesso, ed all' in-

con-

contro un, che sia d'indole scrupoloso, e minuto, divenga mirabilmente sciolto, e corrivo. E però sia detto in questo per tutti gli altri, che diverso è il carattere della persona del Giudice, e d'un qualche suo determinato giudizio: e s'egli siegue se stesso nel giudicare, senza che abbia impulso veruno di passione, o di fissazione d'altro carattere, sarà il suo giudizio della medesima sua qualità: ma se vedrai, che il carattere del giudizio discordi talora da quello del Giudicante, tieni per certo, e indubitato, che un qualche urto di contrarie circostanze nel suo animo, e nella sua mente non dee mancare; e se accorto sarai, dalla considerazione di tutti i rapporti, non ti sarà difficile il conoscerlo, o il sospettarlo almeno.

TAVOLA XXI.

Del Giudice Diminutore.

AL contrario della descritta indole, altri uomini sono naturalmente fatti per impicciolire le idee con fantasìa fredda, debole, ristretta, meschina. E si conoscono spesso dal loro fare, e favellare. Quando ti lodano assai, dicono, che non puoi essere condannato di vizio alcuno; e se ti vogliono biasimare, dicono, che potresti essere migliore, e più virtuoso. Diminutori perpetui attenuano sempre i loro detti; e non ponno nulladimeno chiamarsi ogni volta maledici, e detrattori, ovvero freddi, ed insipidi, perchè non vanno mai al contrario. Un Giudice tale non può avere proporzione giusta ne'suoi giudizj: diminuisce l'evidenza a se stesso, sicchè gli sembra ragione; e la ragione divien per lui congettura, e la congettura sospetto. Per lo che si riunisce col carattere opposto di sopra espresso, manifestandosi, come

degradatore dei mezzi, così parimente manchevole degli estremi: onde vedrai al confronto non differire per nulla anche appresso di lui una chiara evidenza da una buona ragione, nè da un sospetto possibile una disparata chimera. Egli è simile a quelli, che adoprano continuamente gli occhiali *Miopi*, onde veggono più lontani, e più minuti gli oggetti; che se li guardino ad occhio nudo, non li ravvisano esattamente, parendo loro più vicini, e grandi, e confusi al paragone degli altri. Così egli vede ogni cosa coll'idee sempre misere; che se per passione, o per altro gli cadano questi occhiali, si confonde nelle ragioni, nè più distingue la loro proporzione.

TAVOLA XXII.

Del Giudice sospettoso.

Altri vi sono, che non fanno nè grandi, nè piccoli, più di quello che realmen-

mente sono, gli oggetti nella lor mente, ma li raddoppiano essendo semplici, o li fanno semplici essendo doppi; così che un solo oggetto fa talora due Immagini in loro, e talora due oggetti una Immagine sola. Questi sono presso che irragionevoli, perchè non sentono la forza, e sostanza della ragione, pigliando il medesimo per diverso, e il diverso per medesimo: e sono simili ai cavalli, che ombrano, i quali ritraggonsi indietro al vedere una scorza d'albero vuota, credendola una qualche fiera bestia, che muovasi contro di loro. E tutto ciò, che non sono accostumati ad apprendere, fa in essi cotesto effetto; e se in ciò, a cui sono accostumati, si fa mutazione, non facilmente l'apprendono. Per lo che hanno l'indole naturalmente portata a seguir sempre le apparenze, e i pregiudizj, o sia la similitudine delle cose più, che le cose istesse, mancando loro la sodezza, e discernimento per conoscere al di dentro di quella similitudine, se siavi

la sostanza; a talchè nel confronto del vero, e del falso preferiscono sempre quest' ultimo, perchè la sua rassembranza al vero suol essere più, che il vero medesimo, proporzionata, e propria allo stravolto guardare degli occhi della lor mente. E come molti vi siano di tal carattere, lo puoi ragguagliare considerando, quanto facilmente le calunnie anche quasi incredibili, e le imposture, e i portentosi racconti sogliano trovar fede. Un Giudice di questa sorta non puoi sapere, di qual ragione possa capacitarsi; e spesso non più si muove da un argomento contrario, che da un favorevole; perchè preferisce la superficie al solido, e corre volentieri dietro ai fantasmi attraenti, e s' inganna pensandosi seguire la verità, come la farfalla, che crede di volare in campo libero contro il sole, quando và contro un piccolo lume acceso, onde in quello si brucia l' ale.

Ta-

TAVOLA XXIII.

Del Giudice Congetturale.

DA questi tre Caratteri quasi da primitive forme, si compongono, e risultano tutti gli altri. Fra i quali Congetturale chiamasi quello, che è curiosissimo d'intender le cose per le cagioni, sebbene non molto si curi per l'ordinario di conoscerne bene le circostanze; e però dove la cosa sia nota, e ignoto il suo principio, sempre và indagando il perchè, nè si appaga mai, finchè non ne abbia trovato uno possibile; e tanto si ferma, e si appoggia in questo, e tanto se lo ingrandisce nella sua fantasìa, che gli dà tutto il peso di verità, per modo che anche scoprendosi a' suoi occhi in appresso la ragion vera, non la conosce punto per tale, ma la rigetta come falsa nel paragone dell'altra, ch' egli ha adottata. E quindi tutte le conseguenze, e circostanze, che sono legate

alla causa vera, si attribuiscono da lui alla falsa per congettura di congettura, facendosi così nella sua mente una incredibile confusione, e un profondissimo caos, in cui si accoppiano senza distinzione veruna le cose più disparate.

TAVOLA XXIV.

Del Giudice Materiale.

Al contrario di questo sono altri, che non curano la deduzione, e il principio delle cose; e possono quasi con gli occhi proprj vedere, che una procede dall'altra, come un parto attualmente uscente dalla sua Madre, non ne fanno più conto, che se fossero due indipendenti fra loro. E questo, dirai, è un cavallo; come l'altro può essere un Cervo? E perchè nò? rispondono; forse che il Cavallo, ed il Cervo non ponno stare nel medesimo luogo appaiati? Così dunque sogliono andare dietro l'esteriore scorza delle parole, e dei fatti, con-

concludendo più per virtù di pratica, che per inteso raziocinio, l' effetto dalla causa, o la causa dall' effetto secondo alcune poche, e definite regole, ch' essi hanno apprese, dalle quali non è pericolo, che intendano mai eccezione veruna, e sieguono il loro andare non pur come i bruti animali nel proprio istinto, che alfine da un contrario impulso viene ritratto, o sospeso, ma come artifiziali macchine automate, che non si muovono se non per quella sola, e limitata molla, che è stata posta dentro di esse. E sono simili a quelle bambole a ruota, le quali passeggiano in una Camera movendo la testa, e la mano di quà, e di là come per salutare, e finchè dura la molla, giungono a un certo punto, poi si rivolge la ruota, e tornano indietro; e così fanno sempre, nè sanno muoversi ad altra direzione, o in altra maniera. Che se cerchi rimedio ai pregiudizj d' uomini tali, non lusingarti; non è possibile, che alcuno

ne trovi, se non quello, che dicono di S. Tommaso contro la macchina di Alberto Magno, cioè di romperla, e fracassarla, così tu non hai difesa contro un Giudice materiale, se non di appellartene a un altro.

TAVOLA XXV.

Del Giudice Stravagante.

Altri vi sono, che non fallano mai, qualora possano fissare lo spirito; ma sono di propria natura divagati, e distratti per ogni idea, che si presenti alla lor mente; onde non hanno per lo più proposito alcuno nel pensar loro, nè lo sentono in altri: e li puoi riconoscere talora nel loro oprare, e parlare: perocchè fanno, e dicono ciò che all'istante salta loro nel capo, senza connessione, e consecuzione veruna. Ti rompono il tuo proposito nel favellare; e prendono una tua parola nel mezzo del sentimento, e sopra quella istituiscono un al-

altro discorso disparato affatto, senza finire il primo, e così non finiranno neppure il secondo. Un Giudice di questa fatta lascia facilmente indecisa nella sostanza la tua ricerca, concludendo tutt'altro di ciò che alla conclusione dirittamente appartiene; perchè andando dietro a tutte le curiosità, e vaghezze, esce dal punto della tua causa. Egli è come il cane, se non lo leghi, guidandolo a mano pel collo, non ti verrà mai diritto sulla tua strada; ma vagando di quà, e di là corre, si ferma, ritorna; riparte, finchè fiuta alcuna cosa di sua passione, e tanto dietro quella si dilunga, o si arresta, che non potrà più raggiugnerti; e per quanto il richiami colla voce, sarai all'ultimo obbligato anche tu di uscire dal tuo viaggio a cercarlo, e costrignerlo; altrimenti hai perduto il tuo cane. Se in un tal Giudice tu inciampi pel tuo negozio, datti pure per disperato a fuggire dal suo giudizio, se vuoi restar senza danno.

TAVOLA XXVI.

Del Giudice Lasso.

VI sono di quelli, che sembrano creduli, e tutto approvano, arrendevoli, blandi, franchi, correnti. Questi non è pericolo che istituiscano mai ricerca, o esame alcuno; tutto trovano buono, e concludente; tutto prendono come certo; non sanno muovere verun dubbio a se stessi, se non quello, che loro dal parlatore si rappresenta, o quello, in cui sono per qualche passione già prevenuti. Essi son simili nell' andamento del loro intelletto a colui, che chiamasi cortigiano, e faccendiere nella maniera del suo costume; il quale se ti vede, ti comincia a salutar da lontano, ti chiama bravissimo, e suole ammirare il tuo stato, e ti prende la mano fra le sue due, nè sa lasciarlati, ma ti accompagna, e dimanda „, quando dunque ci rivedremo? e ti parla del tuo interesse, e dice

le

le tue ragioni, come le potresti dire tu stesso, e, certo (aggiunge) le tue ragioni sono assai buone: ma se vede il tuo avversario, gli fa l' istesso, che ha fatto a te. E in ogni sua cosa suole essere il tuo cooperatore; perchè facilmente sorge nel mezzo ad accollarsi in parole quello, che poi non adempie; e si pone a dimostrare con gran dicerìa ciò che non ha controversia; e se mangi, t' invita a mangiare, e se corri, ti spinge a correre; e fra due, che contendono insieme, mostrandosi loro propenso, vie più gl' istiga. Similissimo a tal costume è nel suo intelletto il Giudice Lasso; e non hai da lui a concludere cosa alcuna per fidarti, ch' egli sia per giudicare a ragione: ma bisogna nemicarselo potentemente, gettandogli quasi una catena al collo, sferzandolo, e strascinandolo a forza dove tu vuoi, col dimostrargli nell' aspetto più orrendo la deformità del contrario; altrimenti è inutile la tua fatica. Egli è simile esat-

tamente alla scimmia; dalla quale per sua propria voglia, e talento vedrai farsi con gran serietà, e con diligente precisione tutto ciò, che tu fai: ella presenta la sua mano a chi viene per visitarla; passeggia con lui accompagnandolo gravemente; si pone a tavola, spiegando la sua salvietta; si asciuga le labbra; si serve del suo cucchiajo, e forchetta; si versa nel bicchiero da bere; fa i suoi brindisi; e in fine crederesti di avere un Quacquero presso te, che solamente non parli: così bene sa ella eseguire tutte le umane azioni; ed ama le tue carezze, e ti fa co' suoi movimenti delle incredibili espressioni di gratitudine, e di gradimento, qualora le rechi qualche manicaretto. Ma pur t' inganni per tutto ciò, se ti credi di possedere la volontà, ed il servigio della tua Scimmia, perchè all' uopo tuo, e quando tu il chiedi, non farà quelle cose, che brami, se non a colpi, o minacce di bastonate, nè più si ricorda delle carezze, a

cui

cui pareva sensibile, e per poco che lasci la sua catena, si fugge via, nè più la trovi; restìa sempre, ed indocile, si doma, non si addomestica, si tiene in servitù, non si riduce mansueta; e ciò che fa a buono intento, ove non sia che la spontanea sua imitazione, non lo fa poi, che di mala voglia e forzata, quando non più liberamente imitando, ella debba eseguir non il suo, ma il tuo volere. Così questo Giudice non dà la sua sentenza, se non secondo il proprio capriccio, e la propria passione, benchè sembri entrar da se stesso in tutte le tue ragioni; e non farà mai ciò, che brami, se non vinto dal timore di un' aperta ingiustizia.

TAVOLA XXVII.

Del Giudice Superstizioso.

AL contrario della descritta indole altri sono dalla natura rivolti sempre a fissare lo spirito in qualche argomento, o ma-

o maniera, onde non attendono ad altro, e d'ogni altro si rendono irragionevoli, come il superstizioso di suo costume, il quale ferma in certe cose l'intenzione di riverenza, e timore, e devozione alla divinità, nè vede in quelle, o conta per niente la ripugnanza, che hanno al vero, e sostanzial culto divino. E' facile di riconoscere questi tali da non parlare, nè voler ascoltar cosa alcuna, che d'una sola maniera, dubbiosi sempre, ed incerti, se questa manchi, e approvatori di tutto franchi, e sicuri, se questa siavi, nonostante ogni evidenza in contrario, alla quale essi son ciechi: per lo che sogliono essere nel conversare all'estremo nojosi, e ributtanti, come dice il proverbio. Guardati dall'uomo di una sola ragione, *qui chorda semper oberrat eadem:* così egli ti strangola sempre colla medesima fune; e a che proposito? dice, se tu fai sforzo di liberarti dal suo capestro; e sì ti tiene, e ti ammazza. Un Giudice di que-

questa sorte è il più ridicolo, che vi sia, per quelli, che non sono tocchi dal suo giudizio; ma è provocante al furore per quei, che v'hanno interesse. Egli prende di vista una qualche ragione, o modo di ragionare, o genere di ragione, come il cacciatore coll'archibuso tiene la mira contro l'uccello; e nulla vede di tutto il resto. E però se nella tua causa manchi per tua sventura quella tal sola specie, o modo di prova, tutte l'altre non varranno nulla, quand'anche fossero le più evidenti, e se quella sia presso il tuo Avversario, nulla importa, che manchino tutte l'altre più necessarie. Egli è simile al can da presa, che quando ha addentata la bestia, non vi è modo di staccarlo, come i cani dell'India, dei quali secondo Quinto Curzio Alessandro fece tal prova, che di quattro afferratisi ad un leone, fece tirare ad uno la zampa con tutta forza dal Cacciatore, ma quello non si staccava; e gliela fece taglia-

gliare, ma neppure in tal modo cedè la pertinacia del cane; e gli fece tagliar l'altra zampa, e neppure lasciava il leone; e lo fece tagliare in pezzi, ed ancor morendo teneva i denti stretti nella sua preda.

TAVOLA XXVIII.

Del Giudice Cavilloso.

ALtra indole v'è, che dicesi Cavillosa: ella è simile alla Congetturale, ma pure assai ne differisce. Perciocchè congettura è un argomento verisimile in ciò, di cui non si sa la vera cagione: ma cavillo è il medesimo, che pretesto, cioè un argomento verisimile in ciò, di cui altronde si sa la vera causa. E però congetturoso è quel carattere, che è pronto a immaginare una causa verisimile, dove non vede un'altra causa vera: e cavilloso è quello, che è pronto a immaginare una causa verisimile, dove scorge la vera. Quindi è che il

Con-

Congetturoso tiene in sostanza la congettura per quel, che è, solo alterando il suo valore; onde non si fonda precisamente sul falso, ma sopra il dubbio, in quanto che la causa immaginata può essere, e non essere, finchè la vera non si discuopre. Ma il cavilloso toglie il suo valore all'argomento vero, e l'attribuisce al verisimile; con che viene a fondarsi precisamente sul falso, perchè non è più verisimile, ma falsa una causa, quando si sa esservene un'altra vera; e poniamo che anche potessero stare insieme, sempre vi è falsità, nel metter del pari il vero col verisimile. Il congetturoso si fonderà sopra una ragione falsa, dove non è la vera: ma il Cavilloso si fonda sulla ragione falsa, dissimulando, e ricoprendo la vera, che vi è. Si comincia dunque a cavillare per passione, mentre si vede, e si conosce la ragione vera, posponendola volontariamente alla falsa: ma fattasi una volta vizio la passione, non vede, e non co-

no-

nosce più la verità dell' oggetto, sebben veda, e conosca l' oggetto medesimo, onde producesi quella, che si chiama cecità di mente. E gli Avvocati, e i Giudici di questa sorte sono la peste dei Tribunali, e il disonore dell' umano intelletto, come quelli, che direttamente si oppongono alla divina essenza, che è la sostanza di verità. Egli son simili al ragno, che circonda la sua tela intorno alla mosca, e sembra lasciarla libera, e scoperta, mentre l' imprigiona, e l' avviluppa tutta, e l' uccide: così questi lasciando quasi libera, e scoperta per ogni lato la verità, la cingono poscia, ed opprimono colla menzogna.

TAVOLA XXIX.

Del Giudice Maligno.

ALtri vi sono, che hanno l' indole naturalmente voltata a malignare, così che una congettura di malvagità in qualsivoglia genere prevale nel loro giu-

di-

dizio ad una dimostrazione d'integrità. E tanto più si conferma in essi questo carattere, perchè l'uomo conosce costantemente, che il buono deve esser buono per tutte le parti, e cause sue; ma il rio è tale per qualsivoglia difetto. Questi dunque vedendo per lo più, che non si sono punto ingannati a pensar male, tengono sempre diretto l'intendimento loro a ritrovare il male: e di ciò si dilettano mirabilmente; ond'anche divengono cavillosi al male per natura invidiosa, e sentono da lungi assai ciò che in una cosa può per qualsivoglia modo riputarsi manchevole, ed a quello inclinano per propria tendenza, non facendo conto di tutto il rimanente di ragione, che in contrario vi fosse. E sono simili all'avvoltojo, il quale tratto dall' odorato andrà cento miglia per trovare una carogna, nè si volge a quelle prede viventi, che stanno sulla sua via; e però seguita molto le armate, e però si dice „ Dove sarà il corpo, ivi anco

l'aqui-

l'aquile si congregheranno „ Così nel giudizio di questi tali, dì pure, nè sbaglierai; s'altra passione non li conduce, che hanno odorato qualche frode, e reità in ciò, contro di cui porta la loro sentenza: se poi quel difetto sia reale, o fuori della cosa stessa, e lontano, e calunnioso, e falso, se tu con grande artifizio non lo dimostri, richiamando il Giudice dalla sua male inclinata natura, hai perduto la lite; e la perdi egualmente, se ti fai accorgere del tuo artifizio, perchè tosto egli pensa male in questo medesimo, e divien diffidente per tutto ciò, che tu dici, credulo, e facile per tutto ciò, che dice il tuo Avversario. I Giudici di questa sorte sogliono essere infingevoli, o sia ironici nel conversare; onde da questo segno li puoi conoscere. Ironia, o infingimento è la dimostrazione d'un atto finto nel bene, che significa peggio, che se fosse sinceramente espresso nel male, ovvero finto nel male, che significa meglio,

che

che se fosse pianamente espresso nel bene. E sono simili al Pittore delle caricature: egli prende le somiglianze per meraviglia: e se tu vedi una persona da lui dipinta, non puoi a meno di non dir ch'ella è dessa. Ma in questo che fa egli? Quella medesima cosa, in cui consiste la somiglianza, la carica mirabilmente al di là di tutte l'altre proporzioni, onde risulta una ridicola deformità. E così per l'appunto sono i maligni: della tua ragione, che sarà buonissima, ed eccellente, se ne fanno un quadro nella lor fantasia, ritraendone l'intera similitudine; e se tu la potessi vedere nella lor mente, diresti, esser dessa. Ma che? quel punto stesso, in cui consiste la somiglianza, è così alterato fuori dell'altre proporzioni, che genera deformità: e quindi vedendola in se stesso così deforme, la rigetta, e dice non esser buona la tua ragione.

TAVOLA XXX.

Del Giudice indulgente.

ALl'opposto della descritta indole sono quelli, i quali non sanno persuadersi di alcuna malizia, e credono maldicenza, e temerario pensare tutto ciò, che suppone malvagità; ovvero che non ne fanno alcun conto, così che nella pratica loro non faccia regola ciò, che si dice, „ Il buono per ogni verso, il male per qualsivoglia mancanza „ non veramente che non sappiano, e non ammettano questa regola nella teorica loro, che se tu li dimandi, se una piccola stilla di veleno mischiata in un gran vaso di miele, lo faccia essere tutto rio, non è dubbio, che ti rispondono che sì; ma poi nell'applicare vanno sempre al contrario, così che se tu dici loro „ questa porzione di miele si è sperimentato esser avvelenata, dunque lo è anche l'altra, „ e che ha che fare (rispondono) l'una coll'altra? L'una, e l'altra non sono l'i-

l'istesso; e se quella è avvelenata, a me non attiene; ma di questa ti si conviene mostrarmelo. Ed il carattere di tal modo chiamasi dabbenaggine, così nei discorsi, come nei pensieri; e puossi definire a proporzione del suo contrario, che abbiamo descritto, un rintuzzamento di spirito per non giudicare il peggio. E sono, come quei pittori, che vogliono sempre far le cose più belle di quello, che sono, e scusano col pennello i difetti, o li ricoprono, o li tralasciano, quasi andando con questa regola „. Io non debbo render la cosa, com' ella è, ma come dee essere: questa poi non è spesso, che una pura immaginazione loro, che la cosa debba esser così, come ei se la figurano; ond' è che non ti danno le somiglianze; e spesso te le danno fuori di natura, ed affettate, e strane, ovvero te le danno a metà, come colui, che non potendo scusare la total mancanza d'un occhio, dipinse la persona in profilo per non dipingerla guer-

cia.

cia. Così questo carattere non crede per qualsivoglia argomento, e senza la più sfolgorante evidenza quelle cose, che hanno del difetto, e fanno deformità: ma rifugge da quello, o lo salta, e non ne fa conto, come se non fosse, anzi talora nell' evidenza medesima di tali cose così si confonde per quella specie d'abborrimento, che non più riconosce la vera traccia del giudicare: e se tu vuoi che un tale giudichi a favor tuo, non ti giova talora il mostrare il bene dalla tua parte, se non formi quasi una trincera di male dalla parte opposta, ond'egli tema di passarvi, e così resti dalla tua: come dicono dell'ermellino, che sia un animale sì delicato, e netto, e gentile, che quando piove, non esca fuori della sua tana per non imbrattarsi nel fango, e però quando i cacciatori lo vogliono pigliare, di fango circondano la sua tana, e l'aspettano insino, ch'egli esce fuori, e incontanente la serrano, perchè non vi possa tornare; e

l'ermellino comincia a fuggire, e com' egli giugne al fango, innanzi si lascia pigliare, ch'egli voglia imbrattarsi i piedi.

TAVOLA XXXI.

Del Giudice diffidente.

V'è l'indole diffidente, che è di quelli, i quali si fanno una smania di ricercare, e di scrutinare ogni minuzia; in tutto trovano l'incertezza, di tutto muovono dubbio, ed ora in questa parte, ed ora in quella sono stranamente agitati dalla loro angosciosa sollecitudine. Sembrano come i cavalli tormentati dalla mosca, e come i tori infuriati dal tafano; così saltano, e traggon calci al vento, e con se stessi combattono, ed impazziscono. Puoi ravvisarli nella pittura che fa Teofrasto del carattere del diffidente; il quale coricatosi in letto, dimanda alla moglie, se ha ben serrata la cassa, e quella dice di sì; se lo

scrigno sia bene inchiavato, e quella dice di sì; se sia messo il catenaccio alla porta, e quella dice di sì: ma non avrai tu adoperato tutte le diligenze; sù, levati, e vedi meglio coteste cose. Ed ella; Io ti dico, che ho tutto veduto, ed ora il lume è spento; dormi, se hai sonno, e se non l'hai, lascia, che dorma io. Egli però non trova quiete, e sorge dal letto, e nudo, e scalzo accende la lucerna, e va a visitare, e tastare ogni cosa, e appena finalmente così può darsi al riposo. Simile a questo un Giudice, ch' abbia l' intelletto sì fattamente viziato, vorrebbe l' evidenza chiarissima in ogni punto; anzi nell' evidenza medesima va fantasticando, ed immagina tutti i dubbj possibili, e pensa a quel che non è, e trova buona la tua ragione, ma sospetta di qualche occulta magagna; ed all' incontro in quello, che non può non essere dubbioso, desidera la certezza, e si affligge di non trovarvela, e non si appaga di

quel

quel che è, e mentre vuole che in tutto si dimostri la dimostrazione medesima, perde di vista il punto essenziale del suo giudizio, e giudica in fine alla cieca. Egli è simile all' orso, secondo che di lui si racconta, il quale và per mangiarsi il miele, ma volendolo trarre dall' arnie, l' api gli pungono gli occhj, e l' orso lascia stare il miele, e attende all' api per ucciderle: poi viene un altro gruppo d' api, e gli pungono il naso, ed egli lascia stare le prime, e corre dietro alle seconde, e tanto s' infuria, che non arriva mai l' api, e perde il miele. Non è poi dubbio, che questi tali Giudici diffidenti non risolvono mai per ragione, ma sempre più, o meno per passione. Perciocchè dopo tante smanie, che si son date, nel risolvere, in fine son simili al gatto, il quale ove prende di furto, usa una incredibile celerità, e dove tu stesso alcuna cosa gli porgi, egli la fiuta, e la rifiuta, e lentamente l' abbocca, e neppure così la mangia,

se prima non l'abbia scossa; che se sia di quelle, delle quali è molto goloso, e che gli faccia passione, allora sì l'afferra tosto coi denti, e colla zampa, e sì la tiene ringhiando ferocemente per qualche spazio, finchè l'ingoj. Così è il Giudice diffidente nelle sue risoluzioni.

TAVOLA XXXII.

Del Giudice temerario.

Altri vi sono temerarj, impetuosi, impazienti, corrivi di propria indole, i quali sono impotenti a esaminare, e paragonare le cose, ma determinano alla prima informazione della cosa il loro giudizio, talchè talora anche prima, che tu l'esponga, sembrano avere deliberato, nè mai ti lasciano terminare la tua esposizione, e all'altra della parte contraria non più attendono, nè vi è modo di richiamarli a ragione, se non dopo lungo tempo, quando già scordati si fossero; allora se il contrario

si esponga, corrono anch' essi al contrario giudizio nella medesima causa; onde spesso hanno l'esperienza di trovarsi in contradizione, ma non giova per emendarli, perchè sono sempre nel giudicare, come i cavalli nel correre, accecati dalla propria impazienza, che non conoscono.

TAVOLA XXXIII.

Del Giudice perplesso.

Ed al contrario di questi sono i perplessi, delicati, incerti, timidi, irresoluti. Consiste il vizio loro, che non distinguono bene, per quanto guardino, l'argomento dall' evidenza: nè sono tanto manchevoli nello intendere, quanto nella stessa virtù, e potenza di giudicare: perciocchè questo si fa precisamente come l'esame della stadera; e però anche chiamiamo giudice quel perno della bilancia che mostra l'equilibrio nel mezzo, e la preponderanza di

 quà,

quà, o di là, dove s' inclina. Così è il criterio; il quale dee paragonare gli argomenti di una parte con gli argomenti della parte opposta; e da tal paragone producesi l' evidenza determinante il criterio medesimo, come la bilancia, quando prepondera. L' istesse difficoltà adunque, che talora s' incontrano a esaminare un peso nella stadera, sono quelle, che affliggono il Giudice irresoluto, e perplesso: perchè t' imbatterai qualche volta, ch' abbiasi a scandagliare un volume grandissimo che non cape in una bilancia piccolissima; ed eccoti un imbarazzo, che alcuna fiata non si potendo dividere, vuolsi per ogni modo un' altra stadera. E similmente se porrai un volume leggero, e piccolissimo in una stadera grandissima, non potrai vedervi ragguaglio. E così da queste maniere ne puoi considerar molte altre, che nel pesare fanno difficoltà. Se dunque la stadera del tuo criterio sia piccolissima, tu dei tro-

varti

varti per necessità irresoluto, e perplesso in una causa di molta indagine, e tale ancora ti farà una piccola causa, quando non abbi, che una stadera grandissima.

TAVOLA XXXIV.

Del Giudice stupido.

ALtri non sentono forza alcuna del ragionare nè vera, nè falsa; ascoltano gli argomenti, e pongono mente alla loro dicerìa, e si ricordano anche di tutto, ma non hanno alcun senso, nè fanno pensiero veruno di ciò che quelli provano, o vogliono provare, nè della efficacia, ed importanza, che hanno a provarlo. Sembra, che non siano dotati della facoltà comparativa; vedono una cosa, ma non vedono l'altra, che con quella si vuole; conoscono il principio, e il mezzo, e il fine, ma non intendono la coerenza, e progresso del principio col mezzo, e del mezzo col

fine.

fine. Guardano la cagione, e guardano l'effetto fuori di lei; ma non sanno veder questo dentro quella, nè riconoscer quella da questo. Un Giudice di tal natura se giudichi bene, o male, è un puro accidente, come quel medico, che si tirava la ricetta di tasca a guisa di un numero del Lotto, dicendo „ Iddio te la mandi buona „ Perciocchè in quanto alla combinazione, e paragone dell'idee, nella quale consiste il giudizio, egli non fa, nè dice, nè pensa fermamente niente, ma sta come ozioso, e come un corpo morto, nè puoi sapere giammai, da che sia, che finalmente muovesi a giudicare. Egli è simile all'asino, il quale si caccia la testa innanzi sulla sua strada, e per ostacoli, che si parino, egli non sa schivarli, ma tira dritto, ed urta il suo carico, nè mai si cansa di quà, o di là; così questo Giudice porta tutto il carico delle tue ragioni, ma dove meno il pensi, te le urta addosso, e le manda a terra. Egli è al

rovescio del temerario; perchè nel suo giudizio và per lo più dietro all' ultimo parlatore: quindi è, che nelle cause strepitose, e gravi, come non è pericolo, che gli Avvocati cessino di declamare, finchè non seghi loro l' aspera arteria, muta sempre sentenza in ogni sessione di giudizio, provvedendo gli Avvocati medesimi, che ciò segua per certe formole cavillose, affinchè la seconda risposta non sembri di botto contradittoria alla prima. Nelle cause minori poi sai tu quel che accade? come se guardi un duello, dirai quello esser vinto, che resta ucciso, e quello essere il vincitore, che riman vivo; così il Giudice, di cui parliamo, guarda le parti contradicenti, e quella di loro, che ha i polmoni più fiacchi, e divien fioca a parlare, e in fine per la stanchezza cede per non più replicare le stesse cose ai medesimi obietti, egli tosto la prende per la ragion debellata; e l'altra, che tuttora grida, e s'agita, e suda in ridir sempre

pre gli stessi cavilli, egli la prende per la ragion vincitrice, e così giudica. E non si accorge mica, e non crede di esser tale; perchè nessuno è persuaso della propria stupidità.

CONCLUSIONE.

DA tutte queste considerazioni che mai, o lettore, potrai concludere? Se ben rifletti, contengono esse una invincibile dimostrazione della verità di ciò, che dice l'Ecclesiaste al cap. 9. intorno agli umani giudizj; *Verti me ad aliud, & vidi sub sole nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam; sed tempus, Casumque in omnibus*. E però non altra conclusione potrai dedurre, se non quella, che al Cap. 12. fa l'Ecclesiaste medesimo; *Finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, & mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo*.

DIMOSTRAZIONE

DELL'

INGANNO DEI CRITICI

NELLE CENSURE

FATTE A VIRGILIO

Τὸ δ' ἀξίωμα κᾂν κακῶς λέγῃ τὸ σὸν
Πείσει· λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰὼν,
Κ'ἀκ τῶν δοκούντων αὐτὸς, οὐ ταυτὸν σθένει:

Eur. Hec. dram. 2.

DELLE CENSURE
FATTE DAI CRITICI
ALLE OPERE
DI VIRGILIO MARONE

PROEMIO

Spesse volte mi son posto a considerare, onde avvenga, che mentre tutti gli uomini letterati hanno sempre grandemente lodato, ed ammirato Virgilio in tutte l'Opere sue, pur nondimeno di loro medesimi più assai sono stati quelli, che si applicarono a censurarlo in alcuna cosa, che non quegli altri, che si studiarono di difenderlo nelle Censure. Nè altra causa di questo ho mai potuto trovare, se non se per la prima la passione degli animi umani, che quasi generalmente di mala voglia soffrono di vedere in altrui ammirata un'intera perfezione, e secondariamente la passione degli

umani intelletti, ai quali si presenta il falso per molte simulate guise di verità, nè si presenta il vero se non che in una, e talora adombrata da folti veli di menzogna, e d'inganno. Ho però giudicato, che sarebbe assai utile il raccogliere insieme le Censure fatte a questo insigne Poeta, e Filosofo, con la dimostrazione del loro errore. So bene, che questa, a cui m'accingo, non è sì facile impresa, nè di ristrette cognizioni; ma è da sperare, che dove manca la mia capacità, possano altri seguendo il mio esempio supplirvi: perocchè non bramo già io per me veruna gloria da questo, ma intendo solo di contribuire alquanto ai mezzi del disinganno; nel che vorrei, che chi all'istesso si applica dopo di me, fosse molto di me maggiore, e potesse non lasciar cosa alcuna a desiderar davvantaggio. Lasciando dunque tutte l'altre Prefazioni, a tale intento non necessarie, vengo all'opera stessa, dividendola pel numero delle Censure, nelle quali ove più, ove meno mi estenderò, secondo che maggiore, o minore mi sembrerà il bisogno, premettendo ora l'accusa del preteso errore, ed ora il fondamento della contraria verità da me stabilita.

CEN-

CENSURA I.

Se Virgilio abbia supposto l'Arari essere un Fiume della Germania, e il Tigri della Parzia.

Ecloc. I. verſ. 62.

Aute pererratis amborum finibus exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.

LA prima Cenſura, che ſi faccia a Virgilio, è in quell' Opera ſteſſa, che egli eſpoſe alla Critica univerſale nella circoſtanza più inſigne della ſua vita, e che gli produſſe la gloria, e il nome di Poeta, non meno che di favorito d' Auguſto. Perciocchè, dicono i Critici, Virgilio nell' Egloga Prima ſuppone, che l' Arari ſia un Fiume della Germania, e il Tigri della Parzia, mentre così ſi eſprime, = prima avverrà che queſte Provincie a vicenda ſi ſcambino, e la Germania ſia bagnata dal Tigri, e la Parzia dall' Arari =. Queſto è il ſenſo, che da loro ſi attribuiſce ai riferiti verſi. Eppure la retta ſpiegazione dei medeſimi, che non ammetta verun errore, è così ovvia, così evidente, e neceſſaria, che nulla più.

Imperocchè Virgilio dice = Prima avverrà, che il Parto, o il Germano (trascorrendo ambedue i loro confini a vicenda, cioè trasmigrando l'uno nei confini dell'altro) prima, dico, avverrà, che o il Parto così trasmigrato nella Germania beva nel Fiume dell'Arari, o il Germano così trasmigrato nella Parzia beva nel Fiume del Tigri =. Ed è chiaro, esser questa l'esposizione d'un impossibile; perchè se il Parto stia in Germania, non potrà bere nell'Arari, oggidì Saona, Fiume di Francia, che và a corso direttamente contrario dalla Germania; e similmente se il Germano stia nella Parzia, non potrà bere nel Tigri Fiume d'Armenia, che và a corso direttamente contrario dalla Parzia: cosicchè il dir ciò equivale appunto a quanto appresso = Prima l'Arari, o il Tigri si rivolgeranno verso la fonte, onde vengono = Virgilio dunque non pone l'Arari nella Germania, nè il Tigri nella Parzia; poichè se fosse stato in un tal errore non avrebbe poi così parlando esposto quell'impossibile, che voleva: e qual ripugnanza vi è mai, che il Parto sia trasmigrato in Germania, e in Parzia il Germano a vicenda? Anzi ciò era in quei tempi pos-

possibilissimo, siccome in questa Egloga stessa si dice dei Mantovani,

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros,
Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxem,
Aut penitus toto divisos orbe Britannos.

Con tutto ciò gli Espositori, e i Critici di Virgilio l'anno spiegato così sinistramente, come se egli supponesse l'Arari nella Germania, e il Tigri nella Parzia, e come se l'impossibile, ch'egli vuol dire, fosse, che il Parto, ed il Germano vicendevolmente trasmigrino; e perchè vedevano alcuni non essere in ciò alcun'impossibile, hanno preso i popoli per le Provincie, che si dovessero fra loro cambiare, come se in tale espressione potesse a quelle competere la qualità di esuli. *E' dunque l'inganno loro per falsità di rapporto; perchè hanno preso ad enunciativa diretta, ciò ch'era in condizione per la medesima.* Se Virgilio avesse detto così, = *Ante pererrabunt suos amborum fines Parthus, & Germanus exules, ita ut Parthus bibat Ararim, Germanus Tigrim* =, sarebbe vero ciò, ch'essi espongono. Ma non così disse Virgilio; nè ciò sarebbe stato un impossibile, come voleva significare; *pererratis* ei disse in senso condizionato, non, *perer-*

ralunt, in fenfo diretto; cioè poniamo, che il Parto ftia in Germania, ed il Germano in Parzia; ciò pofto, che è poffibile, prima avverrà, che il Parto in Germania bea nell' Arari, o il Germano in Parzia nel Tigri, ciò che è impoffibile.

Che fe mi fi dimandi, qual capriccio poetico fia quefto mai d'imaginare una vicendevole trafmigrazione di Parti, e di Germani onde fopra fabbricarvi un impoffibile, dirò che l'Egloga prima non è altro in foftanza che un rendimento di grazie a Cefare per avere efentate alcune campagne del Mantovano dalla diftribuzione conceffane ai Soldati, e per avere affoluti gli fteffi Mantovani dalla trafmigrazione, che avrebbero dovuto fare. Perciocchè debellato che foffe un popolo fi trafportavano altrove i Cittadini, e le loro poffeffioni diftribuivanfi ai Soldati emeriti, che in vece loro ftanziavanfi nella Provincia. Erano poi follevati in quel tempo a ribellione contro di Roma tanto i Germani, che i Parti, onde Cefare meditava di portar loro poderofa guerra. Poichè dunque è parte di bel ringraziamento il fare dei buoni augurj, perciò Virgilio fuppone la predetta trafmigrazione, che è l'ifteffo, che augurare

ad

ad Ottaviano la vittoria ſopra ambedue quei popoli.

Volendo l'Uezio difendere l'allegato paſſo di Virgilio, nè trovando maniera ſodisfaciente, ne immaginò francamente una, ſebben poco onorevole, che è la ſeguente = *E che ſerve* (dic' egli) *torturarsi il cervello per difender Virgilio? La ſua difeſa è già fatta; egli ha sbagliato, perchè non ne ſapeva di più; queſta è la ſua difeſa; non era obbligato a ſaperne di più, perchè il ſuo tempo non ne ſapeva di più. Appena è credibile, come l' ignoranza degli antichi nella Geografia ſia ſtata groſſolana. I Greci contemporanei d' Aleſſandro non conoſcevano l' Europa, che imperfettiſſimamente, e ſono ridicoli, quando parlano di queſte contrade. Polibio, che viſſe nell' età di Scipione Minore, confeſſa, che nel ſuo tempo non ſi conoſceva tutto ciò che è tra la Narbona, ed il Tanai; cioè a dire, che la Gallia, l' Alemagna, e tutta la parte ſettentrionale dell' Europa non erano conoſciute. E Strabone aſſicura, che prima di Eratoſtene, che nacque nell' Olimpiade* 126., *e viſſe ſotto Tolomeo Evergete Rè dell' Egitto, non ſolamente que' paeſi, che ho nominati, ma anche la Spagna, l' Italia, e le coſte del Mare Adriatico*

erano incognite. Si credevá, che il Danubio si congiungesse col Pò, e il Pò col Rodano.

Virgilio dunque a forma dell' esposta dottrina, si vorrà stimar così semplice, che passando il Pò nel venire da Mantova a Roma, credesse che si congiungesse col Rodano, e col Danubio? Ed in quel tempo, in cui si mandavano da Roma tutto l'anno le Legioni Romane a bere nell'Arari, e nel Tigri, non si dovea saperlo, che l' Arari è nella Francia, il Tigri in Armenia? E in quanto a Virgllio, si posson eglino leggere i Commentarj di Cajo Cesare, senza imparare che l' Arari è nelle Gallie? Si posson sapere le spedizioni di Ottaviano, senza conoscere, che il Tigri è nell'Armenia? Or come supporre, che Virgilio non avesse letti i Commentarj di Cajo Cesare? non fosse informato delle spedizioni di Ottaviano? E come mai un uomo sì colto non avrebbe lette le Storie de' tempi suoi, della sua Capitale, del Principe, nella cui Corte serviva? Io credo anzi, che s' egli avesse supposto l' Arari nella Germania, e il Tigri nella Parzia, nel pubblicar che fece la sua Egloga, perfino i più indotti avrebbero potuto avvertirlo di tal'errore.

CEN-

CENSURA II.

Se l' Invocazione dei Numi della Georgica sia bene ordinata.

1. Georg. verf. 5.

Vos, o clariſſima mundi
Lumina, labentem Cælo quæ ducitis annum &c.

Il Padre Catrou è ſtato il primo, ch' io ſappia, a rilevare un errore in Virgilio di queſta ſorta; nè fra tutti i Commentatori, e Critici ſuſſeguenti vi è ſtato alcuno finora, che abbia moſtrato l' inſuſſiſtenza di tal Cenſura. Vi è (dic' egli) nell' Invocazione della Georgica un diſordine, che punto non ſi conviene ad un Poema Didattico: nel quale doveaſi riporre ogni Nume nella ſua propria appartenenza ſecondo l' ordine delle materie, e dei libri. E però Cerere, e Trittolemo doveano eſſere invocati prima di tutti gli altri pel primo Libro; indi Bacco, Pallade, i Fauni, le Driadi, e Silvano per ſecondo; e dopo queſti Nettuno, e Pane pel terzo: e pel quarto in fine Ariſteo. Ma Virgilio confonde ſtranamente queſt' ordine; comincia da Bacco, e poi và indietro a Cerere;

ſiegue coi Fauni, e colle Driadi, con Nettuno, e con Ariſteo, poi ſalta a Pane, a Minerva, a Trittolemo, a Silvano. Così Catrou.

Si è dunqu' egli ingannato *per non intero criterio; perchè dovea comprendere l'intiero di queſta regola, e non pigliarla a metà*. E il ſuo intiero è così, che l'ordine non ſempre ſi ragguaglia ſecondo la ſua località, ma ſpeſſo ſecondo la proporzione delle coſe ordinate; e queſta è la vera, e ſpiritoſa bellezza dell'ordine; l'altra è puramente materiale. L'invocazione dunque dei Numi può eſſere certamente ordinata ſecondo il proſeguimento delle materie; ma molto più vagamente, e ſpiritoſamente ſarà ordinata ſecondo l'importanza, ed eſtenſione delle medeſime, cioè ſecondo l'ordinazione proporzionale dei trattati della Georgica. Perciocchè un'opera contiene ſempre alcuni trattati maggiori, che fanno quaſi il ſuo corpo, e ne contiene alcuni minori, che ſono come le appendici degli altri. E l'ordine locale ſarà così, che dopo il primo trattato maggiore ne venga immediatamente uno minore, come ſua appendice, perchè appartiene all'iſteſſa materia; indi venga il ſecondo maggio-

giore, e dopo questo un altro minore, e quindi il terzo maggiore, e così in seguito. Ma l'ordine proporzionale considera tutti i maggiori da per se l'un dopo l'altro, e poi tutti i minori nell'istessa guisa.

Ora vediamo, se nella sua Invocazione abbia Virgilio tenuto l'ordine corrispondente alla giusta proporzione. Primieramente invoca il Sole, e la Luna. Non v'è dubbio, che questi due sono i primi, e maggiori Numi per tutta la Georgica, e Pastorizia in genere. Siegue, *Liber, & alma Ceres*. Com'entra Bacco, (dice Catrou) pel primo Libro della Georgica? Non pose dunque egli mente, che Bacco è l'inventore dell'Astronomìa per la distinzione delle Stagioni, e ch'egli fu il primo Architettore della Georgica: che non si dee credere, che prima di Cerere gli Uomini non seminassero grano: ma Bacco fu il primo che ordinasse l'Agricoltura, e Cerere vi aggiunse perfezione, e la promosse maggiormente fra i Popoli. Ed ecco l'invocazione dei due primi Numi del maggior culto per li due trattati maggiori delle stagioni, e delle semente, che fanno il Corpo del primo Libro. Siegue la stessa invocazione pel primo

maggior Trattato del secondo Libro, che è dei vini;

Vestro si munere tellus....

Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis:

e dopo questo invoca i Fauni, e le Driadi per l'altro maggior trattato del secondo Libro, che è della propagazione delle piante. Sieguono i due trattati maggiori del terzo Libro, che sono degli Armenti, e dei Cavalli: Nettuno è il proprio culto dei Pastori de' Cavalli, ed Aristeo è invocato specialmente dai Guardiani degli Armenti: ma premette Nettuno ad Aristeo sì per la maggioranza del Nume, sì ancora perchè nell'invocazione di Aristeo si dee contenere il rapporto al trattato maggiore, che fa il corpo del quarto Libro, che è dell'Api. Torna poi ora ordinatamente all' indietro per li trattati minori, fra i quali è quello delle Pecore, e Capre nel terzo Libro, e per questo invoca Pane. Vien poi l'altro degli Ulivi nel secondo Libro, per cui Minerva; indi l'altro degl' Istrumenti per lavorare la terra nel primo libro, per cui Trittolemo: e quì giunto ritorna nuovamente al secondo libro, per un piccolo trattato degli alberi silvestri spontaneamente provenienti, per cui invoca Silvano. E quindi ripiglia tutti

gli

gli Dei con generale appellazione, *Diique, Deaque omnes*, come suol fare il pio, e devoto Rustico, il quale dopo d' essersi raccomandato a questo, e quel Nume, secondo la sua fiducia, si rivolge a tutti insieme per non lasciarne veruno. Tanto dunque è lontano, che nell' Invocazione della Georgica siavi quel disordine, che dice il P. Catrou, che anzi v'è un ordine, qual più può pensarsi, esatto, e delicato.

E dopo tuttociò si potrebbe rispondere al freddo Censore, che il Poeta non è obbligato a seguire il metodo naturale degli esatti Ragionatori, e che bisogna aver un sentimento vivace per giudicar delle opere di gusto.

CENSURA III.

Se l' invocazione a Cesare sia una vile adulazione.

1. GEORG. V. 29.

Tuque adeo, quem mox quae sint habitura Deorum; Concilia, incertum est &c.

Questa magnifica invocazione di Cesare viene tacciata dai Critici, come una bassa, e vile,

e vile adulazione, non men di quella di Lucano a Nerone, e di Stazio a Domiziano. Sebbene l'adulazione non sia nel discorso un errore, ma una cattiva costumatezza, e però sembri superfluo il giustificarla; contuttociò essendo questo vizio così brutto, e deforme, che toglie all'uomo l'autorità, e la fede; nè potendosi mai combinare il carattere di adulatore con quello di Filosofo perfettamente istruito in ogni genere di umane cognizioni, e sommamente considerato, e grave in ogni parola, quale io sostengo esser Virgilio nella sua incomparabile poesìa; giudico essere pur necessario il difenderlo in questa accusa non meno, che in qualsivoglia altra, affinchè un esempio di leggerezza non porga argomento d'attribuirli maggiori difetti.

Per lo che mostrerò, che i Critici quì si sono ingannati *per non distinto criterio; perchè non dovevano ragguagliare le lodi, che si davano al Principe ne' tempi di Virgilio, con quella stessa misura, con cui si dovrebbono ragguagliare ai giorni nostri*. L'adulazione si definisce da Teofrasto un fare, o un dire di vergognosa conversazione, ma profittevole a chi adula. Or quanto sia lontana da qualsivoglia vergogna nei tempi di Virgilio la sua in-

invocazione, resulta dal riflesso, che in essa il Poeta non mette niente del suo, ma non fa che raccontare un' Istoria.

Prima però d'esporla, premettasi una prova della sincerità di Virgilio lontanissima dall'adulare. Narra Svetonio nella vita di Ottavio Cesare al cap. 77. che il vino da lui più stimato era quello di Rezia. Trattando dunque Virgilio dei vini al secondo delle Georgiche, così dice,

- - - - - - - *& quo te carmine dicam,*
Rhetica?

cioè, in qual maniera dovrò io celebrarti, o vite di Rezia, da che tu godi il vantaggio d'essere così stimata dal Principe? Indi siegue immediatamente,

- - - - - - *nec cellis ideo contende Falernis;*

cioè, ma non per questo puoi tu pretendere di gareggiare coi vini Falerni. E pur bene un Critico quì riflette, che sotto altri Imperatori potea forse costar la vita a chiunque avesse osato di degradare dal primo posto il vino della loro delizia. Premesso ciò seguitiamo il proposito nostro.

Nell'anno di Roma 724., che fu il 29.

pri-

prima dell' Era Volgare, essendo Ottavio Cesare tornato dall' Oriente trionfò in Roma tre volte, cioè per la Dalmazia sottomessa, per la vittoria Aziaca, e per la riduzione dell' Egitto in Provincia. Dopo questi trionfi pensò di rinunziar l'Impero, e poscia risolvè di ritenerlo, come narra Svetonio; *De reddenda Repub. bis cogitavit; primo post oppressum statim Antonium, memor objectum ab eo sibi sapius, quasi per ipsum staret, ne redderetur: ac rursus tadio diuturnae valetudinis, cum etiam Magistratibus, ac Senatu domum accitis rationarium Imperii tradidit. Sed reputans & se privatum non sine periculo fore, & illam plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit.*

Si cercava perciò dal Senato un cognome, che nell' atto di conciliargli la venerazione del popolo gli confermasse il Principato: e però due anni dopo gli accennati trionfi, fra i molti titoli di divinità, che si proponevano, prevalse quello d' Augusto con la dedicazione di un mese dell' anno per sentenza di Munazio Planco, siccome narra lo stesso Svetonio, *cum quibusdam censentibus, Romulum appellari oportere, quasi & ipsum Conditorem Urbis, praevaluisset, ut Augustus potius vocaretur non tan-*

tum

tum novo, ſed etiam ampliore cognomine. E così parimente allora fu chiamato Auguſto il meſe Seſtile, con aggiungergli un giorno di più, ſopra i trenta che prima aveva, levatone uno a Febbrajo, per pareggiare in tal guiſa il Calendario ſecondo la dimora del Sole nei ſegni Eſtivi. In quel tempo adunque, che ſi conſultava ſopra il nuovo titolo da darſi a Ceſare, cioè immediatamente dopo il di lui ritorno dall' Oriente, e dopo i di lui trionfi, fu da Virgilio pubblicato il primo Libro delle Georgiche, e da Orazio la ſua prima Ode, che è la ſeconda del libro Primo, la quale comincia. *Iam ſatis terris*.

E poichè alcune eſpreſſioni di queſta Ode contribuiſcono mirabilmente a intendere le ragioni di quel fatto, e la maniera del penſare degli uomini, che accompagnavalo; ſarà molto opportuno di eſporre brevemente quell' Ode medeſima. Per la quale convien ſupporre, che Ottavio Ceſare eraſi con ogni ſolennità dichiarato, di non intraprendere la guerra Civile per altro oggetto, ſe non per vendicare il parricidio di Cajo Ceſare ſuo Zio. Vendicatolo con la Vittoria Filippenſe, ne continovò nel Triunvirato le conſeguenze, le quali non ebber fine ſe non dopo la disfatta

di

di M. Antonio; e allora ſi potè dire, che foſſe del tutto compita, e terminata l'accennata vendetta. Perlochè Ottavio volendo moſtrare la verità di queſta unica ſua intenzione, che avea fino allora vantata, trattò di rinunziare l'Impero, come ho già detto. Conviene ancora ſupporre, che in quella ſerie d'anni, che corſero dalla prima guerra Civile fino alla vittoria Aziaca, molte coſe ſtraordinarie accaddero nelle ſtagioni del tempo, onde ſi credè popolarmente, che ſi foſſe accesa l'ira de' Numi per l'uccisione di Ceſare, e però a placargli ſi riputò neceſſaria la ſeconda guerra Civile, contro degli ucciſori; di che ſi può vedere ciò che racconta Plutarco nella vita di Ceſare, Appiano nelle Guerre Civili, Ovidio, Lucano, e Virgilio ſteſſo verſo il fine del Primo delle Georgiche. Su tal fondamento fabbrica Orazio la ſua Ode per quella occaſione, quando Ottavio ſi riſolvette di ritenere l'Impero, e ſi conſultava ſul nuovo titolo da conferirſegli.

So bene, che Sanadon pretende, queſta Ode eſſere ſtata compoſta per la medeſima occaſione del Titolo d'Auguſto, che Ottavio aſſunſe; non ad altro appoggiato, che a queſte due meſchine ragioni, primo perchè fra i

pro-

prodigj attribuiti alla morte di Cajo Cesare nessun Autore riporta quello dell'inondazione del Tevere, di cui si parla in quest'Ode: secondo, perchè vi fu una tale inondazione, come Dione racconta, in quella notte medesima susseguente al dì della divinizzazione d'Augusto. Ma io non crederò giammai, che Orazio fosse così forsennato da dire ad Augusto, che l'inondazione immediatamente consecutiva a quella sua gran festività fosse un effetto dell'ira dei numi, quasi chè questi non si fossero punto rallegrati di averlo nel loro consorzio, o quasi almeno che col di lui nuovo titolo, e conferma nell'Impero dopo la totale vendetta dei congiurati non fosse ancora placato, e sodisfatto lo sdegno loro. Nel qual caso domanderei a Sanadon, che mai di più alla fine poteano volere cotesti suoi numi così ostinati per la vendetta di Cesare, se non bastava loro l'essere già stati spenti tutti i di lui uccisori, e sterminati tutti i partitanti contrarj, e stabilito il di lui Nipote nello stesso suo luogo non sol coll' Impero, ma ancora colla divinità, e che cosa volevano essi di più, se mandavano l'inondazione per un effetto d'ira? Ma non è stata poi questa mai riputata per un prodigio; giacchè

chè non vi è cosa in Roma più ordinaria, e frequente di quella; e però nessun Autore l'ha mai contata fra i prodigj accaduti per la morte di Cesare: nè Orazio tampoco la conta, stantechè non la riporta come un portento, ma come una minaccia = *ire dejectum monumenta Regis;* non l'inondazione, ma la rovina del Tempio eterno di Vesta, che per quella pareasi minacciare, si apprendeva come un prodigio; e questo non fu approvato da Giove, *Iove non probante*, onde si fermò alla minaccia. Non è dunque possibile di mutare l'argomento, ch'io dissi, a quest'Ode.

E comincia dal descrivere non già i portenti accaduti (niuno dei quali esso narra fra tutti quelli, che dai predetti Autori si riportano, e che sembravano dover essere già finiti colla Guerra Civile) ma bensì il terrore di tutti i popoli continuatosi dopo tali portenti, e dopo tal guerra per causa d'una stagione stranissima, che pareva avere del portentoso. Onde conoscesi, quanto sia irragionevole la Critica di Scaligero sopra quest'Ode, ove dice, *Non est portentum nivis copia, sicut grandinis*. Che a che fare, che la molta neve non sia portento, col terrore dei popoli per la troppa stravaganza della stagione? Premessa dun-

dunque la descrizione del terrore dei popoli tuttavia permanente nell'opinione della non ancora placata ira dei numi per l' uccisione di Cesare, siegue così;

Quem vocet divûm populus ruentis
Imperî rebus? prece qua fatigent.
Virgines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Iupiter?

Ed ecco in queste espressioni chiaramente indicata la maniera di pensare del popolo, e le ragioni, per cui dovesse darsi a Ottavio il titolo d' una qualche Divinità. Non vi è, dice, alcun Dio, che il popolo possa invocare al soccorso del cadente Impero, perchè sono tutti sdegnati; e invano le Vergini Sante porgono le loro suppliche dinanzi al fuoco eterno, perchè Vesta non è placata. A chi darà Giove l' incarico d' espiare un sì gran reato? E vuol dire, che questo non può competere se non all' istesso Ottavio Nipote di Cesare;

- - - - - Tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo;

cioè

cioè non può competere se non a un qualche nume, che venga nella persona di Ottavio: e però vieni finalmente, qualunque tu sij per essere fra gli Dei, a cui Giove darà l'ufficio di espiatore, o Apollo, dando il tuo titolo a Cesare; o tu Venere, o Marte,

Sive tu mavis, Erycina ridens...
Sive neglectum genus, & Nepotes
Respicis, Auctor;

o tu finalmente Mercurio, che cangiandoti nella figura di Ottavio vogli sostenere il titolo di vendicatore di Cesare insieme coll'altro a te proprio di Caduceatore, e annunziatore di pace;

Sive mutatâ juvenem figurâ
Ales in terris imitaris almae
Filius Majae, patiens vocari
Caesaris ultor;

e quindi conclude con appellar Cesare, come già impersonato o trasfigurato in qualcuna delle predette Divinità,

Serus in Coelum redeas . . . .
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

Dopo queste dichiarazioni è assai manifesta

festa l' esposizione dei sentimenti di Virgilio sull' argomento medesimo, ch' egli tratta per diversa maniera, e con meno patetica, ma più grave magnificenza.

Tuque adeo, quem mox quae sint habitura Deorum
Concilia, incertum est;

cioè, pende ancora la gran risoluzione del Titolo di tua Divinità, che il Senato giudicherà di attribuirti, e che a te piacerà di accettare;

. . . . . . *urbesne invisere, Caesar,*
Terrarumque velis curam . . . . .
An Deus immensi venias maris;

ed ecco che nella stessa guisa d' Orazio parla a lui, come a chi dev' essere cambiato con quella Divinità, di cui avrà il Titolo; e da buon Indovino spiega poi nella più chiara, e precisa maniera quella risoluzione, che ne seguì,

Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter, Chelasque sequentes
Panditur; ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & justa Coeli plus parte relinquit;

cioè, Ovvero se insieme con C. Cesare tuo

zio

zio riformatore dell' anno farai aggiunto nuovo Aftro ai lenti mefi di eftate, là dove più largo rimane il fito fra l'eftremità della Vergine, ed il principio dello Scorpione; il quale ecco di già che per te ritira le branche, e lafcia del Cielo più di quel, che gli compete nella giufta fua duodecima porzione, per farti luogo. Con che dimoftra una quafi certezza, che quefto fra gli altri progetti farebbe ftato abbracciato, come lo fu realmente. Ecco dunque la pura, e femplice, febbene altronde grandiofa, e magnifica narrativa di un fatto iftorico, cioè della deliberazione, che avea da farfi in Senato fopra il titolo da darfi a Cefare, che è ftata prefa vergognofamente dai noftri critici per un vile artifizio d'ampollofa adulazione, confondendo in quefto fatto l'adulazione di cui fi può tacciare la Repubblica tutta, con quella, che non è più tale in un femplice particolare fubordinato ai decreti di effa.

Cen-

CENSURA IV.

Se i mesi dell' Estate si dicano tardi, perchè in essi le giornate sono più lunghe.

1. Georg. v. 32.

Anne novum tardis ſidus te menſibus addas.

SI cerca per qual ragione ſiano chiamati tardi i meſi dell' Eſtate: e ſi riſolve, che così ſono chiamati, perchè le giornate ſono più lunghe, e perchè più lunghe al tempo antico erano in eſſi l'ore diurne Civili; percioccchè facendoſi elleno ſempre dodici dalla levata del ſole al ſuo tramontare, conveniva di Eſtate allungarle per uno ſpazio maggiore, ond'anche venivano ad eſſer più tarde; ſiccome la ſteſſa coſa cambiando vicenda, facevaſi nell' Inverno, perlochè tarde ſi chiamano da eſſo Virgilio le ſue notti, e frettoloſi i giorni, come al 2. delle Georgiche,

Quid tantum Oceano properent ſe tingere ſoles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obſtet.

Queſta dunque eſſendo ſecondo gli Eſpoſitori, ed i Critici la ragione, per cui ſi chiamano

tardi i meſi dell' Eſtate, ſconcia e comica eſſere ſi conclude una ſimile appellazione, nulla per eſſa contandoſi; che ſe i giorni ſono più lunghi di luce, ſono ancora più brevi di notte, e che l' iſteſſo è nei meſi dell' Inverno per vicenda mutata; coſicchè ſi ſupponga in ſoſtanza, come ſe il meſe di Luglio ne' ſuoi trentun giorni non foſſe lo ſteſſo ſpazio di tempo, che il meſe di Gennajo ne' ſuoi. Nè ſcuſa alcuna ſi può trovare in quella figura Grammaticale, per cui ſi attribuiſce al tutto la qualità di una parte, onde ſia tardo il meſe non in ſe ſteſſo, ma nella ſua parte diurna; perchè ognun ben sà, che giuſta diſcrezione ſi vuole nell' uſo delle figure, nè ſi poſſono adoperare quando diſtruggono la ſteſſa ſoſtanziale idea del diſcorſo, come quì appunto, dove tardi ſi dicono i meſi dell' Eſtate per confronto a quei dell' Inverno: ma per la ſteſſa figura tu potrai chiamar tardi anco queſti, tarde eſſendo le loro notti; e però ella diſtrugge in ſe ſteſſa il ſuo paragone ſoſtanziale.

La qual Cenſura eſſendo veramente così, fa d' uopo ora cercare in che ſia l' inganno dei Critici; altrimenti ſarà forza concedere, che queſta eſpreſſione di Virgilio ſia fuor di regola;

gola; giacchè una delle maniere del ridicolo è appunto quella, che si è quì dichiarata; nè ciò che un Comico avrebbe potuto fare, a lui si conveniva per alcun modo. Per lo che si rifletta, che quando egli parla dei mesi dell' inverno, come negli addotti versi del secondo della Georgica, non dice già di essi, che siano frettolosi per contrapposto ai tardi dell' estate; ma dice che i giorni di quei mesi sono frettolosi, e tarde le notti; onde tu puoi vedere, che l' istessa maniera in termini commutati era nella mente di Virgilio per rispetto ai mesi estivi. E però non questa, ma altra deve essere la ragione, per cui si chiamano tardi; ed è l' inganno dei Critici *per falsità di rapporto;* perciocchè si chiamano tardi, non per la lunghezza delle giornate, nè perchè più siano i giorni loro nella distribuzione Civile; ma mesi quì s' intendono nella maniera Astronomica, contandoli per l' ingresso del sole da un segno nell' altro dello Zodiaco; il qual ingresso si va sempre ritardando nei mesi estivi, e anticipando in quei d' inverno, onde più giorni realmente entrano in quelli, che non in questi: ed è ciò manifestissimo, perchè il sole più lungamente dimora nei segni settentrio-

nali, che negli Auſtrali, di modo che impiega quaſi 185. giorni nel percorrere i primi, e negli altri ſi trattiene poco più di 180. E qual ragione dunque più evidente di queſta? Se in 180. giorni corrono mezzo Cielo i ſei meſi d'inverno, e in 185. l'altra metà ne corrono i ſei dell'eſtate, come non dovraſſi poi dire, che più veloci ſon quelli, che in meno tempo compiono lo ſteſſo corſo, e queſti più tardi, che più tempo v'impiegano? Ed era queſta una ragione sì aſtruſa, che ſi doveſſe tanto ſudare per ritrovarla?

CENSURA V.

Se Virgilio abbia usato la voce di ultimo in significato di primo.

1. GEORG. v. 211.

Exercete, viri, tauros, ſerite hordea campis
Uſque ſub extremum brumæ intractabilis imbrem.

E' Manifeſto, che Virgilio quì non vuol dire, ch'abbia ad ararſi, e ſeminarſi per tutta la ſtagione dell' inverno, quantunque intrattabile: ſarebbe ciò contradittorio ne'termini, e ripugna al fatto medeſimo, mentre neſ-

nessuna opera tale si fa nell' inverno, e ripugna agl' insegnamenti d' esso Virgilio, come dice poco più appresso,

Nudus ara, sere nudus; hyems ignava colono.

Dunque allorchè dicesi di arare, e seminare fin sotto l'ultima pioggia *brumæ intractabilis*, non può intendersi l'ultima, che viene in fine dell'Inverno medesimo. Vogliamo noi forse intender per bruma i precisi giorni solstiziali? E come poi si chiama intrattabile, se in essi pur si può arare, e seminare? Perlochè altro non resta a intendere, se non che siasi chiamata ultima in vece di prima; lavorate, o uomini, fin sotto la prima pioggia dell'inverno intrattabile.

Ma questa è una maniera assai strana: Poichè si accorderà facilmente, che possa talora per commutazione dei termini chiamarsi estremo ciò, che realmente è l'opposto, o sia primo; ma ella non può aver luogo nel decorso del tempo, in cui non esiste ancora il suo termine posteriore da commutarlo. Così vaghissima, e sopra ogni altra elegante è quella commutazione, che si fa al lib. 4. delle Georgiche, ove si dice,

Pastor Aristæus fugiens Peneia Tempe...
Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis.

Perocchè il capo del Fiume chiamasi estremità per rapporto al viaggio d'Aristeo, il quale cammin facendo da piè del Peneo nella Valle di Tempe fino alla sua sorgente, venne a terminar il Fiume, cioè il viaggio lungo la ripa, onde la stessa sorgente per lui fu la meta del Fiume. Ma com'è possibile, che siavi alcun rapporto, per cui in un tempo non ancora trascorso qual'è quello, di cui si tratta, divenga estremo il suo principio?

Così i Critici. Ma non è senza errore questo argomento: ed è il loro inganno *per non diviso intelletto; perchè non dovevano essi intendere unito in epiteto possessivo quel genitivo* brumæ, *così che la pioggia sia dell' inverno; ma lo dovevano intender diviso in proposizione aggiunta dichiarativa, così che l' Inverno sia della pioggia*, con leggerlo per parentesi, come quello,

- - - - - - - pars densa ferarum
Tecta rapit silvas;

cioè *silvas, quæ sunt densa tecta ferarum*, ed infiniti altri di questa sorta: e così quì,

Usque sub extremum (brumæ intractabilis) imbrem,

cioè,

cioè, *qui jam est brumae intractabilis*. Perciocchè Virgilio parla nel proposito dell'Autunno, avendo cominciato il suo ragionamento con dire,

Libra die, somnique pares ubi fecerit horas:

In questo proposito adunque dice poi, arate, e seminate fin sotto l'ultima pioggia, e s'intende d'Autunno, la quale è già pioggia d'Inverno intrattabile; come se dicesse, fino a quella pioggia, la quale unisce le due stagioni, e da una parte è l'ultima dell'Autunno, e dall'altra è la prima dell'Inverno.

CENSURA VI.

Se Virgilio abbia confusa la Città di Filippi con la Città di Farsalo.

1. Georg. v. 491.

Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum superis bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Hemi pinguescere campos.

PRIMA PARTE

L' errore dei Critici nell' attribuire a' Filippi il proprio, e ristretto significato della Città.

Eccoci a quel celebre passo, la cui difesa si tiene per disperata. Non vi è in tutta la Storia Romana avvenimento più memorando delle due battaglie Civili, la prima di Cesare con Pompeo, e la seconda di Ottaviano con Bruto, e Cassio. E come la più notabile circostanza di qualsivoglia combattimento è quella del luogo; così con molta ragione si fa curiosa, e diligente ricerca, dove siano state eseguite queste due sì famose azioni. Virgilio ce le addita ambedue nel medesimo luogo considerato in genere, cioè nella Pro-

vin-

vincia di Macedonia, ſignificandola col nome di Filippi ſua Capitale, ove dice: Dunque nuovamente vide Filippi, cioè la Macedonia, le Romane ſquadre fra loro a pari arme affrontarſi: e queſto è ſecondo il frequentiſſimo coſtume non pur dei Poeti, ma anche degli Oratori, anzi dei medeſimi familiari colloquj, nei quali a ogni incontro diciamo Roma per lo Stato Romano, Parigi per l'Iſola di Parigi, Madrid per la Spagna, Londra per l'Inghilterra.

E poichè l'atrocità del fatto fiſſava in tal penſiere lo ſpirito del Poeta con perturbazione di affetti; quindi fermandoſi nel medeſimo ſentimento, e dilatandolo con equivalenti parole, dopo aver prima conſiderato in genere il luogo, lo conſiderò di. poi diſtinto nelle ſue differenze, e tornò a dire con altri due verſi la medeſima coſa, e replicò la propoſizione medeſima, che due volte fu bagnata del ſangue Romano la Macedonia ſignificando queſta Provincia in altro modo col nome delle due parti eſtreme della medeſima, che ſono l'Emazia, e l'Edonide

Nec fuit indignum ſuperis, bis ſanguine noſtro
Emathiam, & latos Hæmi pingueſcere campos.

Ed è quì da notarsi l'incomparabile esattezza del gran Poeta, il quale volendo render patetico il suo discorso con una replica del medesimo sentimento, non si trattenne in vane parole, ch'altra idea non aggiungessero; ma come chi si ferma con occhio perspicace a rimirare un oggetto, prima in genere lo riguarda, e poi separatamente esamina le sue parti; così egli non contento di avere espresso, che le due battaglie furono fatte nel luogo generico di Macedonia significata col nome di Filippi sua Capitale, scese anche alla particolare precisione del sito, in cui seguì l'una a differenza dell'altra, e nominò l'Emazia, e i campi dell'Emo, o sia l'Edonide, per indicare in quella i Campi Farsalici, ove combattè Cesare, e in questa i Filippensi, ove fu vincitore Ottaviano: Nè parve (dice egli) indegna cosa agli Dei, che due volte del nostro sangue, una nell' Emazia, e l'altra nelle pianure dell'Emo, s'impinguasse la Macedonia.

Al contrario di questa spiegazione sì naturale e sì chara è piaciuto fuor d'ogni regola ai Critici di prender quì Filippi nel proprio e ristretto significato di se medesima, senza conoscervi figura alcuna, per cui se

ne

ne dilati l'intelligenza. E quindi hanno accusato Virgilio d'aver confusa la Città di Filippi con la Città di Farsalo, e di averne fatta una sola di due separate, e diverse e più centinaja di leghe distanti far loro; ovvero di aver preso un'altra Città di Filippoli, che si suppone essere stata in Tessaglia, per la famosa Filippi situata negli ultimi confini di Macedonia verso la Tracia. Dissi, che si suppone essere stata in Tessaglia; perchè sebbene ci racconti Polibio al lib. 5., che il Re Filippo avendo espugnata Tebe Città adjacente tra i Farsali, ed i Magneti, la popolò di Macedoni con cacciarne gli Etoli, che la possedevano, e mutò il suo nome di Tebe in quel di Filippoli; pure di questa non più fecer menzione gli Autori seguenti, ma riferiron tal nome a due sole Città, val'a dir Filippopoli di Tracia, e Filippi di Macedonia: onde sembra che col medesimo Re Filippo finisse il nome della Città di Filippoli, e le tornasse quello di Tebe.

E' l'Uezio che attribuisce sì fatto errore a Virgilio, di aver confuso l'antica Tebe, o sia Filippoli con Filippi del Monte Emo: gli altri Critici lo condannano di aver fatto una sola Città delle due, Farsalo, e Filip-

lippi, ovvero di averle ſituate ambedue in un diſtretto medeſimo, qual può eſſer quello che ſi occupa da due grandi eſerciti combattenti. *Ma ciò che è più ſtrano* (così dice Uezio nella ſua Diſſertazione XI.) *Virgilio, e dopo lui Ovidio, non hanno eſſi confuſa la Città di Filippi, che è in Teſſaglia vicina a Farſalo, con Filippi di Macedonia, quantunque le battaglie di Farſalo, e Filippi foſſero ſtate date nei tempi, ch' eſſi viveano, e che i Romani aveſſero ſovente occaſione di viſitare que' luoghi?*

Per verità mi ſembra coſa incredibile, che tanti uomini dotti, e ſapienti, e di acerrimo intendimento abbiano così ciecamente cercata la luce, e palpato le tenebre in faccia al ſole. Poichè qual maniera vi è mai più ordinaria, e naturale di queſta, che intendaſi detta una Provincia, quando ſi dice la ſua Capitale? Chi è mai che abbia fatto la minima difficoltà a intendere la Grecia tutta, ove ſi dice Micene in quel verſo,

Et nunc quod patrias vento petiere Mycenas?

E ſimilmente in quell'altro,

- - - - - - - alii portis bipatentibus adſunt
Millia quot magnis unquam venere Mycenis?

E

E quì offervisi, che di più v'è un epiteto, onde maggiormente è legata la sua appellazione. E chi ha trovato mai strano d'intendere anche più, che tutta la Grecia, allorchè disse,

Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis?

E in questo luogo medesimo chi ha mai esitato ad intendere tutta la Troade pel solo nome dei campi del Monte Ida? E quando parimente disse,

- - - - - - - - *veniet lustris labentibus ætas,*
Cum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis:
Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris;

chi ha mai esitato ad intendere tutta la Tessaglia pel nome della Città di Ftia, e tutto il Peloponneso pel nome d'Argo, e Micene, e di più ancora tutta la Grecia, e la Macedonia, e tutto ciò, che la Macedonia, e la Grecia possedevano, per la sola indicazione del Peloponneso, e della Tessaglia? E chi ha mai fatto biasimo a questi versi per

quella

quella ragione di più, che tali Città, con cui si vuol denotare tutta la Grecia, non erano neppure più Capitali al tempo dei Romani, e di Cesare, ai quali si dicono dover servire, ma lo erano solamente state, e già da gran tempo giacevano ignobili, e cadute in tanta oblivione, che appena riconoscevasene il nome? Non finirebbe mai chi volesse addurne gli esempj.

Ma quello che mi percuote la mente si è il vedere, come pur non lasciasi di riflettere, *che le battaglie di Farsalo, e di Filippi erano state date nel tempo, che i Romani avevano sovente occasione di visitare quei luoghi*. A me pare, che questa riflessione sia così forte, che quand'anche non si fosse potuto trovar altro scioglimento, si sarebbe dovuto tacere, e non riprender quegli Autori sì francamente di errore in cosa accaduta poco meno che sotto i loro occhj. Poichè di chi dicono essi, che non seppe la differenza di Farsalo, e Filippi? di Virgilio, che avea pur visitato quei luoghi egli stesso personalmente = *O ubi campi!* (dice nel 2. delle Georgiche)

Sperchiusque, & virginibus bacchata Lacaenis Taygeta! O qui me gelidis in vallibus Hemi Sistat!

Egli

Egli nel traverſare tutta la Macedonia portandoſi dalla Grecia fin ſotto i gioghi del Monte Emo, avea veduto il Fiume Sperchio, ma non la Città di Farſalo: egli dimorando in Macedonia udì parlare del freſco delle valli dell'Emo, e non udì nominar le pianure Farſaliche: più ſeppe della Macedonia l'Uezio in Francia, che Virgilio in Macedonia. Ma quand'anche non vi foſſe mai ſtato perſonalmente, come può eſſer credibile che s'ingannaſſe in un fatto sì celebre de' ſuoi tempi? Sarebbe egli ſtato così inconſiderato da non cercare le giuſte notizie di quelle due battaglie, parlando a quello ſteſſiſſimo Ottaviano, che aveva fatta la ſeconda, poco men che in ſequela della prima? A lui dunque avrebbe egli detto = Pochi anni ſono, che tu deſti battaglia in quello ſteſſo luogo circoſcritto, e preciſo della Città di Filippi, dove Ceſare tuo Zio, e Padre adottivo non molto prima aveva data la ſua? = E ſe queſto gli aveſſe detto, Auguſto non lo avrebbe avvertito, leggendo quel bel Poema, in cui era ſtato invocato qual nume? Ovvero Auguſto medeſimo, allorchè combatteva preſſo Filippi non ſapeva ſe Farſalo e Filippi erano Città diverſe, e paſſando per li Campi Farſa-

falici, allorchè veniva da Durazzo a Filippi, non ne aveva offervata la diftanza, che vi è, ma credeva di aver fituato il fuo Padiglione non più di tre, o quattro paffi diftante dal fito del Padiglione di Cefare fuo Zio, e Padre? O forfe la debolezza di fua falute, e l'infermità, che aveva in quel tempo, non gli impedì veramente di montare a Cavallo nella medefima zuffa, ma gl' impedì fol di conofcer la ftrada, che aveva fatta nel venire dai Campi Farfalici alla Città di Filippi? Ovvero diremo, che Augufto non leggeffe ciò, che Virgilio raccontava de' fatti fuoi; e che ftimaffe bensì, e leggeffe Tito Livio, di cui diceva, ch' era un pò troppo nella fua Storia Pompejano, ma non così poi ancora fi compiaceffe delle lodi compartitegli da un Poeta? e sì parimente diremo che quand' egli a trattenimento fedeva, com' era folito, e com' egli diceva, *inter lacrymas, & fufpiria*, cioè tra il Lippo Orazio, e l'ipocondriaco Virgilio, non è di nuovo verifimile, che effo Virgilio non aveffe mai il coraggio di recitargli quei verfi, che aveva fatti unicamente per lui.

Che fe Augufto non gli fchiarì un tale inganno, come non lo avrebbe avvertito alme-

meno Orazio, suo fido amico, e compagno, quell' *animæ dimidium ejus*, ammiratore di lui, nulla affatto geloso, perchè in altro genere grande egualmente? Ovvero anche Orazio confondeva Farsalo, e Filippi? Eppure s'era trovato egli stesso in persona in quella battaglia, e non già spettatore ozioso, ma Tribuno dei Soldati, militando sotto il comando di Bruto contro Ottaviano. E misero lui, se non avesse ben saputa la geografia in quel tempo di strage; poichè come avrebbe potuto altrimenti regolare la frettolosa sua fuga?

O sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiæ duce...
Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Cum fracta virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Così egli a Pompeo Varo nell' Ode VII. del lib. II. Ovvero non vide Orazio nella sua fuga la distanza da Filippi a Farsalo, perchè Mercurio lo tolse per aria, e lo cinse di folta nebbia?

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere.

La

La ſteſſa nebbia dunque avrà pure acciecato Pompeo Varo, e tutte quell'altre infinite perſone ancora viventi, che o da una parte, o dall'altra ſi erano trovate a quella battaglia. Ciechi parimente ſaranno ſtati tutti i Pretori di Macedonia, e tanti altri Romani, che per gli uffizj, o per le milizie andavano ogni anno in Macedonia, e nell'andare, e nel tornare la miſuravano quanto era lunga. E niuno di queſti avrebbe avuto la conoſcenza d'avvertir Virgilio dell'errore commeſſo in ſupporre o che Cajo Ceſare combattè con Pompeo preſſo Filippi, o che Filippi, e Farſalo erano una coſa medeſima. Simile cecità ſarà ſtata ancora di Mecenate, di Tucca, e di Varo. Ma nei tempi ſeguenti come mai Favorino, e tanti altri eruditiſſimi Critici, che fecero in Virgilio le più minute, le più acri, e dirò ancora invidioſe ricerche, pure non ebbero neppure il ſoſpetto di un errore così grande? Come mai dopo infinite altre diſcuſſioni, queſta ſola rimaſe inavvertita, e potè Macrobio aſſerire, eſſere omai coſa certificata, che neſſun errore di ſcienza foſſe in Virgilio? *quem conſtat, nullius unquam diſciplinæ errore involutum?* Come fu, che Ovidio, Petronio, Stazio, Lucano lo imitarono

in

in queſta fraſe, ſenza che alcuno ſi accorgeſſe di sì grave fallo? Come fu, che queſti, e Lucio Floro nella ſua ſtoria ſi laſciarono trarre tanto alla cieca in un errore così patente dall' autorità di Virgilio, quando avevano alla mano gli Annali, e le Storie di quei tempi in aſſai maggior copia, che i Critici de' noſtri ſecoli, i quali col ſolo piccolo avanzo, che abbiamo d' antichi monumenti, dimoſtrano ad evidenza, che Farſalo, e Filippi erano due Città diverſiſſime?

Queſto appunto è il mirabile (proſegue l'Uezio) *Virgilio, Auguſto, Mecenate, Orazio, Ovidio, Tucca, e Varo, tutti i Pretori della Macedonia, tutti i Romani, che vi andavano ogni anno, erano involti di caligine sù queſto punto, e non ſapevano, che Farſalo, e Filippi erano due Città differenti: è incredibile l' ignoranza degli antichi nella Geografia; tutti quei merli credevano, che il Pò ſi congiungeſſe al Danubio, e il Rodano al Pò*. Sono dunque sforzato a dimoſtrare colla ſtretta ragione, che il luogo, di cui trattiamo, deve intenderſi neceſſariamente così, come io l'ho ſpiegato, e che non può intenderſi diverſamente ſenza offendere tutti i principj della critica, e del ſenſo comune.

Ma prima non voglio laſciar di addurre un'

un' altra spiegazione, con cui anche senza ammettere figura alcuna, si vuol da alcuni giustificare Virgilio. Poichè chi ci obbliga, dicon' essi, a prendere in questi versi l'avverbio *iterum* come riferito al verbo *videre*, e non piuttosto al verbo *concurrere*? Si ponga un comma dopo l'avverbio *iterum*, e non già prima: il senso sarà: dunque la Città di Filippi vide gli Eserciti Romani combattere per la seconda volta fra loro (come Farsalo gli avea veduti combattere per la prima.) Qual difficoltà vi può essere in questa spiegazione? E quando altra non ve ne fosse, non sarebb' ella un' ingiustizia il voler tacciar Virgilio d'un errore, che trae con se l'errore di tutto il secolo d'Augusto (come si è dimostrato) piuttosto che ammettere un modo di spiegazione così semplice, e naturale? Ma non piace ai Critici questo modo, perchè non si potrebbe egualmente adattare agli altri susseguenti Autori, che si può dire abbiano in questo imitato Virgilio. Eppure piuttosto che condannar Virgilio, amerei di dire, che gli altri susseguenti Autori hanno errato nell'intenderlo, e nell'imitarlo. Ma non vi è bisogno di questo; e non vi è ragione veruna di accusare i successivi Autori, e di togliere

al

al verſo di Virgilio una figura, che lo rende aſſai più bello, e più maeſtoſo: anzi dee leggerſi il comma prima dell' *iterum*, e riferirſi queſt' avverbio al verbo ſuo principale *videre*, perchè dall' imitazione, o dall' accidental conſenſo degli altri, chiaramente ſi conoſce, che è ſtato ſempre letto così.

E quindi dico, che la Città di Filippi è quì uſata per Metonimia, onde ſignifichi non ſolamente ſe ſteſſa, ma tutta la ſua Provincia. Imperocchè primieramente i Poeti poſteriori danno chiaro a conoſcere di non avere nella loro imitazione inteſo e voluto altro imitare che queſta ſola figura. Così Ovidio dice d' Auguſto,

- - - - - - - - *Pharſalia ſentiet illum,*
Emathiique iterum madeſient cade Philippi.

La Città di Filippi non è nell' Emazia; ma nell' Edonide; e queſto ſi ſapeva bene in quei tempi, giacchè Orazio in quell' Ode, che abbiamo accennata, volendo nominare i Baccanti, ſceglie fra tutti i popoli della Tracia appunto gli Edoni, che neppure erano Traci, ma confinanti,

Non ego ſanius
Bacchabor Edonis,

unicamente perchè queſti gli venivano in con-

conseguenza con allusione al soggetto, che avea trattato della battaglia Filippica, e delle ubriachezze avute colà nelll Edonide in tempo di quella guerra. Se dunque Ovidio attribuisce a' Filippi una regione non propria quasi trasportandola fuori del suo distretto; se pone in un medesimo gruppo Farsaglia, Emazia, Filippi, come se fossero un luogo stesso; è chiaro ch' egli ha concepito con quella Città un' idea più estesa, e che l' ha usata per significare l' intera Provincia. Lucano poi non una volta, ma dieci, e venti nomina Filippi per Macedonia. Nel lib. 1. parlando della Guerra di Cesare, e di Pompeo proseguita nell' Affrica, dice

- - - - - *nova da mihi cernere littora Ponti,*
Telluremque novam; vidi jam, Phœbe, Philippos.

e avea veduto Farsaglia, non già Filippi; e contrappone nuovi lidi di mare, e nuove terre a una Città: qual paragone adunque, se la medesima non abbia l' idea dilatata per tutta la sua Provincia? Nel lib. 6. della Maga Eritto parla così

Namque timens, ne Mars alium vagus iret in orbem,
Emathis & tellus tam multa cæde careret;
Pollutos cantu, dirisque venefica succis
Aspersos vetuit transmittere bella Philippos:

Ecco

Ecco che quivi ben si conosce nominata la Città di Filippi in senso proprio di se medesima, ossia in qualità di confine per tutta la Macedonia: Se uscirà di Farsaglia, non passi (ei dice) al di là di Filippi, cioè non esca di Macedonia. E quindi siegue

Conspexere procul prarupta in caute sedentem,
Qua juga devexus Pharsalica porrigit Hemus:

i Commentatori quì notano; *Hemus mons Thraciæ, qui a nostro, aliisque auctoribus pro monte Thessaliæ usurpatur*. Ma ciò è falso, perchè l'Autore non suppone, che l'Emo sia un Monte della Tessaglia, o Farsaglia; anzi suppone affatto il contrario, che non può essere un monte della Farsaglia quello, che stendesi fino alla Farsaglia coll'estremità de' suoi gioghi, onde dice: Il Monte Emo di Tracia, *qua devexus*, dove abbassatosi scorre, e và a terminare nella pianura, simile a ciò che Virgilio dice nell'Eglega nona

- - - - - - - *qua se subducere colles*
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo;

ivi sporge questi suoi ultimi gioghi verso la Farsaglia, i quali perciò son chiamati Farsalici. E similmente gli stessi, o altri gioghi dell'Emo per la ragione medesima si chiameranno Edonii, Sintici, Pelagonii, Migdonii,

Ema-

Emazii. Non è poi disprezzabile in tal proposito l' autorità di Ovidio, e di Lucano: del primo, perchè l' ha in se medesimo dalla sua moltissima erudizione, ed aurea eloquenza; del secondo, perchè non è credibile, che volesse intraprendere il Poema della Farsaglia, senza prima informarsi esattamente della Geografia necessaria per le azioni che narra.

Ma senza più cercare l'altrui autorità, la ragione stessa costringe ad intendere, che nel verso di Virgilio la Città di Filippi è adoperata per tutta la Macedonia. Perciocchè noi secondo le regole della critica, e del buon senso siamo obbligati a concepir le figure nel favellare, quando il parlatore direbbe un manifesto assurdo, o una contradizione, se s' intendesse nel senso proprio. Non vi è altra regola per conoscere, e assicurarsi, se una parola sia stata detta nel senso proprio, o nel figurato. Così non altra ragione vi è per intendere tutta la Grecia in quel verso,

Et nunc quod patrias vento petiere Mycenas,

se non questa, che se s' intendesse nel senso proprio della Città di Micene, porterebbe l' assurdo, che tutti i Greci, che erano all' as-

assedio di Troja, se ne tornassero a questa sola Città, e tutti avessero questa sola per loro Patria. Dimostrato similmente che assurda cosa direbbe Virgilio (assurda dico, non solamente falsa, per le ripugnanze, che si è già veduto seguirne) che ambedue le battaglie furono date presso Filippi; ed all' incontro non vi essendo alcun assurdo a intender Filippi per Macedonia; ogni ragione esige, che non debbasi trasgredire la regola universale per fare un biasimo ad un Autore tanto eccellente, ma s' abbia in favor suo ad osservare senza eccezione.

Inoltre vi sarebbe contradizione in Virgilio, se Filippi si prendesse per la Città. Imperocchè qual significato attribuire a ciò che siegue, *Emathiam, & latos Hæmi campos*, affinchè non contradica ciò che si è detto dell' unico luogo di ambedue le battaglie nella Città di Filippi? Non v'è altra via, o in proprio, o in figurato. Se in proprio; sono dunque l'Emazia, e i campi dell'Emo, cioè l'Edonide, due regioni della Macedonia separate fra loro, nè possono prendersi pel medesimo luogo individuo della Città di Filippi; perchè siccome l'Edonide include questa Città, così l'Emazia l'esclude. Se poi pren-

dasi in figurato; che cosa altra mai può intendersi per l'Emazia, e i campi dell'Emo, se non la Macedonia in tutta la sua estensione? E se questo dice il secondo, come dunque il primo direbbe altrimenti? avvegnachè non avrebbe egli potuto dilatare per tutta la Provincia, o per li due estremi di essa un luogo medesimo, quando questo in realtà fosse stato nella sua mente così circoscritto. E come poteva intendere la sola Filippi chi nelle parole seguenti per dichiarare la stessa cosa dice l'Emazia, e l'Edonide? E chi sarà dunque, non dirò così strano, ma mentecatto, e frenetico, che voglia far parlar Virgilio in questo senso preciso? = Due volte si combattè sotto Filippi, e si bagnò di sangue l'Emazia, e l'Edonide? come se uno potesse dire con mente sana = Fu combattuto sotto le mura di Roma, e del sangue di quel combattimento fu bagnato il Lazio, e la Sabina.

SE-

SECONDA PARTE

L'errore dei Critici nella situazione di Farsalo, e della Farsaglia.

Fin quì non ho io nominato mai la Tessaglia, e ciò non è stato senza consiglio; perchè trovandosi in questo nome la prima origine dell' inganno dei Critici, e di quà derivando altri loro errori geografici, giusto era, che prima mi disbrigassi dalla letterale esposizione del Testo Virgiliano, per poi riservarmi più libero a questa parte di più robusto ragionamento. Perciocchè alla data spiegazione risponderanno essi così: = Bene stà, che col nome di Filippi si possa intender la Macedonia; ma non può altresì con questa Provincia venir espressa Farsalo, la quale era in Tessaglia, e non già in Macedonia. Questo è l'errore, e il principio degli altri errori dei Critici. Perlochè dimostrerò ad evidenza, che Farsalo non era in Tessaglia, com'essi credono, ma bensì in Macedonia; e che quand' anche fosse stata in Tessaglia, pure la Tessaglia medesima era divenuta molto prima dei tempi di Cesare una parte di Macedonia,

onde col nome di Macedonia doveva venire essa Tessaglia, non che Farsalo. E quindi ricercherò più individualmente il sito della Farsaglia, ond' anche rimarrà illustrato il contesto di L. Floro, che riguarda questo punto di Geografia, e d' Istoria.

La Tessaglia secondo i confini assegnatile da Erodoto nella Polinnia, si descrive in tal modo da Lucano nel lib. 6. = Dalla parte dell' Oriente invernale ha per termine il Monte Ossa,

Thessaliam, qua parte diem brumalibus horis
Attollit Titan, rupes Ossæa coercet;

dalla parte dell' Oriente estivo ha il monte Pelio,

Cum per summa Poli Phœbum trahit altior æstas,
Pelion opponit radiis nascentibus umbras;

dalla parte del Mezzodì ha il Monte Otri,

At medios ignes Cœli, rabidique Leonis
Solstitiale caput nemorosus submovet Othrys;

dall' Occidente il Pindo,

Excipit adversos Zephyros, & Iapyga Pindus,
Et maturato precidit vespere lucem;

da

da Tramontana finalmente l' Olimpo,

Nec metuens imi Boreau habitator Olympi
Lucentem totis ignorat noctibus Arcton.

Tutto ciò dunque, che si contiene dentro il cerchio di questi monti, compresavi anche al di fuori verso Oriente la spiaggia maritima di là da Pelio, ed Ossa, è la Tessaglia: ed in questa descrizione di Erodoto convengono senza disparere veruno tutti gli Autori.

Se non che resta a vedere, se tutto il corso del Peneo dal Pindo all' Olimpo nella intergiacenza, che passa tra questi due monti, fosse per lo mezzo della Tessaglia, così che i popoli, che sono alla sinistra di questo fiume, Farsalii, Estieoti, e Pelasgi, si comprendessero frai Tessali. E che veramente vi si comprendessero nei tempi di Achille pare non potersene dubitare. Ma nei tempi posteriori ad Alessandro il Grande fu certamente tutta la sponda sinistra del Peneo, dal Pindo all' Olimpo, attribuita ai Macedoni: e solo rimasero Tessale ambedue le sponde nella vallata di Tempe, dove quel fiume tra il monte Ossa alla destra, e tra l' Olimpo alla sinistra sbocca per una foce, che

rottasi da terremoto, come raccontano Erodoto, e Strabone, ovvero apertasi per impresa e scavo d' Ercole, come i Poeti suppongono, diede l' uscita nel mare alle di lui acque, che prima facevano della Tessaglia, tutta un vastissimo Lago.

Così almeno si stabilì per gli Atti publici de' Romani, allorchè venendo ridotta la Macedonia a stato di Città libere, dopo la guerra di Perseo, furono descritti i limiti di questo Regno, con dividerlo in quattro regioni nella maniera seguente; la prima l' Edonide, dal fiume Nesso allo Strimone; la seconda la Migdonia, dal fiume Strimone all' Assio; la terza l' Emazia, dal fiume Assio al Peneo; la quarta la Pelagonia, dalle parti superiori di là dal monte Bora fino all' Illirico, ed all' Epiro. *Tertia pars facta, quam Axius ab Oriente, Peneus amnis ab Occasu cingunt, ad Septentrionem Bora mons objicitur*. Così Tito Livio al Lib. 45. Quindi è che Strabone al Lib. 9. descrive il lato Settentrionale della Tessaglia contiguo ai Macedoni secondo il Peneo. *Ab altera parte a Pelio, & Peneo versus Mediterranea Macedones adjacent usque ad Paeoniam, Epiroticasque gentes*. In conseguenza di ciò ne vie-

viene, che tutta la deſtra parte del Peneo ſecondo il ſuo corſo da Ponente a Levante fino al monte Pelio, ſia della Teſſaglia; e tutta poi la parte ſiniſtra ſia di Macedonia. Per lo che è manifeſto che ſe Farſalo era alla deſtra del Peneo, ſarà ſtata veramente in Teſſaglia: ma ſe era alla ſiniſtra di queſto fiume, non poteva appartenere nei tempi Romani ſe non alla Macedonia.

Che foſſe alla ſiniſtra del Peneo, invincibile argomento ne fa la ſua ſituazione, di cui convengono tutti, fra i due fiumi Enipeo, ed Apidano. Poichè l'Enipeo ſcaturiſce dalla valle del monte Olimpo al di là in Macedonia tra l' Emazia, e la Pieria, come Tito Livio atteſta al lib. 44.; il quale dopo aver dichiarata la poſizione di queſto fiume tra Pella Capitale dell'Emazia, e tra Dio Città della Pieria, dice, *Fluit Enipeus ex valle Olympi montis, æſtate exiguus, hybernis idem incitatus pluviis*. Egli poi imbocca nell'Apidano, e con queſto indi nel Peneo e il Peneo nel Mare: ed è un torrente, intorno a cui con Tito Livio concordano Ovidio (Metam. lib. 1.)

- - - - - - - - - *irrequietus Enipeus,*
Apidanusque ſenex,

E Lucano (Lib. 6.)

- - - - - - - - - - - - it gurgite rapto
Apidanus, numquamque celer, nisi mixtus Enipeus,

cioè non mai rapido se non o congiunto coll' Apidano, o dalle piogge accresciuto, che è ciò che Livio disse, *aestate exiguus, hybernis idem incitatus pluviis*. Poichè dunque l' Enipeo sorge dal monte Olimpo, ed entra nel Peneo; e poichè l' Olimpo è certamente alla sinistra di questo fiume, come dalla descrizione pur ora fatta apparisce; per necessità dee l' Enipeo scorrere alla sinistra del Peneo, e in questa parte medesima esser dee situata Farsalo, da che rimane tra l' Enipeo, e l' Apidano. L' istessa dimostrazione ricavasi ancora dall' Apidano, che debba cioè scorrere alla sinistra del Peneo, perchè nasce dal monte Bermio, il quale è nell' Emazia, come Tolomeo insegna al cap. 13. del lib. 3.

Or questa dimostrazione è così manifesta che non lascia alcun dubbio. Ma l' errore dei Critici è provenuto da un Castello ignobile tuttavia esistente col nome di Farsa sulle ripe del Titaresso, che sbocca nel Peneo alla destra sua parte. Dal nome odierno di Farsa si sono lasciati ingannare

a pren-

a prenderlo per l' antica Farsalo, e quindi ancora presero il Titaresso, che corre dalle falde del Monte Otri, per l'Enipeo, senz'altro cercare dell' Apidano. Aggiunse peso all' errore un luogo di Strabone al lib. 8., in cui dice, *Enipeus fluvius Pisatidis, qui in Alpheum influit. Alium in Thessalia ponunt Enipeum, qui ab Othry delabens recipit a Pharsalo decurrentem Apidanum*. Ma questo luogo di Strabone è senza controversia scorretto; e lo prova ad evidenza Strabone medesimo, che al lib. 9. diversamente parla così; *Enipeus autem ab Erythra Pharsalum praeterlabens in Apidanum. atque hic in Peneum influit*. Su di che grandissima meraviglia mi reca il criterio di Casaubono in questo luogo delle sue Animadversioni sopra Strabone: poichè dic'egli, che queste seconde parole debbono correggersi dalle prime, e che in ambedue i luoghi dee leggersi *ab Othry*. E pure ogni più sana ragione dimostra il contrario, cioè che il primo luogo dee correggersi dal secondo, non il secondo dal primo. Avvegnachè nel primo non parlava Strabone di questo Enipeo della Tessaglia, se non per pura incidenza, e fuori del suo istituto, che ivi era solamente di descrivere l'altro

fiume Enipeo nella Pifatide; onde ancora non farebbe da far meraviglia, fe questa fcorrezione non dai Copifti, ma dallo fteffo Strabone foffe venuta, per quella giufta ragione, che nei difcorfi a cafo incidenti ful propofito loro non fogliono gli Autori la fteffa diligenza, e certezza adoprare, che fempre pongono nel principale argomento. In fatti non parla Strabone egli fteffo in quel primo luogo d'una maniera, come chi dice cofa non di affertiva fua propria, ma di altrui non bene efaminata relazione? Un altro Enipeo, dic'egli, pongono nella Teffaglia. Tutta la fua confiderazione era allora nella Pifatide. Ma nel libro feguente trattando di propofito della Teffaglia, e delle fue adiacenze, non con dubbiofe parole, ma con ferma efpofizone dichiara, che l'Enipeo fcendendo da Eritra fi fcarica fotto Farfalo nell' Apidano, e quefto nel Peneo.

Ciò che faceva a Cafaubono difficoltà, era primo il non fapere, che fi foffe Eritra, e poi l'effere mal prevenuto, che l'Enipeo, e Farfalo teneffero la parte meridionale, non già le Boreali adiacenze della Teffaglia: dal qual fecondo errore fi lafciò cadere nell' altro di giudicare, da quello fcorretto luo-

go

go di Strabone, doversi anche Livio correggere, dov' è più limpido, e coerente. Ecco le sue Animadversioni al lib. 9. di Strabone; *Quid est Erythra? Non enim, opinor, mare rubrum intelligit. Quid dicam de interpretibus, qui tam negligenter in eo Auctore, quem vertebant, sunt versati, ut cum possent ex ipso locum emendare, videre id non quiverunt? Tu lege ab Othry ex lib. 8. Livius lib. 44. Enipeum ait fluere ex valle Olympi montis. Sed lege ibi quoque Otrys, non Olympi. Nam Olympus Thessaliae est ad Arctos, Othrys ad meridiem: auctor Herodotus.* Così Casaubono.

Al primo dunque rispondo, quella che da Strabone si chiama Eritra, essere la medesima, che da Livio appellasi Eretria. Poichè sovente fa Tito Livio menzione di Eretria nell'adjacenza Boreale della Tessaglia; e segnatamente nel libro 33. pone Eretria nella stessa Farsaglia, dove T. Quinzio Flaminio avea posti gli accampamenti contro il Re Filippo. Da questa Eretria, dice Strabone, che l'Enipeo scorre a Farsalo, il che è l'istesso che dire con Tito Livio, dalla valle del monte Olimpo; giacchè in questa valle riunivano i lor confini la Pieria, e la Farsaglia. Che se non piacesse, che Eritra,

ed Eretria ſiano l'iſteſſo, non ſtarei a contraſtare per queſto; ma direi bensì, che l'uno, e l'altro luogo di Strabone è ſcorretto, giacchè l'uno coll'altro ſi convince di certiſſimo errore, e che ambedue dovrebbero correggerſi con l'autorità di Livio, leggendo *ab Olympo*.

Ma l'Olimpo, dice Caſaubono, è al Settentrione della Teſſaglia; e l'Enipeo, e Farſalo al Mezzodì. Così egli; ma è certo che altrimenti c'inſegnano Livio, e Ceſare, e gli altri Autori. Nè l'eſſervi oggidì un Caſtello chiamato Farſa alle falde del monte Otri, baſta per dire, che quì foſſe Farsalo, e che il fiume che bagna Farſa ſia l'Enipeo. Poichè Ceſare riferiſce, che eſſendo ſceſo dai monti della Candavia ſi drizzò contro Pompeo, che avea occupata la Teſſaglia intera. Sono i monti della Candavia al Settentrione della Teſſaglia, come appariſce da Tolomeo, e dagli altri tutti. Di là dunque venendo Ceſare ſulla Teſſaglia, primieramente eſpugnò Gomfi, dipoi Tricca, e Metropoli, le quali Città erano alla ſiniſtra del Peneo, come eſpreſſamente dice Strabone nel lib. 9. *A Dolopibus, qui in extremo Phthiotidis ſunt, & Piudo incipiens Eſtiaotis eſt; Ithomen habet*

bet, Triccam, Metropolim, Pelinnam, Gomphos.... Peneus e Pindo ortus, ad lævam relictis Tricca, Pelinnæo, Pharycadone, præter Athracem, ac Lariſſam fertur, & receptis a Theſſaliotide amnibus per Thempe ad oſtia meat. Fin quì dunque Ceſare non paſſò il fiume Peneo; nè facilmente gli ſarebbe riuſcito, perchè tutte le forze di Pompeo erano adunate al di quà in Lariſſa. Da Gomfi poi entrando nelle pianure Farſaliche dell' Emazia, quà provocò Pompeo che ſi avanzaſſe al deciſivo cimento, nè mai racconta di aver paſſato il Peneo per accamparſi in Farſaglia.

Lo ſteſſo argomento, e non in una, ma in più ſpedizioni ricavaſi da T. Livio. Poichè tutte le volte ch'ei pone le guerre Macedoniche dei Romani ne' campi Farſalici, ſempre deſcrive il viaggio degli eſerciti per l'adiacenza boreale della Teſſaglia. Da queſto luogo medeſimo del lib. 44., che da Caſaubono ſi vuol correggere, ſi ſcorge ad evidenza la ſituazione dell' Enipeo, e di Farſalo alla ſiniſtra del Peneo. Quivi T. Livio racconta, che il Conſole Q. Marcio Filippo per ardui e precipitoſi ſentieri guidò l'eſercito in Macedonia, e contro l'eſpettazione occupò la Pieria, così che atterrito il Re Perſeo fuggì

nella

nella sua Regia di Pella, Città della conterminale Emazia, ad effetto di ritirarne tutti i tesori, e gittarli nel Mare, onde i Romani non ne potessero fare acquisto, non dubitando punto, che Pella indi a poco sarebbe da loro espugnata. Ma veduto che il Console non altrimenti avanzavasi a Pella, e fermo si rimaneva appresso la Città Dio nella Pieria, quì sotto anch' egli fortificò il suo campo alla ripa del Fiume Enipeo dirimpetto al Console, che teneva la ripa opposta, così che tra l'una, e l'altra oste non vi era di mezzo che questo Fiume. Indi aggiunge l'Istorico, che il Console fu pubblicamente biasimato qual temerario, perchè Perseo se non avesse perduto il cuore, e la mente, poteva passare a fil di spada tutti i Romani dal primo all' ultimo in quelle angustie, dove il Monte Olimpo non lascia tra se, ed il mare altro spazio che di mille passi. In questo luogo adunque Casaubono pretende, che debba leggersi, *Enipeus autem fluit ex valle Othrys montis;* così che per situarsi poi quest' istesso Fiume sotto la Città Dio alle falde del monte Olimpo nella Pieria fra i due accampamenti nemici, non altro corso avrebbe potuto avere, se non traversare dal Monte Otri tutta la larghezza

della

della Tessaglia infino al Peneo, indi fattosi un ponte sù di esso tagliarlo a mezzo per oltrepassare nella Pieria alle radici dell'Olimpo, e poi tornarsene con altro ponte al di quà del Peneo nuovamente sotto Farsalo, per quì alla fine congiungersi all'Apidano, e con questo entrar dentro il Peneo. Qual' mostro d'opinione si può immaginare più portentoso di questo?

Ma quand' anche Farsalo, e la sinistra sponda del Peneo fossero state in Tessaglia, non però ne seguirebbe, che non avessero potuto gli Autori dire Filippi per Macedonia, e in Macedonia comprendere la Tessaglia. Imperocchè come osserva Strabone, *Thessalia quidquam proposuit nobis commune, omnibusque abtingens regionibus, nempe & totas, & singulas partes mutari pro imperio ejus, qui rerum potitur. Nam cum antiquitus Macedonia ipsa fuisset pars Thessalici regni, Thessalia postea vicissim facta est pars Macedonici imperii, & pars ad extremum provinciae* Quella divisione, che abbiamo riferita di sopra, non resse se non fin tanto che i Macedoni si astennero dal macchinar novità contro i Romani. Ma poichè vennero a nuova guerra con essi, perderono ancora la libertà, e tutta la Macedonia

in-

insieme con la Tessaglia, e l'Etolia fu ridotta in una sola provincia, i di cui confini cominciando dal Fiume Nesso si stesero fino all'Illirico, all'Epiro, ed all'Acaja, dentro i quali così la Tessaglia, come l'Emazia, la Pieria, e l'altre regioni indistintamente a guisa di Territorj si contenevano, senza alcuna differenza di leggi, o di pretorio, o di commercio, o di altra qualsivoglia proprietà.

Questa è la ragione, per cui Tolomeo nella sua Geografia non fa tavola alcuna speciale della Tessaglia, anzi non fa neppur menzione del nome di lei, per essersi già confuso con quello di Macedonia; ma solamente descrive le regioni della Tessaglia, come parti di Macedonia; e questa nel suo totale così definisce, che dal settentrione sia terminata dai lati della Dalmazia, della Misia superiore, e della Tracia; dall'occidente, dal mare Ionio dopo Durazzo fino al Fiume del Pepilico; dal Mezzodì, dai confini dell'Epiro fino al Monte Pindo, e dell'Acaja fino al Seno Malaico; dall'Oriente infine, da una parte della Tracia, e da una parte del Mare Egeo. Così Tolomeo al cap. 13. del lib. 3. Solino ancora al cap. 14. descrivendo la Macedonia, v'include la Tessaglia come una parte. *Partitiones*,

nes, quæ specialiter antea sejungebantur, Macedonum nomini attributæ factæ sunt corpus unum. Igitur Macedoniam præcingit Thracius limes; Meridiana Thessaliæ Epirotæ tenent; a vesperali plaga Dardani sunt, & Illyrii; qua Septentrione tenditur, Pæonia, ac Pelagonia protegitur, a Triballis montanis excessibus Aquilonio frigori objecta. Anzi più largamente ancora da altri fu estesa la Macedonia: così Strabone al lib. 7., *Nec desunt, qui omne id quod ad Corcyram usque est regionis, Macedoniam appellent*. E in fatti Pomponio Mela al lib. 2. cap. 1. nella Macedonia comprese la Grecia tutta: *In Macedonia prima est Thessalia, deinde Magnesia, Phthiotis, Doris, Locris, Phocis, Bœotis, Attis, Megaris; sed omnium Attis clarissima*.

Le quali cose essendo così, riman provato, che Macedonico in genere può nominarsi ciò che è Tessalico in specie, non sol da Virgilio, e dagli altri Poeti, ma ancora dai medesimi Istorici, i quali non sempre sono obbligati a nominare le cose per la specie loro: e similmente Tessalico in specie si può appellare ciò che in genere è Macedonico o sia per figura o sia per altra specialità, che si voglia indicare in tale appellazione. E però

la

la battaglia di Cesare, e di Pompeo fu chiamata Farsalica dal sito preciso, e ristretto della regione, in cui seguì; e la battaglia di Bruto e Cassio fu chiamata Filippense parimente dal sito locale, in cui fu fatta: ma egualmente ambedue per comune vocabolo furono dette Macedoniche dalla Provincia stessa, come tutte le altre guerre precedenti con Filippo, e con Perseo, e del pari furono dette Tessaliche da quella parte della Provincia, da cui cominciarono, e in cui si trovarono le fortificazioni maggiori, Poichè l'una, e l'altra guerra fu cominciata nella Tessaglia propriamente detta al di quà del Fiume Peneo; ma di quà poi usciti gli eserciti al largo per far battaglia campale, quelli di Cesare, e di Pompeo si trattennero in vicinanza maggiore della Tessaglia, cioè nelle pianure Farsaliche dell'Emazia, e quei di Ottaviano, e Bruto più in là si avanzarono fino all'Edonide.

Ma i nostri Critici si sono immaginati, che Farsalica sia stata detta la prima, perchè seguisse presso le mura della Città di Farsalo, e così pure Tessalica, perchè seguisse dentro la Tessaglia al di quà del Fiume Peneo. Nel che grandemente hanno errato; Perciocchè nella Tessaglia due pianure vi sono, una supe-

periore sotto il Monte Pindo, e l'altra inferiore nella Magnesia verso il Mare: ed ambedue sono chiamate Campi Tessalici, a tutt' altro popolo appartenenti, fuorchè ai Farsalj. Egli è indubitato, che la battaglia di Cesare, e di Pompeo non fu in veruna di queste due pianure. Il resto della Tessaglia non è che i monti stessi, e la vallata di Tempe, in cui dovrà dirsi seguito il conflitto, se si dica esser seguito dentro i proprj confini di quella regione. Or come può immaginarsi, che due sterminati eserciti di trecento, e più mila Uomini da una parte, e di altrettanti dall' altra, per piantare gli alloggiamenti loro, e quindi fare le scorrerie, e stendersi liberamente colle loro operazioni, e venire in fine alla zuffa universale, estesissima volessero scegliere una vallata intersecata tutta dal corso de' Fiumi, ingombrata di boschi, e di frequenti Città, e donde il vinto non avesse neppur luogo di ritirarsi, stretto dalle spalle, e dalla fronte, e dai lati dalle Montagne? Che se Pompeo ritirandosi indietro fuggì precipitosamente al mare per la vallata di Tempe, prendendo senza dubbio il cammino più remoto dalla battaglia, convien dire, che la battaglia non fosse nella vallata di Tempe,

An-

Anzi neppure dalla Città medesima di Farsalo ella ebbe l'appellazione sua di Farsalica; ma bensì da Farsaglia, cioè pianura, e distretto dell'Emazia appartenente ai Farsalj. Nè mai nella storia di quella Guerra si fa menzione di Farsalo, ma sempre della Farsaglia. Farsalo è distante da Filippi più centinaja di leghe; ma la Farsaglia assai meno. Farsalo essendo al di quà dei monti Bermio, e Citario può venire sotto il nome delle adiacenze della Tessaglia; ma la Farsaglia essendo al di là di quei monti non può venire, se non sotto il nome di Macedonia. Giustamente dunque la prima battaglia chiamasi Macedonica dal luogo stesso in cui seguì, e non si chiama Tessalica, se non dal principio, che ebbe. E così ancora la seconda battaglia chiamasi Macedonica dal luogo stesso, in cui seguì, e Tessalica parimente dal suo principio. E però dicendo io, che due battaglie Civili dei Romani ha vedute la Macedonia, giustissimamente vengo a parlare. E se per Macedonia nomino la sua Capitale Filippi, vengo a dire con egual giustezza la stessa cosa. E similmente posso dire, che due battaglie Civili dei Romani ha vedute la Tessaglia. Ma se altra particolarità di discorso

non

non rendesse adattata la figura del mio parlare, non potrei dire egualmente ed in genere senz' altro aggiunto, che due battaglie Civili de' Romani ha vedute Larissa, Farsalo, Pella, o qualsivoglia altra Città; perchè queste a quei tempi non erano Capitali, e non potrei così nudamente adoprarle per significare tutta la Macedonia, e appena forse la Tessaglia, e l' Emazia.

Per la qual conclusione, se oltre il peso delle ragioni si chiedesse l' autorità dell' esempio, non avrei che a produrre quest' istesso testimonio di Virgilio, di che trattiamo. Imperciocchè a lui ben si può dire quello di Euripide Hec. dram. 2.

Τὸ δ' ἀξίωμα κ' ἂν κακῶς λέγῃ τὸ σὸν
Πείσει. Λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰὼν,
Κα'κ τῶν δοκούντων αὔτος, οὐ ταυτὸν σθένει.

La vostra autorità, sebbene anch' erri,
Pur persuade: che d' un uom stimato,
E d' un uom non stimato il detto istesso
Non ha l' istesso effetto.

Ma affinchè non si creda, che la licenza Poetica v' abbia alcuna parte; faccia un Istorico, cioè L. Floro l' autorità dell' esempio in ciò, ch' io dico. Egli avea per le mani tutti gli Annali, e le Istorie della Repubblica, ch' ei

com-

compendiava, e che oggidì mancano a noi; onde le denominazioni dei luoghi appresso di lui, non da lui create si debbono riputare, nè da lui solo usurpate, ma prese da quegli Autori, o da quelle relazioni, da cui estraeva il sommario; per lo chè dovranno avere non la sola autorità di lui, ma di molti altri. Così dunque egli dice di Bruto e Cassio al cap. 7. del lib. 4. *Illi comparatis ingentibus copiis, eandem illam, quæ fatalis Gn. Pompejo fuit, arenam insederant*. E qual fu questo medesimo campo d'ambedue le battaglie? Vediamolo al cap. 2. del medesimo libro, ove parla di quella di Gneo Pompeo; *Sic præcipitantibus fatis prælio sumpta est Thessalia; & Philippicis campis urbis, imperii, generis humani fata commissa sunt*. Dunque la Tessaglia fu il campo d'ambedue le Battaglie; e la decisione d'ambedue fu fatta nei campi Filippici. Ma forse che da Floro non si sapeva, che la battaglia di Cesare e di Pompeo era seguita in Farsaglia? Sì, si sapeva, e lo dice egli stesso pur ivi, *At in Africa cum civibus multo atrocius, quam in Pharsalia*. E di nuovo: *Nihil ergo inter Pharsalion, & Tapson* (in Africa), *nisi quod amplior, atque acrior Cæsarianorum impetus fuit*. E ciò che ha chiamato

Far-

Farsaglia, torna indi a poco a nominarlo Tessaglia; *quantoque Africa supra Thessaliam fuit, tanto Africam superabat Hispania*. Dunque per L. Floro Tessaglia, e Campi Filippici sono la stessa cosa in ambedue le battaglie: ed anche Farsaglia è la medesima cosa riguardo al combattimento di Gneo Pompeo; ma riguardo a quello di Bruto, e Cassio, la Farsaglia mai non si nomina, perchè la Farsaglia si comprende nei Campi Filippici, ma questi non si comprendono nella Farsaglia: onde ciò che è seguito in Farsaglia, può ben dirsi seguito nei Campi Filippici, ma ciò, che si è fatto in Edonide, che pur sono Campi Filippici, non può dirsi fatto in Farsaglia.

Prima però di por fine al presente Articolo, non debbo tralasciar di rispondere al giudizio, che Giovanni Clerc ha dato nella prima Parte, e Capitolo dell' *Arte Critica* in rapporto al soprallegato passo di Floro. Ecco le parole del Celebre Autore: *Sed quod mireris, Romani Scriptores doctissimi Virgilius, Manilius, Lucanus, Florus, immani errore miscuerunt Philippos Phthiotidis in Thessalia urbem haud procul a Pharsalo sitam, ubi C. Iulius Cæsar Gn. Pompejum vicit, cum Philippis Macedoniæ urbe ad Strymonem fluvium, ubi M. Brutus,*

tus, & C. Cassius a M. Antonio, & C. Cesare Octaviano victi sunt; ut post alios animadvertit Lucas Holstenius in Stephanum Byzantinum ad vocem ΘΗΒΗ.

Or innanzi a tutto mi giova il notare, che nell'atto medesimo ch'ei riprende i nobilissimi Romani Scrittori d'esser caduti in un massimo errore Geografico circa la Città di Filippi, confondendola con un'altra Filippi, cade egli stesso in un errore anche più grave circa la Città medesima, confondendola con Amfipoli. Dice, che Filippi di Macedonia è situata sul Fiume Strimone; come chi dicesse, che Roma è posta sull'Arno, o Firenze sul Tebro. Poichè quella Città giace alle falde del Monte Emo, e tal distanza è da lei allo Strimone, quanta ne corre da un capo all'altro per tutta la larghezza d'una Provincia, essendo Amfipoli, che si trova al capo opposto sullo Strimone, ed ha il nome dall'esser circondata da quel Fiume all'intorno. Nè mi darò la pena di addurre testimonianze di questo; qualunque Autore consultisi, Tolomeo, Pomponio Mela, Strabone, Solino, Appiano, Plutarco, tutti in fine gli Scrittori, o Greci, o Latini, ch'abbiano occa-

casione di descriver Filippi, tutti la pongono ful confine opposto allo Strimone.

Ma qual ragione allega egli mai del suo così giudicare? I Romani Scrittori (dic'egli) han confuso Filippi della Ftiotide con Filippi di Macedonia, come osservò Luca Olstenio, ed altri. Uezio ancora disse così; ed io l'ho già confutato. Nè vale la congettura che si credesse dedurre dall'asserzion di Polibio, che Tebe Città degli Etoli era aggiacente tra i Farsalj, ed i Magneti; posciachè ho dimostrato con invitte ragioni, che non hanno potuto prendere quest'inganno i Romani Scrittori, stantechè a Tebe fu imposto il nome di Filippoli dal Rè Filippo nell'espugnarla. ma dopo le tornò il nome di Tebe, e Tebe è stata sempre chiamata da tutti gli Autori; nè mai sotto il Romano dominio si sa ch'abbia esistito in Tessaglia alcuna Città, che si chiamasse Filippoli, non che Filippi, che in plurale si enuncia per la capitale di Macedonia, distinta in Superiore, e Inferiore. Ho dimostrato in oltre essere evidentissimo, e irrefragabile, che quei Romani Scrittori parlano della Filippi di Macedonia, giacchè la pongono alle radici del Monte Emo: i campi dell'Emo nominò Virgilio insieme con

essa; Ovidio la chiamò Filippi di Emazia; Lucano la descrisse sotto il nevoso giogo Pangeo. Non lungi da Farsalo (dice Clerc) era Filippi della Ftiotide: ed in ciò dire riprende gli Autori Romani d' errore Geografico. Ma qual errore più enorme di quel, ch' egli dice? Tebe, che è la supposta Filippi, confinava ai Farsalj, cioè alle terre possedute dai Farsalj. Così attesta Polibio. Ma questo è ben differente dal dire, ch' era vicina a Farsalo. Ella trovavasi di quà dai Monti Otri, Ossa, e Pelio quasi sulle Termopile non lungi dalla bocca del Fiume Sperchio; laddove Farsalo era di là da questi monti, oltre la vallata di Tempe, di là dal Fiume Peneo, dal Monte Olimpo, dal Fiume Enipeo nella Pelasgia presso l' Emazia, e la Pieria, o al più vicino nella Estieotide. Lo che vuol dire che tra Farsalo, e la supposta Filippi non vi corre meno, che l' intera Tessaglia, quant' ella è larga, anzi più ancora.

Se non che mi potrà oppor taluno, che saranno per avventura giustificati i Poeti d' aver usato Filippi per Macedonia, ma non così un Istorico, qual è L. Floro. In fatti egli è uno Scrittore compendiario, che affettando un linguaggio Poetico, mostrasi talvolta

me-

meno esatto, e però non può fiancheggiare la difesa dell' espressione Virgiliana. Al che rispondo, che non pretendo di giustificar lo stile di Floro; ma reco il fatto dell' Istorico, e non lo stile in favor di Virgilio. Che i Poeti possano pigliar la Capitale per la Provincia, e dir Filippi per Macedonia, è cosa indubitata. Che poi anche un Istorico possa usare Filippico per Macedonico, si può dimostrare con simili esempj d' autori i più stimati, ed esatti; ma non è ispezione mia di dimostrarlo, non facendo io l' apologia dello stile di Floro. Tutto dunque il punto della difficoltà consiste in sapere, se Virgilio abbia veramente usato Filippi per Macedonia, e non piuttosto per se medesima. Chi dice a te (grida Uezio) che volle intender la Macedonia? Non è così; ma s' ingannò confondendo una Filippi con l'altra. E similmente altri dicono, che la Città stessa egl' intese, e non la Provincia, confondendo Filippi con Farsalo, ovvero il campo di Gneo Pompeo con quello di Marco Bruto. Le ragioni da me addotte a provare, che Virgilio sapea benissimo la differenza di quelle Città, e del luogo di quelle battaglie, e che perciò usò Filippi per Macedonia, e non per la stessa

Città, mi sembrano dimostrative. Oltre le ragioni vi sono ancora gli esempj degli altri Poeti, e di Ovidio, e Lucano specialmente, nei quali concludesi la stessa cosa. Ma di questi può dirsi, che le licenze, o altre maniere Poetiche portino quell'apparenza di distinzione di luogo nelle due battaglie, che essi ignoravano realmente, onde non vaglia a inferire, che abbiano usato Filippi per Macedonia. Ma di Floro chi potrebbe giustamente dir questo? egli compendiava le Istorie, avea per le mani gli Annali della Repubblica, e le relazioni delle marce degli eserciti, se non altro avea Tito Livio, dove a noi manca, da cui estraeva il Sommario, e in cui doveano essere le giuste, e precise denominazioni dei luoghi, dalle quali dovea necessariamente sapere la differenza del campo delle due battaglie; e che le sapesse, chiaramente eziandio risulta dal suo contesto. E' dunque indubitato, che parlando della battaglia di Pompeo prese i campi Filippici per Macedonici: se male o bene circa il suo stile, a me non appartiene il difenderlo: ma quand' anche male l'avesse usato, non sarebbe in lui errore Geografico, e molto bene lo avrebbe usato Virgilio per la Poetica facoltà.

CEN-

CENSURA VII.

Se Virgilio abbia creduto, che alcune piante nascano senza seme.

2. Georg. v. 19

Principio arboribus varia est natura creandis;
Namque aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte sua veniunt &c.

Virgilio, dicono i Critici, ha quì insegnato, che alcune piante nascono senza seme, di che non è in Fisica più grave errore. Della propagazione degli alberi tre maniere egli descrive; la prima spontanea, la seconda dal seme, e la terza dal germoglio della pianta madre. Che se la prima deve essere diversa dalla seconda, non si suppone in quella verun seme.

Namque aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte sua veniunt...
Pars autem posito surgunt de semine....
Pullulat ab radice aliis densissima silva.

E quindi (dicon'essi) si riconosce per falsa la lettura di quel verso nell' invocazione del Primo Libro.

 Diique,

Diique, deæque omnes, studium quibus arva tuendi,
Quique novas alitis nonnullo semine fruges,
Quique satis largum cœlo demittitis imbrem.

E' falsa la lettura *nonnullo semine* di alcuni esemplari; ma deesi leggere con più altri migliori *non ullo semine*, affinchè si opponga a ciò che segue, *satis*, ai seminati = Voi che date alimento ai prodotti della terra senza seme veruno, e voi che date le piogge ai seminati = sebbene tanto nell'un modo, quanto nell'altro risulti sempre egualmente il vizioso sistema, che alcune piante nascano senza seme; perchè chi dice = Voi che alimentate i prodotti con qualche seme = suppone, che alcuni ne vengano senza questo. E tale errore non è veramente (soggiungono) sol di Virgilio, ma di Plinio, e di altri molti fra gli antichi, il capo dei quali (ciò che può scusare il Poeta) è stato Aristotile. Perciocchè così questo Filosofo dice al lib. 1. cap. 6. delle Piante; πάλιν τῶν δένδρων τὰ μὲν γεννῶνται ἐκ σπερμάτων, τὰ δὲ δι' ἑαυτῶν. *Di nuovo degli alberi altri nascono dal seme, altri da per se stessi*. Perlochè propagatosi quest'assurdo dal Peripato, qual meraviglia che ancora Virgilio lo adottasse? Così i Critici.

Ma

Ma quanto male si appongano, è facile il conoscerlo dall'osservare, che Virgilio ha attribuito il seme a tutte le cose, e perfino al fuoco,

- - - - - - - - - quærit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis;

e nell'Egloga sesta ai quattro elementi,

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis;

e nel sesto dell'Eneide al visco, di cui, se d'altro mai, si potea più dubitare:

Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere novâ, quod non sua seminat arbos.

Ora poi vien tacciato di negarlo ad alcune piante. E a quali ancora? al vinco, alla ginestra, al pioppo, alla salice. E quell'istesso Virgilio, di cui Columella dice intorno ai precetti di Agricoltura: *Verissimo Vati tamquam oraculo crediderimus*, si vuole della campagna così inesperto, che non avesse mai veduti i baccelletti della ginestra, i fiocchi del vinco, del pioppo, della salice, che anche prima delle foglie cominciano a rivestir queste piante

dopo l'inverno, e che caduti in appresso ricoprono tutto il terren sottoposto. Eppur mi sembra che tal riflesso dovesse mettere i Critici in qualche sospetto d'essersi in questa Censura ingannati.

Percioecchè mi dicano in grazia, se può esser per niente, che alla parola *semine* si aggiunga *posito*, e a *sponte sua*, s'aggiunga *nullis hominum cogentibus?* Che se la Critica insegna, l'opposizione delle cose essere a norma dei loro aggiunti, e non opporsi un uomo ad un Moro, ma un uomo bianco a un uomo nero; è evidente altresì che la produzione spontanea delle piante è quella stessa, che dicesi nell' Egloga IV.,

At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
Errantes hederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho;

cioè senza fatica, e industria alcuna degli uomini, *nullo cultu*, *nullis hominum cogentibus:* e quindi produzione forzata dicesi quella, il cui seme è posto per mano degli uomini nella terra già preparata per tale effetto, *posito semine*, ond'anche è forzato a nascere, che altrimenti da se stesso, e solo senza preparazione non nascerebbe. E' dunque l'inganno

dei

dei Critici in questo luogo *per non intero criterio ; perchè non dovevano ragguagliare l' opposizione dello spontaneo col seme senza gli aggiunti loro :* ma doveano paragonare lo spontaneo senza coltura col seme posto dall' uomo, onde risulta l' opposizione di seme nato senza coltura, e seme nato per la coltura degli uomini.

Sono d'accordo ancor' io, che nel primo Libro si dee leggere

Quique novas alitis non ullo semine fruges :

ma appunto il contrapposto che siegue, mostra il significato giusto della sua precedente; perchè se *satis* vuol dire ai seminati dagli uomini, come non vi può esser dubbio, è forza che il suo contrario *non ullo semine* significhi i non seminati dagli uomini. Onde il senso è questo = Voi che nutrite i nuovi frutti della terra non seminati per man di alcun uomo, e voi ch' ai seminati dagli uomini compartite le piogge =.

E' poi errore dei bassi secoli Peripatetici, che Aristotile abbia insegnato, che alcune piante nascano senza seme; ma la medesima intelligenza, che ho data a Virgilio, è quella di Aristotile ancora nel detto luogo. Peroc-

chè al lib. 2. cap. 6. di quell' Opera stessa così dice il Filosofo ; Καθολικῷ δὲ λόγῳ πᾶν φυτὸν τεττάρων δεῖται, σπέρματος διωρισμένου, τόπου ἁρμοδίου, ὕδατος συμμέτρου, ϗ ἄερος ὁμοίου· *Generalmente parlando ad ogni pianta fa bisogno di quattro cose ; di un seme determinato, di un luogo conveniente, di un' acqua moderata, di un aria consimile*. Se quì dunque si pone il seme per un principio necessario d' ogni pianta, egualmente che la terra, e l' umido, e l' aria, anzi per il primo fra questi ; è altresì coartata l' intelligenza di quell' altro luogo, che degli alberi altri nascano dal seme sparso convenientemente dagli uomini, ed altri da se medesimi, cioè dal seme sparso dalla natura. E così parimente doversi intendere gli altri Autori accennati, si conoscerà facilmente, se riflettasi bene al sentimento loro. Intorno a che più non mi estendo, parendomi che altr' uopo non siavi per giustificare Virgilio, quand' anche gli altri fossero in ciò convinti d' errore.

CEN-

CENSURA VIII.

Se Virgilio abbia detto, che la palma, la quercia, e simili vengano altrimenti che per semenza.

2. Georg. v. 65.

Plantis & duræ coryli nascuntur, & ingens
Fraxinus, Herculeaque arbos umbrosa coronæ,
Chaoniique Patris glandes, etiam ardua palma
Nascitur, & casus abies visura marinos.

ASsicurano gli agricoltori, che la palma, l'abete, la quercia, e simili non possono venire altrimenti che per semenza; e quindi si tiene dai Critici per errore, l'aver quì detto Virgilio, che questi alberi vengano propagati per piante. Alcuni, volendolo pur difendere, dicono, che forse la differenza dei climi, e della cultura fa riguardare male a proposito ora per impossibile ciò, che era praticabile presso gli antichi: nel che vengono essi a porre in Virgilio un loro errore, che egli non ha mai detto, mentre suppongono, che sia stato forse praticabile in altri tempi il moltiplicare quegli alberi con le piantine pullulanti dalle radici, secondo quella maniera,

Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis;

la qual cosa è erronea, perchè questi alberi non gettano dalle radici, onde rescindere tali piantine, conforme Virgilio medesimo insegna, ove dice

Pars autem posito surgunt de semine, ut altae
Castaneae, nemorumque Iovi quae maxima frondet
Æsculus, atque habitae Grajis oracula quercus:
Pullulat ab radice aliis densissima silva,
Ut cerasis, ulmisque.

E convien bene osservare, che non si parla dei gettiti dalle radici così nudamente presi; perchè questi si fanno anche dai castagni, e da altri; ma si parla di quei gettiti solamente, che riescono a farne piante, tagliandoli. Ed è verissimo, che gli accennati alberi non vengono se non per semenza; e così insegnasi da Virgilio, come è manifesto nei riferiti versi. Per lo chè questo medesimo convince i nostri Critici dell' inganno che han preso nello spiegarli. Ed è il loro errore *per falsità d' intelletto; perchè non dovevano essi per piante quì intendere le pullulanti, che si rescindono dalla ceppaja, ma le nascenti dal seme, che si trapiantano dai seminarj.* Per-

Perciocchè delle maniere artificiali della moltiplicazione degli alberi da Virgilio enumerate, sei sole appresso lui dai Critici se ne contano; quand'egli chiarissimamente ne ha poste sette. La prima per le piantine rescisse dal corpo della pianta madre,

Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis;

La seconda per li ceppatelli, o tronconi, o pali fessi dalla parte che si sotterra, ovvero aguzzi,

- - - - - - *hic stirpes obruit arvo,*
Quadrifidasque sudes, & acuto robore vallos;

La terza per le propaggini,

Silvarumque aliæ pressos propaginis arcus
Expectant;

La quarta per le trapiantazioni,

- - - - - - *& viva sua plantaria terra*;

La quinta per le potature, o sia ramoscelli recisi, e rificcati nel suolo,

Nil radicis egent aliæ, summumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen;

La sesta per li stessi cepponi morti, e ritagliati

gliati, e riposti sotterra, lo che è proprio degli ulivi,

Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur e sicco radix oleagina ligno;

La settima finalmente per gl' Innesti,

Et sæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.

Queste, come ognun vede, sono sette maniere assai luminosamente distinte l'una dall'altra, e delle quali sembra, che nessuna debba mancare senza difetto di una giusta partizione. Ma i Critici non ne hanno fatto che sei, con preterire totalmente la quarta, pigliandola per sinonima della terza. Ora io lascio di riflettere, che imperfetta sarebbe stata l'enumerazione, se si fosse lasciata quella del trapiantare, che è pur quasi la più ordinaria. E quindi considerando non ciò, che era giusto che Virgilio facesse, ma ciò che realmente ha fatto, dimando, qual principio di ragione vi sia in prendere per sinonime queste due frasi, *pressos propaginis arcus*, & *viva sua plantaria terra?* Chi direbbe che i tralci orora incurvati, e ficcati nel solco, vivono della sua pro-

propria terra? poichè vivono della ſua pianta madre, o ſia della terra della lor madre, non della propria; così dovendoſi ragionatamente diſtinguere, che i rami abbian vita dal tronco, e il tronco dal pedale, e il pedale dalla terra; e i tralci, onde ſono le propaggini, non ſtanno nella terra, ma nella vite, nè terra loro ſi dice, ſe non quando ſono ſtaccate dalla madre, e divenute viti elleno ſteſſe. Dunque ſe in quelle parole, *viva ſua plantaria terra*, aveſſe Virgilio voluto intendere le cime degli alberi, o ramoſcelli, o palmiti incurvati, e rificcati ſotterra, non gli avrebbe chiamati vivi nella loro terra, ma vivi nella loro madre, a norma di quello, che di pochi verſi precede,

Hic plantas tenero abſcindens de corpore matrum.

Inoltre ancora chi mai de' Latini Autori ha chiamato piantario una propaggine? E come ſarebbe in queſto, non dico la proprietà, e giuſtezza, ma la medeſima latinità della lingua? Poichè piantario vuol dire una ſelva di piante, come pomario una ſelva di pomi; così che ſeminario, e piantario ſia la ſteſſa coſa, dicendoſi ſeminario dal ſeme che ſi pone per farne piante, e piantario dalle piante, che ſe ne prendono nate dal ſeme.

E però dice Virgilio, che vi sono delle alberete che aspettano gli archi della propaggine ficcati nel suolo, e i vivi piantarj colla lor terra trasportati in esso; cioè se trasporterai un piantario a quel terreno, che l'aspetta, farai l'albereta; e ciò che altro significa, se non trapiantare? Imperocchè più sotto al vers. 266. dà egli questa regola per la maniera di fare le alberete, che i diligenti agricoltori sogliono cercare somiglianza di luogo tra quelle, e tra il piantario, da cui s'hanno a prendere, affinchè il tenero germoglio de' semi non si accorga per dir così di cotesta mutazione;

Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, & quo mox digesta feratur,
Mutatam ignorent subito ne semina matrem.

Ora io dimando, sotto qual capo della sua Partizione dovrà ridursi questo trattato, se non è sotto quello, *& viva sua plantaria terra?*

Oltre di che, non si trapianta ancora per migliorare le piante? Ecco ciò ch'egli aveva detto pochi versi prima di questi, che si censurano;

Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras,
Infæcunda quidem, sed læta, & fortia surgunt;

Quip-

Quippe solo natura subest. Tamen hæc quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint sylvestrem animum.

Due dunque sono le maniere artificiali di migliorare le piante, di cui quì parla, cioè d'innestarle, o di trapiantarle;

Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis.

E degl'innesti egli tien conto nell'enumerazione predetta; ma il trapiantare, quando poi lo enumera, se ciò non è in quelle parole, *& viva sua plantaria terra?* Di più del Cultore di Taranto racconta al lib. 4. (v. 144.) che slontanava gli olmi già vecchj l'uno dall' altro per metterli in fila, e i peri già induriti, e gli spini già carichi di pruni, e i platani già capaci di dar tant'ombra, quanta bastasse per farvi sotto delle merende:

Ille etiam seras in versum distulit ulmos,
Eduramque pyrum, & spinos jam pruna ferentes,
Iamque ministrantē platanum potantibus umbram.

Sarebbe dunque totalmente rimasta fuori del suo general partimento questa maniera, nel tempo ch'ella viene così naturale in quelle parole, *& viva sua plantaria terra?*

Per

Per lo che non è da mettere in dubbio, che sette, e non sei siano i modi artificiali da lui contati di propagare le piante; e che quando dice, che le selve di quercie, di abeti, di palme si creano colle piante, non intende quelle della prima maniera resciffe dal corpo delle madri, ma l'altre della quarta levate dalla terra intere per trapiantarle: come infatti non invano egli disse, *plantis nascuntur*, e di nuovo, *etiam ardua palma nascitur;* la qual cosa non sarebbe propria per modo alcuno delle piante resciffe, perchè il nascere suppone il seme, cioè seminando prima in una piccola porzione di terra molte migliaja di tali alberi, e delle pianterelle ivi venute riempiendo poi uno spazio grande col dare a ciascuna la sua giusta distanza: che certo altrimenti avrebbe a far molto chi volesse piantare una vasta selva, a seminarla per tutta la sua ampiezza, e a custodirla finchè il seme fosse nato, e cresciuto.

CENSURA IX.

Se Virgilio abbia dato per regola d' innestare Alberi fra loro di diversa specie.

2. Georg. v. 69.

Inferitur vero ex fœtu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneæ fagos, ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.

IN questo trattato degl' Innesti si accusa Virgilio d'aver fatto delle strane alleanze. Si pretende, che non riesca d'innestare un albero sopra un altro di diversa specie, e che un ornello non possa mai produrne le pere, nè un olmo le ghiande; ma, come dicesi volgarmente, deve innestarsi osso con osso, e polpa con polpa, cioè gli alberi di qualsivoglia frutto, che abbia l'osso al di dentro della sua polpa, o che abbia semi al di dentro, ovvero guscio al di fuori, ma non altrimenti l'una di queste specie coll'altra. Perlochè dicesi, che Virgilio abbia in questo luogo commessa una grande stranezza.

Della quale Censura innanzi ch' io dimo-

mostri l'insussistenza, conviene osservare, che nella prima partizione, che fece il Poeta delle diverse propagazioni degli alberi, volendo dare l'esempio dichiarativo della virtù dell'innestare, non uscì mica dall'identità delle specie; ma disse che il pero si produce sovente dal melo, e il prugno dal corniolo;

Et sæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.

Non però così fece, quando ripigliando capo per capo la sua prima partizione, insegnò come si debbano migliorare coll'arte le naturali produzioni; ma passando allora agl'Innesti da una specie all'altra, disse che vigorosi meli furono veduti inseriti nei platani, e peri negli orni. E ciò perchè nel primo divisamento non si faceva che specificare nell'arte i varj modi, onde moltiplicar le piante; e però si adducevano gli esempj più ovvj, e certi, e facili, ed ordinarj: ma il secondo non è tanto un'istruzione dei precetti stabili dell'arte, quanto una buona esortazione a far sempre ogni tentativo possibile nella coltura, e a tener dietro a' bei ritrovamenti di nuove industrie. Onde nel ripigliare i capi

già

già enumerati, fa precedere questa parenesi,

Quare agite, ô proprios generatim discite cultus,
Agricolæ, fructusque feros mollite colendo;
Neu segnes jaceant terræ; juvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.

E che mai vuol dir questo? Non sarò già io dell' avviso di un moderno Comentatore, il quale dice, che l' Ismaro della Tracia era fertile d' eccellenti vini, e il Taburno di olive. Ma crederò per diritta via il contrario; che così sterili affatto siano di viti le gelide montagne di Tracia, come in nessun modo possano allignare gli ulivi su i nudi scogli dell' alto Taburno: intorno a cui si radunano sempre, e si fermano tutte le nebbie della Terra di Lavoro, con restare la sua cima al sereno sopra le nuvole. Con ciò dunque Virgilio vuol dire = Industriatevi, o Agricoltori, e industriatevi tanto, da far produrre le viti perfino sull' Ismaro, se sia possibile, e gli ulivi sopra il Taburno =.

Con questo principio, e col tenore costante d' insistere sull' industria, dichiara poi le parti della sua prima divisione per modo tale, che venuto agl' innesti dice di questi cose consimili, ma pure molto meno diffi-

cili,

cili, che non fu quella, che si avessero a piantare le vigne in sull' Ismaro, e gli ulivi sul Taburno; e così racconta quì quasi miracoli, che la sola forza di moltissima industria aveva fatti talora, come allorch' ei dice, che sui platani fiorirono i meli, ed i peri sopra gli ornelli. Dissi, molto meno difficili; perchè in effetto sono infinite l' esperienze, per le quali si giustifica su tal punto Virgilio, col far vedere, che vengono assai bene gl' innesti di specie anche diversa; parendo in quelli doversi attendere, più che i frutti, la qualità, e fibra dei legni consimile, come ha indicato il Poeta medesimo, il quale non associa il pero coll' olmo, nè la quercia coll' ornello, ma bensì fa il contrario, appunto per la maggior simiglianza dei legni. La sola difficoltà che si frappone a questo innestamento di specie differenti, si è quella, che l' umor vegetabile non ascende nel medesimo tempo egualmente nell' una, come nell' altra specie, ma in una sarà più sollecito, e più nell' altra tardivo. E questo si è quello, che dee vincersi coll' industria; che dove trovisi il modo di reprimere in una ciò che è troppo spedito riguardo all' altra, o di spingere ciò

che

che è più tardo, non v'è dubbio, che se ne avrà l'effetto bramato. E' dunque l'inganno dei Critici in questa Censura *per non distinto criterio*; *perchè in altra maniera s'intende detto ciò, che si dice per esortare a tentativo d'industria, e in altra ciò che si dice per ordinaria regola*.

In quanto poi alla lettura, che molti fanno, *Castaneas fagus*, dicendo che è più naturale l'innestagione del migliore sopra il peggiore, e perciò il castagno sul faggio, non il faggio sopra il castagno; senza molto indagare qual siane il frutto, ed a che serva, o servisse altre volte quello del faggio, brevemente dirò, che quest'albero può rendersi al paragone più necessario, ed utile del castagno, non per la ragione del frutto suo, ma per quella del suo legname, il quale a certi usi è unico, e incomparabile. Selvosissimo poi è il castagno; e vi sono dei paesi così di questo ripieni, che quasi non vi si trova altra specie. Potrebbe dunque riuscire molto più vantaggioso in qualche simil regione il procurarvi una selva di faggi in luogo dei castagneti. E per ciò fare, lungo sarebbe il distruggere prima tutti i castagni senza fine ripullulanti, e poi piantarvi dei faggi; ma viapiù breve

po-

potrebbe essere l'innestare il faggio su dei castagni, perchè così nè le novelle ospiti piante saranno oppresse dalle vecchie, anzi da queste ajutate, nè molto quelle tarderanno ad imboschire, ove non all'ingiù nella terra, ma solamente all' insù dovranno spuntare a cagion di trovarsi sulle radici già messe.

Sebbene non è necessario, che siavi utilità veruna di un tale innesto per l'intento, a cui mira Virgilio; perciocchè non è suo precetto, che s'inserisca il melo nel platano, il pero nell'orno; ma reca questi esempj fatti talora per capriccio degli uomini, perchè da quelli nulladimeno apparisce ciò, che può farsi in tal genere di tentativo, affinchè l'Agricoltore prenda coraggio ad ogni sorta di esperimenti, che mai conosca potergli essere profittevoli. E però mi sembra un'ansietà molto vana il voler correggere i Codici; che quando avrai letto, *Castaneas fagus*, che n'avrai profittato? Nessuno si avviserà d'innestare il castagno sui faggi, se non per puro capriccio, non avendo mestiero di tale industria chi vuol castagneti: che senza dubbio sarebbe più malagevole, e lunga delle altre maniere. Oltre di che volendosi pure, che s'abbia a intendere per tal modo, non ne viene però necessi-

cessità veruna di correggere i Codici: ma basterebbe sottintendere il verbo, che siegue, e non quello, che precede, leggendo *fagos* in greco nominativo, quasi per evitare il mal suono di *fagus ornus*, e fatto lungo per la cesura, onde fosse così, *fagus flore castaneae, ornusque incanuit albo flore pyri*.

CENSURA X.

Se Virgilio abbia detto, che le Cavalle sono talora fecondate dal vento.

3. Georg. v. 275.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum...
Ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis,
Exceptantque leves auras, & saepe sine ullis
Conjugiis vento gravidae (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas convalles
Diffugiunt &c.

SArò brevissimo intorno al presente Articolo, perciocchè la materia è tale, che non vuol essere toccata se non leggermente. Se adunque in vece di prender in senso proprio l'espressione della ventosa pregnezza, si prende (com'è più giusto) nel metaforico per gon-

fiezza o ripienezza d'aria, farà fubito tolto il prodigio, in quell'ifteffa maniera che chiamanfi le nuvole per traslato gravide d'acqua, e il Cavallo Troiano gravido d'armi e d'armati. E quefta intelligenza è giuftificata dal rifultato del fuppofto concepimento, poichè effo non fi fa terminar in un parto di cofa animata, ma bensì in un lento fluore dell'inguine, che dicefi *ippomane*, offia furor cavallino.

Hinc demum Hippomanes, vero quod nomine dicunt Paftores, lentum diftillat ab inguine virus.

E' vero, che Virgilio l'efpone per cofa maravigliofa (*mirabile dictu*) che non parrebbe che tale fi foffe nella noftra interpretazione; ma pure, comunque fiafi, egli è altresì vero, che avendo pofto un effetto corrifpondente alla caufa, ha intefo ficuramente di riformar l'opinione di Varrone, di Plinio, di Columella, di Solino, ed altri contradetti da Giuftino al cap. 3. del lib. 44. i quali credettero poffibile col fuddetto mezzo la reale fecondità delle cavalle, e fpecialmente Columella, che tacciò inoltre il Poeta di licenziofo per aver alterato nei riferiti verfi l'Iftoria, ftimandola favolofa.

CEN-

CENSURA XI.

Se Virgilio abbia posto Asini selvatici nell' Italia.

3. Georg. v. 409.

Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros.

SIamo assicurati dai Naturalisti, che Asini selvaggi non sono in Italia oggidì; e ci assicura M. Varrone, che non ve n' eran neppure a' suoi tempi. Questi (lib. 2. cap. 6. Rust.) dice, che degli onagri ve n' era in Frigia, e in Licaonia, ma che in Italia gli Asini erano tutti domestici, e mansueti. Errò dunque Virgilio nel porre Onagri in Italia, perchè sebbene l' Italia da lui non si nomini, pure i suoi precetti son per l' Italia, e parla all' Italiano Pastore, dicendogli che vada ancora spesso alla caccia dei timidi onagri. Quindi il principio, su di cui fondasi la censura, è questo che le Georgiche sieno state fatte da Virgilio per gl' Italiani soltanto; e che quando fra i piaceri della Campagna, e i trattenimenti del tempo, in cui cessan l' opere, ripone ancor quello di andare a varie cacce, ed alla caccia di onagri, non intenda parlare se non delle

 cam-

pagne d' Italia. Ma era forſe al ſuo tempo così riſtretto l' Impero, e la Lingua Romana, che doveſſe limitarſi alla lunghezza dell' Appennino? E qual ragione aveva egli di ſcrivere per la ſola Italia, e non anche pe' Greci, e Franceſi, e Spagnoli? Anzi mi ſembra, che il principale ſcopo d'una giuſtiſſima ambizione doveſſe eſſer la Grecia; dove non era meno comune la Lingua Romana, che la Greca ſteſſa.

Che ſarà poi, ſe non potendo i Critici dimoſtrare, che le Georgiche ſiano ſtate compoſte ſolo per l' Italia, io all'incontro dimoſtri, che ſono ſtate compoſte in genere per tutta l' Europa, ma in iſpecie più per la Grecia, che per l' Italia? Imperocchè nella deſcrizione delle tempeſte d' Autunno, e di Primavera, nelle quali dice di ſe medeſimo,

Sæpe ego...
Omnia ventorum concurrere prælia vidi;

volendo iſtruire l'Agricoltore dei danni, che quelle fanno, dice di Giove, che fulmina il Monte Ato di Macedonia, la Rodope della Tracia, le Acroceraunie dell' Epiro: e che importa dir queſto all' Agricoltore d' Italia? E volendolo ſuſſeguentemente iſtruire dei ſegni che precedono la procella, affine di non al-

allontanare allora gli armenti, e le gregge dagli ſtallaggi, dice quel che ſogliono fare i Cigni, che ſi paſcono nei limoſi prati delle paludi del Caiſtro,

Tum varias pelagi volucres, & quæ aſia circum
Dulcibus in ſtagnis rimantur prata Cayſtri,
Certatim largos humeris infundere rores &c.

Mà avrebbe forſe l' Agricoltore dell' Italia a prendere i ſegni della tempeſta da ciò che fanno i Cigni del Caiſtro? E ſebbene nel ſecondo Libro parlando dei vini ſi riſtringa all' Italia, contrapponendoli a quei della Grecia, appunto per prepararſi alle lodi, che voleva fare ai Greci dell' Italia ſua, dicendo,

Non eadem arboribus pendet vindemia noſtris,
Quam Methymnæo carpit de palmite Lesbos;

preſto però ripiglia la ſua eſtenſione fino alla Grecia, e parlando degli alberi, che vengono per ſe medeſimi, dice,

Et juvat undantem buxo ſpectare Cytorum,
Nariciæque picis lucos;

e non è già l' Agricoltore d' Italia, che ſi pone a vagheggiare gli ondeggianti buſſi del Citoro, e i pini della Selva Naricia. E quan-

do nella fine del Secondo Libro desidera un riposto cantone per vivere da Filosofo nella Campagna, già pur mi sembra che non ne fosse così scarsa l' Italia, che dovesse per altra ragione bramarselo nella Grecia, se non per iscrivere nella Grecia, e per la Grecia.

Flumina amem, sylvasque inglorius. O ubi campi, Sperchiusque, & virginibus bacchata Lacenis Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Hæmi Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!

Ma di più che potrassi rispondere, s' io dimostri, che quel medesimo Terzo Libro, in cui parlasi degli onagri, è stato scritto nella Grecia, e per la Grecia propriamente, e non per l' Italia se non in genere, protestandosi l'Autore, che delle cose di Grecia specialmente egli parla? Or veggasi la fronte del Libro;

Te quoque, magna Pales, & te memorande canemus Pastor ab Amphryso, vos sylvæ, amnesque Lycæi:

dice di voler cantare le selve, e i fiumi di Arcadia, dove appunto è abbondanza d'onagri. E si noti ben quel che siegue,

Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit) Aonio rediens deducam vertice Musas, Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas;

On-

onde ficcome alla fine del fecondo Libro avea dichiarato il fuo defiderio di andarfene in Grecia, così nel Terzo dice di effervi, e che di là tornando alla fua Patria riporterà feco la gloria di un'imprefa di poesìa non tentata da altri, e allora trasferirà in Mantova tutte le Greche paleftre, ergendovi un Tempio a Cefare; con che accenna l'Eneide, che aveva in penfiero, e dice *Idumaeas* con bel paragone alle imprefe Romane, perchè l'Idumea non era mai ftata doma dalle armi Romane; e fimilmente il Poema Epico era un' imprefa non ancor fuperata dagli Scrittori Latini. Intanto però (egli profiegue) cantiamo le felve, e le forefte,

Interea Dryadum sylvas, faltufque fequamur
Intactos.

Or quali felve? quali forefte?

. . . . en, age, fegnes
Rumpe moras; vocat ingens clamore Cythæron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorũ,

I clamori della fua caccia fono ful Citerone; i cani fon del Taigeto, ed i cavalli dell'Epidauro; e poi fi vorrà dir che gli onagri fon dell'Italia?

E in tutto il resto del Libro d'altri mai non si mostra parlar che de' Greci. Non è Greco forse chi per guadagnare gli ammirati premj delle corse Olimpiche, mantiene le razze dei cavalli,

Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ
Pascit equos?

E quell'altro il di cui cavallo si vanti esser della razza d'Epiro, di Micene, della Tessaglia?

Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epeirum referat, fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.

E quello i di cui cavalli faccian volare il carro lungo le rive dell'Alfeo presso Pisa?

Sin ad bella magis studium, turmasque feroces,
Aut Alphea rotis prælabi flumina Pisæ,
Et Jovis in luco currus agitare volantes
Primus equi labor est.

Inoltre non è in Italia, che i tori, quando combattono, fanno rimbombar le selve del monte Olimpo.

Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cũ gemitu; reboant sylvaque, & magnus Olympus.

E si-

E finalmente le Cavalle andate in furia non è in Italia, che varcano il Monte Gargaro, e il fiume Afcanio;

Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantē Afcanium.

Le Capre altresì ei le fa nel Monte Liceo;

Pascuntur vero sylvas, & summa Lycaei.

E che non si dicesse, ch' egli ha parlato agl' Italiani, come a stranieri, allorchè dubitando se sappiano i confini d' Italia, domanda = se alcuno è tra voi che conosca le Alpi, e il Norico, ed il Veneziano =.

Tum sciat aerias Alpes, & Norica si quis Castella in tumulis, & Japidis arva Timavi.

E con tutte queste cose avrassi il coraggio di dire, che Virgilio parla al Pastore dell' Italia, allorchè lo descrive come cacciatore di onagri? E si converrà imaginare che anche Cicerone pose gli onagri in Italia, perchè ad Attico ne scriveva simboleggiando con quelli i cortigiani di Vidio. Ma questo sarebbe un assai strano modo di giudicare.

CENSURA XII.

Se Virgilio abbia posto la Persia confinante all' Egitto, e il Nilo proveniente dall' Indie Orientali.

4. Georg. v. 286.

Nam qua Pellæi gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
Quaque pharetratæ vicinia Persidis urget,
Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Usque coloratis amnis devexus ab Indis;
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.

PRIMA PARTE

Che da veruno mai per tutti i secoli non si è detto, che la Persia confinasse coll' Egitto, nè che il Nilo venisse dall' Indie Orientali.

Io credo che in tutte l' Opere di Virgilio non altra possa trovarsi più bella, ed amena, e giusta, ed esatta Corografica descrizione, di quella che fa dell' Egitto. Lo distingue in Inferiore, ed in Superiore secondo la partizione,

zione, che ne fanno tutti i Geografi, dei quali mi astengo di quì recar le parole, per esser cosa notissima, e senza contradizione. Cominciando da quel luogo, in cui l'alveo del Nilo si dirama primieramente in tre braccia, indi in altre quattro, così che poi con sette bocche entra nel mare; tutto il paese all' ingiù compreso dentro coteste braccia chiamasi Egitto Inferiore, o altrimenti Delta, perchè la sua figura è simile a questa lettera Greca triangolare: ed il luogo, in cui si fa quella prima diramazione, che è la punta di sopra del triangolo, chiamasi Cercesura. Egitto poi Superiore si dice tutto il paese all' insù da Cercesura fino alle Catatatte del Nilo, anzi ancora più in sù fino ad un' Isola formata dal medesimo fiume, che appellasi File.

Ora dice Virgilio,

Nam qua Pellæi gens fortunata Canopi;

e parla di Alessandria, Città situata all' ultima sinistra bocca del Nilo, ed appellata Canopo prima che Alessandro il Grande la nominasse Alessandria. Pelléa la dice, per alludere a lui, che fu di Pella, e fortunati ne chiama gli abitatori perchè Pelleo, e Fortu-

nato erano i distintivi attributi di quel Monarca, che dal Poeta vagamente si trasferiscono ai suoi denominati.

Accolit effuso stagnantem flumine Nilum;

Ecco la proprietà del Nilo notissima nell'Egitto Inferiore.

Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;

Questo è ciò ch'Erodoto narra, cioè che tutto il Delta per canali scavati tra un ramo, e l'altro del Nilo si navigava con alcune leggerissime barche tessute di giunchi, ed impeciate, e dipinte, che i Nazionali chiamavano *baridi*. Ed ecco individuato a bastanza l'Egitto Inferiore. Siegue poi a descriver l'altro superiore;

Quaque pharetratæ vicinia Persidis urget.

Questo è lo scoglio. Come mai la Persia è vicina all'Egitto? Anzi è assai divisa, e lontana, se tu intendi la Persia nativa oltre l'Eufrate. Ma intendesti tu forse qualche contrada di Macedonia, perchè disse Canopo di Pella? Or come contrassegnò l'Egitto Inferiore colla Colonia dei Macedoni, così contradistingue il superiore colla Colonia dei

Per-

Persiani: e nell' istessa guisa, che chiamò Pelléa, e fortunata la Città di Canopò, chiama anche Persìde faretrata quella parte d'Etiopia, che dai Persiani erasi popolata. Imperocchè venuti questi da principio in Egitto, avevano occupato le Cataratte, siccome luogo forte dominatore all' intorno: ma non poterono poi accostumarsi a quel fragore del fiume, e però si trasferirono dentro gli adiacenti confini dell' Etiopia, dove non più giungeva il romore dell' acque. Così Seneca riferisce (Quæst. Nat. lib. 8. cap. 2.); *Tandemque* (Nilus) *eluctatus obstantia, in vastam altitudinem subito destitutus cadit, cum ingenti circumjacentium regionum strepitu. Quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit obtusis assiduo fragore auribus, & ob hoc sedibus ad quietiora translatis*. Quindi fra le Città dell' Etiopia vicine alle Cataratte, una ne commemora Tolomeo, che si chiamava l'Erario di Cambise. E di tale stabilimento dei Persiani nell' Egitto superiore parla anche Salustio; ed è da vedere in Q. Curzio, come Alessandro non potè soggiogarli, fuorchè nel basso Egitto. Dice dunque Virgilio. = E dove il Nilo, *amnis devexus ab Indis*, si stringe addosso gagliardamante radendo le vici-

nan-

nanze della Perſide; la parola *vicinia* non è qui nominativo femminino, come lo hanno preſo generalmente ſenza intendervi ſenſo; ma è accuſativo neutro plurale da *vicinium*. E vi ſi adopera il verbo *urget* con leggiadra inſieme, e poderoſa energia. Poichè nel baſſo Egitto diſſe pur ora, *effuſo ſtagnantem flumine Nilum*; il Nilo ivi ſi ſpande, per eſſere campagna aperta; e vi riſtagna, per eſſer pianura. Or quì nell'alto Egitto dipinge con un ſol verbo il contrario: il Nilo quì violentemente incalza, e rade i confini della Colonia Perſide, *urget*; e addoſſo a quelli ſi ſerra, e ſi ſtringe raccoltoſi con tutte le forze in un alveo ſolo. = Ed ecco la pittura di ciò che Seneca dice; *Nilus magnas ſolitudines pervagatus, & in paludes diffuſus, gentibus ſparſus, circa Philas primum ex vago, & errante colligitur. Philae inſula eſt aſpera, & undique praerupta; duobus in unum coituris amnibus cingitur, qui Nilo mutantur, & ejus nomen ferunt; urbem totam complectitur. Hanc Nilus, magnus magis, quam violentus, egreſſus, Aethiopiam, arenaſque, per quas iter ad commercia Indici maris eſt, praelabitur. Excipiunt eum Cataractae, nobilis inſigni ſpectaculo locus*. L'Egitto poi ſuperiore comincia dalla

detta

detta Isola File fino a Cercesura; e però non altrove, che in questa parte trovasi il Nilo in un solo alveo; giacchè di sopra a File è divagato, e sparso in paludi, e di sotto a Cercesura è diramato in tre braccia, indi in sette. Dunque sulla vicinanza di Persíde si stringe, e si raccoglie il Nilo; per lo che descrivendo le Cataratte Seneca aggiunge, *Nilum ibi esse violentum, & torrentem, & dissimilem sibi; quippe ad id lutosus, & turbidus fluit*. Ed ecco appunto ciò che siegue in Virgilio.

Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena;

Ed è quello che Seneca soggiunge, *Is arenoso, & sitienti loco & aquam inducit, & terram. Nam cum turbulentus fluat, omnem in siccis, atque hiantibus locis fœcem relinquit & quidquid pingue secum tulit, arentibus locis allinit; juvatque agros duabus ex causis, & quod inundat, & quod oblimat*. Siegue Virgilio;

Et diversa ruens septem discurrit in ora;

Ecco la prima divisione del Nilo a Cercesura, *& diversa ruens*; ed ecco poi la seconda divisione in sette braccia, *septem discurrit in ora*. Indi siegue,

Us-

Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

Eccoci all'altro scoglio. Come può essere, che il Nilo venga dall'Indie? Non può essere certamente dall'Indie Orientali; ma può ben essere, ed è dall'Etiopia Indica Affricana. Perciocchè come i Macedoni si erano stabiliti nel basso Egitto, cacciandone i Persiani, e come i Persiani venuti nell'Etiopia vi si mantenevano tuttavia; così ancora le Colonie degl' Indiani, ch' erano lungo il fiume dell'Indo, s' erano poste nell' Etiopia Affricana verso l'Oceano, chiamandola parimente India dal nome loro; E spesse volte Virgilio nominando l'India, intende dell' Affricana, onde dice in questo medesimo Libro,

> *Iam rapidus torrens sitientes* Sirius *Indos*
> *Ardebat coelo*;

cioè *sitientes Indos*, come avea detto nell'Egloghe *sitientes ibimus Afros*. E così pure parlando di Cleopatra (*Aeneid*. 9.)

> - - - *omnis eo terrore Aegyptus*, & *Indi*,
> *Omnis Arabs*, *omnes vertebant terga Sabaei*.

Finalmente conclude Virgilio il suo sentimento,

Om-

Omnis in hac certam regio jacit arte salutem,

vale a dire di riprodurre le Api, se siano per isventura tutte perite. *Omnis regio*, tutto il paese, che è stato descritto per la lunghezza del corso del Nilo in questi termini, dalla bocca Canopica fino alla Pelusiaca, dove tutto all'intorno si naviga = dalla parte Settentrionale; e dalla stessa bocca Canopica lungo Cirene fino a Cercesura = dalla parte Occidentale; da Cercesura lungo l'Etiopia Indiana fino alle Cataratte dalla parte Meridionale; e dalle Cataratte lungo l'Etiopia Persiana fino al Pelusio = dalla parte Orientale. Questa Etiopia Persiana da Tolomeo si chiama Etiopia dell'Egitto, e si termina al seno Arabico, ed al mare Eritreo. Tutto, dissi, il paese, che è stato descritto in questi termini, è l'Egitto Inferiore, e Superiore: e questa descrizione di termini è così vagamente indicata nei versi Virgiliani, ch'io credo (come affermai da principio) che altra non se ne possa trovare simile a questa, in eleganza, e chiarezza.

Eppure non ha incontrato la sorte di essere approvata, non che ammirata dai Critici, così che alcuni volendola racconcia-

ciare al senso loro, si sono malamente avvisati di mutilarla, rigettandone come spurio un verso, ed insistendo in riprendere i due pretesi errori geografici. *E' chiaro* (dicono) *che Virgilio fa scorrere il Nilo dall' Asia, e pone la Persia, che è nell' Asia, confinante all' Egitto. E che meraviglia?* (soggiunge l' Uezio quasi in difesa di lui) *Virgilio ha ben dovuto dire così; non poteva dire altrimenti; perchè così si credeva da tutti nel tempo suo, e questa è stata l' opinione costante di tutta l' antichità*. Ma che? Non sapevano allora i Romani, ove fosse la Persia, e da qual parte scendesse il Nilo, sebbene avessero già conquistato l' Egitto, e l' Assiria? E quando è, che Virgilio scriveva le sue Georgiche? Egli stesso lo attesta, poichè dice

. . . . . . *Cæsar dum magnus ad altum*
Fulminat Euphratem bello.

E nel secondo Libro avea detto.

Qui nunc extremis Asiae jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

E credevano contuttociò i Romani, che la Persia confinasse all' Egitto, in quel tempo in cui avevano i loro Pretori nella Giudea mandati da Roma, i loro Presidi nella Siria,

i loro

i loro Proconsoli, e Imperatori, ed eserciti nella Mesopotamia, Provincie tutte intermedie fra l' Egitto, e la Persia? e mentre si decretavano le descrizioni di ciascheduna distretto, e le numerazioni di ciascheduna testa per i tributi, e si leggevano le relazioni al Senato, e si portavano per le strade i trofei, e si cantavano in ogni taverna le prodezze operate? Se non che Uezio viene in campo con più di quaranta Scrittori alla mano in confermazione del proprio assunto. Pindaro infra gli altri ha detto secondo lui in termini formali nell' Ode seconda Istmica, che il Nilo vien dal Levante:

ἀλλ' ἐπίρα ποτί μὲν Φᾶσιν θερείαις,
ἐν δὲ χειμῶνι πλέων Νείλου πρὸς ἀκτάς:

cioè, si trasferiva Xenocrate a Fasi di estate, navigando di verno verso le ripe del Nilo. E questi sono i termini formali, con cui Pindaro dice, che il Nilo vien dal Levante? Dalla fedeltà di una citazione possiamo conoscere tutte l'altre, e dir con Enea = *Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab uno Disce omnes* =. E benchè fedeli e ben intese fossero le altre, non se ne potrebbe legittimamente inferire, che a' tempi di Virgilio si credesse quello

che

che si era creduto più secoli innanzi. Ma contuttociò tenghiam dietro per un poco all' oppositore. *Erodoto* (egli dice) *congiunge gli Etiopi Orientali con gl' Indiani, e parla in più d' un luogo degli Etiopi Asiatici*. Dunque credeva, che la Persia fosse confinante all' Egitto, e che il Nilo scorresse dall' Indie Orientali. E chi altri, se non Uezio, attribuirebbe tal conseguenza ad Erodoto, che era stato personalmente nell' Egitto, e nella Persia dell' Asia, e avea quasi a palmo misurati viaggiando quei regni?

E v'è di più, che se Erodoto avea viaggiato in Egitto, ed in Persia, egli però era Greco, cioè lontano di patria da que' paesi; ma i settantadue Giudei, che interpretarono in Greco la Sacra Bibbia, e l' Interprete Siro, e l' Arabo erano appunto delle regioni situate tra l' Egitto, e la Persia. La voce *Chus*, dice Uezio, *è da' primi tradotta per Etiope, e da' secondi per Indiano*. Dunque per questo essi, o Virgilio credevano, che la Persia confinasse coll' Egitto, e che il Nilo venisse dall' Indie Orientali? *Inoltre* (ei prosiegue) *se mi si domandano prove più espresse ancora, e testi che dicano positivamente ciò, ch' io non ho concluso dai testi precedenti, che per conseguenza,*

vi è

vi è modo di sodisfare. Il Poeta Eschilo dice, che gl' Indiani Nomadi sono vicini agli Etiopi. Polibio ha creduto, che l' Asia, e l' Affrica si toccassero per l' Etiopia. Ma se fra l' Affrica, e l' Asia vi è l' Etiopia, come dunque coll' Affrica si tocca la Persia dell' Asia?

Passiamo avanti, e ascoltiamo. *Bisogna primieramente sapere, che gli Etiopi sono Indiani di origine; ch' essi abitavano altre volte sulle rive del Fiume Indo, e che avendo ammazzato uno de' loro Re, furono cacciati dai loro compatriotti, e dai prodigj del Cielo, che dichiararonsi contro essi. Ciò si ha da più testimonianze di Filostrato; e gli antichi Cronologi notano il tempo di questo avvenimento. Come apparisce da questi Autori, che gli Etiopi si chiamavano Etiopi, cioè con un nome, che rispondeva a questo, prima di uscir dall' India, e che dopo aver lasciata l' India, non lasciarono però d' esser sempre Indiani; ecco gli Etiopi nel Levante, e gl' Indiani nel Mezzogiorno.* Così Uezio. Abbiamo dunque la prima intelligenza per tutti gli Autori, che nominano gli Etiopi, e gl' Indiani; perchè trovandosi Etiopi, ed Indiani nell' Affrica, e trovandosi Etiopi, ed Indiani nell' Asia, cercare primieramente si dee, di quali Etiopi, ed In-

dia-

diani un Autore voglia parlare, quando li nomina, se di quei dell' Asia, ovvero dell' Affrica: e fiane l' esempio, che quando i Frigj trasmigrarono nell' Isola di Creta, e chiamarono i monti, e i fiumi di quell' Isola col nome de' monti, e fiumi di Frigia, così avvenne, che vi fossero in Creta i Frigj, e vi fossero il monte Ida, e i fiumi Xanto, e Simoente, pur come in Frigia; e però se in qualche Autore si trova scritto, che nell' incendio del monte Ida fu dai Frigj trovato il ferro la prima volta, converrà per la giusta intelligenza cercare, di qual monte Ida, e di quali Frigj si parli; altrimenti sarebbe errore il pensare, che l' accennato incendio seguisse nel Continente dell' Asia. Stabiliscasi dunque per prima esposizione del nostro Testo, che essendovi Indiani nell' Affrica, e nell' Asia, si dee determinare, se Virgilio parli degli uni o degli altri.

E similmente l' istesso Uezio accenna quel racconto di Seneca, in cui dice, che presso le Cateratte del Nilo vi fu popolazione di Persiani; onde si rende chiaro, come il luogo pure ottenesse il nome di Perside, che così quasi sempre è intervenuto delle Colonie, tanto nei tempi antichi, come nei più moder-

derni. Ma qual istoria tace dell' Egitto soggiogato da' Persiani? Alessandro Magno non fondò Alessandria con cacciarli dal basso Egitto? Non gli lasciò in pace nelle Coste Etiopiche, per avere abbandonata l'impresa dell' alto Egitto? E quei Persiani non erano già dell' esercito mandato allora per Dario; poichè Q. Curzio insegna, che venendo Alessandro in Egitto aveva Dario alle sue spalle. Erano dunque Colonie molto prima ivi dominatrici, vale a dire fin da Cambise, le quali non poterono mai esser debellate nè dai Macedoni, nè dai Romani. Stabiliscasi dunque per seconda esposizione del nostro Testo; che siccome v' è una Perside in Asia, e una in Affrica, si dee determinare, se Virgilio parli di quella, o di questa. E che dubbio? risponde Uezio. Non parla Virgilio dell' Egitto? Non parla degl' Indiani del Nilo? L' Egitto non è in Affrica? Il Nilo non è in Affrica? Dunque è chiaro, che parla degl' Indiani dell' Asia. Ed ecco le sue precise parole, colle quali dopo aver detto, che gli Antichi hanno riconosciuto due Indie, una nell' Asia, e l' altra nell' Affrica, conclude così; *Dunque è incontrastabile, che quando Virgilio ha detto, che il Nilo viene dall' India, l' ha inteso nel senso*

senso di tutti gli Autori citati, vale a dire *che viene dall' Indie Orientali. E benchè Strabone, Mela, Tolemeo, e Filostrato non abbiano ignorato la differenza dell' India, e dell' Etiopia; e benchè Erodoto c' insegni, che alcuni Fenicj essendosi imbarcati nel Mar Rosso per ordine di Necos antico Re dell' Egitto, fecero il giro dell' Affrica, e ritornarono in Egitto per le Colonne d' Ercole; e benchè il medesimo Strabone riferisca sul testimonio d' Aristonico suo contemporaneo, che alcuni erano persuasi, che Menelao avesse passato lo stretto di Cadice per andare nell' Indie; e benchè Cornelio Nipote scriva, che al tempo di Tolomeo Latiro un certo Eudossio, essendo fuggito da Egitto per lo Golfo Arabico, era tornato per lo stretto di Cadice, e per consesseguenza benchè egli avesse saputo, e fatto sapere, che l' India, e l' Etiopia non erano punto contigue, e che il Nilo non veniva altrimenti dall' India; contuttociò non ha saputo Virgilio ciò, che han saputo questi Autori; ma ha seguitato l' errore degli altri*, cioè di Vincenzo Bellovio, che visse mille trecento anni dopo Virgilio; di Marco Polo, che visse mille trecentocinquanta anni dopo Virgilio; di Coccejo Sabellico, che visse mille seicento anni dopo Virgilio. E sì davvero? nel secolo decimo-

sesto

festo di Cristo si credeva la Persia confinante all' Egitto, e l' Indie Orientali continenti coll' Affrica? E Virgilio ha seguitata l'autorità di questi, che son vissuti dopo di lui? Nò, tu dirai; ma intende Uezio mostrare con questi, quanto tempo anche dopo Virgilio abbia regnato quell' ignoranza. Quale ignoranza? forse quella di Strabone, di Mela, di Tolemeo, di Erodoto, di Aristonico, di Cornelio Nipote, *che hanno saputo, e fatto sapere, che il Nilo non viene altrimenti dall' India? Gli Antichi*, egli siegue, *si figuravano al Mezzodì dei grandi, e vasti paesi, che congiungevansi al Sud-Est, e che andavano a terminare nel grande Oceano, lasciando quasi in un catino, e quasi laghi il seno Persico, e il seno Arabico: ed era appunto in queste terre, ch' essi facevano serpeggiare il Nilo dopo aver preso la sua origine nell' Indie. Marciano d' Eraclea nel primo Libro del suo Periplo espone precisissimamente questa dottrina*. E che cosa dice Marciano? *Egli dice, che al Mezzodì della Cina vi sono di vaste regioni incognite, che si stendono fino ad un' altra terra Meridionale; e i soli Dei conoscono queste terre. La descrizione di Tolemeo*, soggiunge Uezio, *se vi fate riflessione, torna allo stesso di quella di Marciano; poichè egli non*

f mette

mette alcun termine da una parte alle terre, che sono al Mezzodì della Cina, nè dall' altra alla parte Meridionale dell' Etiopia. Anzi (rispondo io) non vi è bisogno di farvi riflessione alcuna, perchè Tolemeo espressamente lo dice, e non una, ma più volte, che l' Asia fosse congiunta coll' Affrica non solamente pel dorso dell' Arabia, ma anche dalla parte del Mezzodì. Ma questo dunque significa, che il Nilo viene dall' Indie? Marciano, e Tolemeo hanno detto, che di là dall' Indie verso il Mezzodì vi sono delle terre, che i soli Dei conoscono; dunque hanno detto, che il Nilo viene dall' Asia? E che sarà poi, se si dimostra, che a Tolemeo fu così nota l' origine del Nilo, come può essere a noi oggidì? Poichè è chiaro il suo testo al cap. 3. del lib. 4., ove dice, che il Nilo si fa un solo fiume da due fiumi, che escono da due paludi, cui egli pone l' una sotto il grado di longitudine 57. e di latitudine Australe 6., e l' altra longit. 65. latit. Austr. 7. E al capo seguente aggiunge, che in quelle paludi si ricevono le nevi del monte della Luna, onde poi si cagiona l' inondazione all' Egitto. E questi medesimi fonti del Nilo, abbiamo veduto di sopra, che furono indicati anche da

Se-

Seneca, il quale osserva di più, che i due fiumi uscenti dalle paludi non si chiamano Nilo, ma prendono questo nome nella loro unione, *qui Nilo mutantur*. Solamente dunque Virgilio non seppe questo, e fece scendere il Nilo dall'Asia.

Ma ecco che Uezio sente da se medesimo un'altra difficoltà. *Forse mi si dirà* (egli continua) *supposto che Virgilio abbia creduto, che il Nilo venisse dall' Indie Orientali, e traversasse l' Etiopia, come ha egli potuto dire, che và lungo la Persia? Si potrebbe rispondere, che Virgilio ha forse inteso di quel luogo, ch' era abitato dalla popolazione de' Persiani situata presso le Cateratte del Nilo, di cui parla Seneca nelle sue Questioni Naturali, e che il luogo avesse preso il nome dal popolo, come molte regioni del nuovo Mondo, la nuova Francia, la nuova Spagna, la nuova Inghilterra. Ma senza ricorrere a questa spiegazione, la risposta è tutta ovvia; poichè avendo Virgilio posta l' origine del Nilo nell' Indie Orientali, e il corso di questo Fiume tendendo per conseguenza all' Occidente per venire in Egitto, egli era di necessità che si facesse passare presso alla Persia, che è vicina all' Indie, e che è pure all' Occidente*. Ma piano un poco; non ha detto finora l'Uezio, che gli antichi cre-

devano l'Indie Orientali continuate coll'Affrica dalla parte del Mezzodì? e che per questa continuazione scorresse il Nilo, lasciandosi a mano destra quasi in un catino il Seno Persico, e l'Eritreo? Dunque il suo corso sarebbe stato dall'Indie verso il Mezzodì, rivoltandosi poi nell'Affrica stessa verso Settentrione per iscendere nell'Egitto. E come ora dice, che dall'Indie Orientali all'Egitto avrebbe il Nilo avuto il suo corso all'Occidente, e vicino alla Persia? Se di là, per impossibile, un fiume andasse all'Egitto scorrendo verso Occidente, potrebbe passare per la Persia, ma dovrebbe certo passare per la Mesopotamia, per la Caldea, per l'Idumea, per l'Arabia. Avrà dunque creduto Virgilio, e tutta l'Antichità, che il Nilo venisse dall'Indie Orientali costeggiando la Persia, e che per conseguenza si traversasse a guisa di un ponte al di sopra dell'Indo, del Gange, del Tigri, dell'Eufrate, e d'infiniti altri fiumi, che imboccano nel seno Persico, e nell'Arabico, tagliandoli a croce dritta nell'incontrarli che avrebbe fatto sulla sua strada, e che parimente si facesse ponte sopra tutta la larghezza del Seno Eritreo, e quindi si spiccasse in aria a guisa della fontana del Tri-

tone

tone per salire fin sulla cima delle montagne dell'Etiopia, ricascando di là nelle cateratte, e andandosene finalmente ad isboccare a Canopo, e Pelusio. Qual Chimera potrà mai pareggiarsi a questo mostro imaginato da Uezio? Ma quì veramente dal principio insino al fine ho imitato Enea; il quale nel vedere mostri d'Averno, si pose in atto di difesa col brando impugnato, e si rideva intanto la sua compagna di quella vana paura; così io mi sono posto a combattere con queste larve di Uezio.

Corripit hic subita trepidas formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert:
Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Irruat, & frustra ferro diverberet umbras.

PARTE SECONDA

Dell'errore di Tolemeo, e qual sia stata la sentenza di Virgilio intorno al circuito dell'Oceano.

Poichè si è detto, che Tolemeo congiunse l'Asia coll'Affrica non solo dalla parte del basso Egitto, ma anche da quella dell'Etiopia, giova il cercare, qual sia stata su di ciò l'opinione di Virgilio per quindi risolvere

ad evidenza, se abbia potuto, o nò, immaginare, che il Nilo venisse dall'Indie Orientali passando per quella terra incognita, che Tolomeo suppose congiungersi all' Asia, e all' Affrica dal Mezzodì. Imperocchè se è stato della medesima opinione di Tolomeo, poteva anche ciò immaginare; sebbene irragionevole sempre sarebbe senza una chiara evidenza il dire, che immaginato l'avesse. Ma se altra è stata l'opinione sua, cioè che l'Oceano tutta l'Affrica circondasse dal fondo del Seno Eritreo fino a Cadice, e da Cadice il Mediterraneo fino a Pelusio; egli è evidentissimo, che non potea fare un tanto mostro di finzione.

Considerando dunque le sentenze antiche intorno al giro dell' Oceano, tre se ne trovano generalmente parlando. La prima, la quale anche senza controversia può riputarsi la più antica, è quella, che pone un solo Oceano distinto in due termini generali di Orientale, e Occidentale, onde spesso si chiamano due Oceani; ovvero in quattro, Orientale, Meridionale, Occidentale, Settentrionale, abbracciati l'uno coll' altro, sicchè non sia realmente che un solo circondante tutta la nostra terra abitabile. In questa opinione quelli che ammettevano

un

un Emisferio Inferiore, credevano altresì, che tutto l'Orbe Terraqueo fosse distinto in due Continenti circondati dall'Oceano d'ogn' intorno come due Isole giacenti all'opposto di modo che essendo il nostro dalla parte Settentrionale, fosse l'altro dalla parte Australe dell'altro Emisferio.

Questa opinione si riconosce essere stata universale nei tempi di Alessandro Magno, e comprovata ancora dalle sue spedizioni. Imperocchè Q. Curzio narra nel lib. 9. che questo Conquistatore dopo la sconfitta di Poro volea soggiogare anche l'India di là dal Gange fino all'Oceano Orientale, onde parlava a' suoi soldati così; *Pervenimus ad solis ortum, & Oceanum; nisi obstat ignavia, inde victores, perdomito fine terrarum, revertemur in patriam*. Ma essendo il di lui esercito oramai troppo abbattuto, Ceno a nome di tutti ebbe il coraggio di rispondergli, che ciò era l'istesso che il mandargli ad eccidio: e quindi pure per contentarlo gli suggerì di andare piuttosto dalla parte Meridionale, da cui più vicino era l'Oceano, termine della terra; *Quod si adhuc penetrare in Indiam certum est, regio a meridie minus vasta est. Qua subacta, licebit decurrere ad*

 illud

illud mare, quod rebus humanis terminum voluit esse natura. Cur circuitu petis gloriam, quae ad manum posita est? Hic quoque occurrit Oceanus. Fu costretto Alessandro di appigliarsi a questo partito; e così arrivò fino all'Oceano Meridionale con lo sperimento di quel flusso, e riflusso, che non può essere nei mari chiusi dalla terra all'intorno. *Tertia ferme hora erat, cum stata vice Oceanus exaestuans invehi caepit, & retro flumen urgere*. E fu quel flusso di sì gran violenza, che nelle navi fece l'effetto della più furiosa tempesta, come ivi descrivesi. Di più avendo Alessandro mandati con forti navi Nearco, e Onesicrito a internarsi dentro l'Oceano per conoscere la natura, tornati questi, (come si narra al lib. 10.) gli riferirono di aver vedute alcune Isole, delle quali avevano inteso dire, che chi per cupidigia d'oro vi fosse entrato, non era stato veduto mai più: e dissero, che il Mar Rosso non si chiamava così perchè fossero di tal colore le acque, ma bensì da un Re chiamato Eritro, che stava sepolto nel mezzo di un'Isola dirimpetto al Continente. Quanto dunque di terra vedevasi di là dall'Asia, e dall'Affrica, si riferiva esser Isola, e non già Continente

uni-

unito con queste due Parti di Mondo. E di quì è che Alessandro fece pensiero, se la morte non avesse troncato i suoi disegni, di portarsi contro Cartagine dalla parte di dietro dell' Affrica, uscendo nell' Oceano per l' Eufrate con poderosa flotta, e soggiogato di là il regno Cartaginese traversar la Numidia fino alle Colonne d' Ercole. *Ipse animo infinita complexus, statuerat, omni ad Orientem maritima regione perdomita, ex Syria petere Africam Carthagini infensus, inde Numidiae solitudinibus peragratis, cursum Gadis dirigere: ibi namque Columnas Herculis esse fama vulgaverat .... Igitur Mesopotamiae Praetoribus imperavit, materia in Libano Monte caesa, devectaque ad urbem Syriae Capsagas, ingentium carinas navium ponere, septiremes omnes esse, deducique Babylonem.* Doveva dunque esser persuaso, che dalle bocche dell' Eufrate fino alla Getulia, regno Cartaginese, fosse apertissimo Oceano, cioè fino all' Oceano Occidentale, giacchè da questo la Getulia è terminata.

Questa medesima fu la sentenza di Cicerone, malgrado ciò che assai male ne spiega Macrobio, traendolo a forza, e contra il suo senso nella propria aerea opinione. Per-

ciocchè chiariſſimamente poſe Tullio nel globo terraqueo due ſoli abitabili, uno il noſtro Settentrionale, e l'altro l'Auſtrale, cui dice eſſere Antipodo a noi, ed ambedue ſtare in Iſola ſtaccati fra loro, e circonfuſi dal grande Oceano. Così egli nel ſogno di Scipione; *Duo ſunt habitabiles, quorum Auſtralis ille, in quo qui inſiſtunt, adverſa vobis urgent veſtigia nihil ad veſtrum genus. Hic autem alter ſubiectus Aquiloni, quem incolitis, cerne quam tenui vos parte contingat. Omnis enim terra, quae colitur a vobis, anguſtata verticibus, lateribus latior* (cioè riſtretta nei capi dalla parte del Polo, e più larga nei fianchi dalla parte dell'Equatore) *parva quaedam inſula eſt circunfuſa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis*. Ciò che dice *adverſa vobis urgent veſtigia*, ſignifica certamente, che ſono Antipodi, avendo egli molto ben diſtinte le altre poſizioni degli abitanti della terra fra loro, o traſverſali, o oblique, o diſtratte; *Vides eos, qui incolunt terram, partim obliquos, partim tranſverſos, partim etiam averſos ſtare vobis*: poichè oblique ſono due linee, che fanno al centro angolo acuto, traſverſe, che fanno angolo retto, diſtratte, che fanno angolo ot-

tu-

tuso; ma contrarie, e Antipode non sono se non quelle, che non fanno angolo alcuno, ma cadono l'una contro l'altra direttamente, sicchè unite siano una linea medesima che passa per mezzo il centro.

La seconda sentenza è quella, che riporta, e siegue Macrobio al cap. 9. del lib. 2. in somn. Scip., ove dice, che l'Oceano cinge intorno intorno tutta la terra secondo la Zona Torrida, e parimente secondo i due Poli, tagliandola a croce in quattro parti, con lasciar fuori della sua fascia quattro Isole, due nella Zona temperata Settentrionale, e due nella Zona temperata Australe: il Continente nostro nelle sue tre parti Europa, Asia, ed Affrica, è una di queste Isole, l'altra stà sotto di noi nella medesima Zona Settentrionale; così due altre simili nell'Australe. Ma questa opinione ben si conosce non essere, che un vago adornamento d'un'aerea fantasia: poichè chi avea recate a Macrobio le nuove di così bella distribuzione da quelle tre altre Isole, che da lui vengono immaginate?

La terza finalmente è quella di Tolemeo, il quale non pone Oceano dal Mezzodì nè dall'Oriente del nostro Emisfero, ma solo

dall'Occidente, e Settentrione; come al cap. 5. del lib. 7. *Pars nostra terræ habitabilis terminatur ab Ortu solis terra incognita, quæ populis Orientalibus Asiæ Magnæ adjacet, Sinisque, ac Serica. A meridie similiter terra incognita, quæ pelagus ambit Indicum, & quæ Æthiopiam, quæ a meridie est Lybiæ, vocaturque Agisymba, complectitur.* E quindi asserisce, che il mare dell'Indie sia tutto circondato dalla terra all'intorno, come il Mar Caspio, e che l'Asia si continui all'Affrica non solo dalla parte dell'Arabia, ma anche da quella dell'Agisimba, o sia dell'Etiopia. *Similiter & mare, quod juxta pelagus est Indicum, totum cum adjacentibus ei sinibus, tam juxta sinum Arabicum, quam Persicum, nec non Gangeticum, & eum qui proprie Magnus vocatur sinus, undique a terra circumambitur. Quapropter ex tribus continentibus, Asia adnectitur Libyae & per dorsum Arabiae, quod Mare nostrum a sinu segregat Arabico, & per terram incognitam, quae ab Indico alluitur pelago.* E però distingue egli sempre assai diligentemente le appellazioni di Oceano, di Mare, di Pelago, di seno, e di stretto; poichè lo stretto è del seno, i seni sono del Pelago, i pelaghi sono del mare, e tutti generalmente sono

Ma-

Mari, anche l' Oceano; ma Oceano non ſi chiama, ſe non quello, che è fuori affatto dei tre continenti dell' Europa, dell' Aſia, e dell' Affrica, onde diſſe Virgilio,

Et penitus toto diviſos orbe Britannos,

cioè nell' Oceano fuori dei tre Continenti.

Or queſto, che veramente errore in Tolemeo ſi deve chiamare, e propiio di lui, non già del ſuo ſecolo, non fu originato ſe non dall' inganno dei naviganti, che preſero per terra ferma le Iſole al mezzodì dell' India, e dell' Etiopia, e che così a lui riferirono. Ma non era lecito ad un Geografo, sì d' altra parte inſigne, qual egli fu, di non riflettere, o d' ignorare, che quella violenza di fluſſo, e rifluſſo ad ore fiſſe non poteva eſſer di un mare chiuſo all' intorno a ſimiglianza del Caſpio, ma ſolo del grande Oceano, che abbracciaſſe dall' Oriente all' Occaso: e dovea ſapere le Iſtorie d' Aleſſandro Magno nella parte Geografica, e ſenza queſto gli era noto altronde quel fluſſo, giacchè nel terminare il lato Orientale dell' Etiopia così dice al cap. 9. del lib. 4. *Ab Ortu autem, a Rapto promontorio, Barbarico ſinu, qui dicitur Aſperum mare propter aeſtus, uſque ad Praſſum Promonto-*

torium, deinde terra incognita. Se rifletteva dunque a tal flusso, non dovea por terra, ma Oceano di là dal Promontorio Prasso, e non dovea chiamar seno Barbarico il Mare Aspro, nè seno Esperio dell' Oceano Occidentale quell' altro, che termina la Getulia, ma tutto un Oceano aperto dovea porre dal seno Arabico fino al Monte Atlante della Mauritania, e quindi allo Stretto d'Ercole.

Ciò dichiaratosi delle sentenze antiche intorno al circuito dell' Oceano, qualora dimostrisi, che Virgilio ivi pone Oceano, dove Tolemeo nell' Indie racchiude il mare all'intorno, e che in somma non fa esser l' Oceano solamente Occidentale, e Settentrionale alla nostra abitabile, ma anche Orientale, e Meridionale; Sarà dimostrato insieme, ch' egli non fu della sentenza di Tolemeo, ma di quella bensì di Cicerone. Ecco dunque in Virgilio l' Oceano nell' Indie al 2. delle Georgiche,

> *Aut quos Oceano propior gerit India lucos*
> *Extremi sinus orbis:*

ed è quell' istesso Oceano Meridionale, che fu visitato da Alessandro Magno, parlandosi di quelle selve, che anche Q. Curzio ivi descri-

scrive. Ecco poi l'Oceano della Mauritania al 4. dell'Eneide, ove Tolemeo pone il Seno Esperio,

Oceani finem iuxta, solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas.

E così parimente nell' Egloga 8. chiama ultimi i Garamanti,

. . . . *aut extremi Garamantes*,

lo che secondo il significato di questa voce negli altri termini non vuol dire altro, se non che finiscono nell'Oceano. E al quarto pure dell' Eneide ecco l'Oceano Orientale.

Oceanum interea surgens Aurora relinquit.

E nel settimo ecco l'Orientale, e l'Occidentale insieme.

Omnia sub pedibus, qua sol utrumque recurrens
Aspicit Oceanum, vertique, regique videbunt.

E al primo delle Georgiche ecco l'Oceano Settentrionale,

Arctos Oceani metuentes aequore tingi.

Ed ecco al primo dell'Eneide insieme detto

che

che tutta la nostra abitabile è cinta dall' Oceano,

Imperium Oceano, famam qui terminet Astris,

cioè, Augusto terminerà l'Impero all'Oceano dalle quattro piagge del nostro mondo, e la sua gloria alle stelle inserito fra esse colla divinità.

Da questi passi mi pare, che con ogni evidenza concludasi, Virgilio non essere stato della sentenza di Tolemeo: che poi abbia tenuto piuttosto quella di Cicerone, e non l'altra fantastica di Macrobio, se ne vedrà un chiaro argomento al sesto dell'Eneide nella difesa, che farò contro quella Censura, che dice, aver lui situato il Monte Atlante al di là del Tropico dell'inverno.

CEN-

CENSURA XIII.

Se Virgilio abbia attribuito agli alberi l' ombra nel tempo della notte senza luna ; e se manchino di spirito, e di aggiustatezza le similitudini degli antichi.

4. Georg. v. 510.

Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur faetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & maestis late loca questibus implet.

TRoppo tenera, e bella, e gentile era questa similitudine, perchè la matta invidia non vi attaccasse i suoi denti. Quindi Uezio stima degno Virgilio di benigno compatimento per l'enorme improprietà, in cui lo crede caduto, col supporre l'ombra degli alberi nella notte. *Quod si vero*, (dic'egli nella sua Differt. XIV.) *ab insano cultu Virgilii, cui Scaliger aras excitavit, paulisper licet discedere, magna hic ab eo videtur, ut ipsius verbis utar, lues commissa: nam cum sub umbra populea amissos faetus querentem philomelam inducat, statim subiungit,*

eam

eam per noctem flere: quasi per noctem cadat umbra ex arboribus. E però si sforza di difenderlo, quasi per fargli grazia, concludendo, che si può per compiacente indulgenza accettare la scusa, ma ch'egli bramerebbe, che Virgilio fosse un poco più irreprensibile, e meno bisognoso di scuse. *Dices enim vero tu summus Virgilii admirator, & defensor, distinguenda hic esse tempora; Philomelam per diem in umbra populea noeniam illam inchoasse, ac deinde per noctem continuasse. Accipio excusationem; nam & ego Maroni faveo. Vellem tamen, ut omnino a reprehensione nostra tutus nec excusationem tuam, nec favorem nostrum desiderasset.*

Or sappia dunque l'Uezio, che rimane pienamente adempito il suo desiderio: perchè Virgilio non ha bisogno delle sue scuse, e rifiuta tutto il favore superbamente da lui offertogli, nè vuole esser compatito, ma compatisce anzi molto l'ignoranza di lui, perchè certo conosce di sapere la sua Lingua Latina un poco meglio di lui. Imperocchè se avesse saputo, o riflettuto, come doveva alla differenza, che portano seco questi due modi *flet noctem*, *flet noctu*; avrebbe veduto, che chi dice *flet noctu*, o sia *per noctem* (come quì falsamente suppone dirsi) significa che piange nel tempo del-

della notte: ma chi dice *flet noctem*, significa in buono, e giusto Latino pianger fino alla notte, e per conseguenza non solo suppone, ma dice espressamente il giorno, perchè non può esser di notte quello che è fino alla notte, e necessariamente è di giorno ciò, che dura fino alla fine del giorno; piange (dice Virgilio) fino alla notte, e poi anche di notte ricomincia il suo miserabile pianto,

Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat:

L'altra Censura, che si fa a questa similitudine è la seguente. *I paragoni degli Antichi*, dice un moderno Commentatore, e Poeta, *non erano nè così ingegnosi, nè così spiritosi, nè così giusti, come sono i nostri: ma erano però più poetici, più sensibili, più pittoreschi. Questa ne è una prova. Non vi è molto spirito a paragonare Orfeo piangente la sua moglie col Rosignuolo, che piange i suoi pulcini: il paragone non ha neppure molta giustezza. Che è dunque ciò, che lo fa tanto piacere? Egli è che in sostanza è tenero; egli è che le idee accessorie son dilettevoli; egli è che l'armonia dei versi è incantatrice*. La stessa Censura parimente erasi fatta a quella similitudine del terzo Libro,

in

in cui si paragona un Cavallo, che in campo aperto galoppa, al vento Aquilone;

Qualis Hyperboreis Aquilo cum densus ab oris
Incubuit, Scythiaeque hyemes, atque arida differt
Nubila; tum segetes altae, campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summaeque sonorem
Dant sylvae, longique urgent ad littora fluctus:
Ille volat, simul arva fuga, simul aequora verrens.

Virgilio (dice il medesimo Commentatore) *paragona la velocità del Cavallo, che galoppa, al soffio rapido dell' Aquilone: come questo non fa che sfiorare nel suo volo le biade, le foreste, i campi, e il mare; così quello nel suo corso tocca appena la terra. Questo paragone offre al primo colpo d' occhio qualche cosa incerta, vagante, non ferma; e tali sono spessissimo i paragoni dei Poeti antichi; essi non cercano i rapporti esatti, e seguiti fra gli oggetti paragonati, come i nostri Autori moderni; e si propongono meno di schiarire il loro pensiero, che di abbellirlo: e però prendono sempre i loro paragoni da qualche grande effetto della natura. I nostri sono più ingegnosi in generale, più stretti, ma meno pittoreschi, e meno ricchi.*

Chi dunque parla così, mi sembra, che non intenda affatto, che cosa sia Poesìa. Non vi è

è ſpirito (dice) a paragonare Orfeo col Roſignolo, il Cavallo col vento, Ma che s' intende per ingegno, e per iſpirito? Forſe una certa novità, che colpiſce, come il mirabile? Ma non vi dee per conto alcuno eſſere una tal novità nelle ſimilitudini; perchè il nuovo, e ſtraordinario, e mirabile non può a meno di non avere un non sò che di oſcuro; e l'intento della ſimilitudine è di ſchiarire una coſa oſcura per un'altra chiara. Non può dunque avere la ſimilitudine altra novità, ſe non quella, che dice Orazio,

Dixeris egregie, notum ſi callida verbum
Reddiderit junctura novum.

La pittura dell'eſpoſizione è la ſola ſua novità, il ſuo ingegno, il ſuo ſpirito, e tutto il ſuo mirabile.

Non ſono poi giuſtì (ripiglia) quei paragoni; non ſono eſatti, non ſon ſeguiti; hanno un sò che di vago, e di errante. Che coſa intendi tu per giuſtezza di paragone? Cred'io, la ſua librata corriſpondenza, o ſia un egual contrappoſto di quà, e di là, nella ſimilitudine, e nella ſua applicazione. E ſe tu dici, che queſta applicazione in tutto il ſuo contrappoſto dee farſi con parole eſpreſſe

dal

dal Poeta, io riſpondo, che tu t'inganni; perchè non ſi è mai così coſtumato dai grandi Poeti antichi, e queſto poſcia è che rende il diſcorſo languido, ſecco, e noioſo. Ma ſe dici, che l'applicazione di tutto il contrapposto dee farſi nell'intelligenza di chi legge, e però fa d'uopo che la ſimilitudine ſia eſattamente nel ſuo intimo ſenſo proporzionata, ſon d'accordo, Ecco la contrappoſta, e librata corriſpondenza del caſo di Orfeo con quello del Roſignolo.

1. Come il roſignolo, quando il duro bifolco attento al nido, che ſi ſegnò (*obſervans*),	1. Così Orfeo, quando il ſevero Plutone attento alla legge, che aveva dettata, di non doverſi voltare all'indietro,
2. Ne tolſe i pulcini prima che s'impennaſſero (*implumes*);	2. Ritolſe Euridice prima che uſciſſe dal Tartaro;
3. Si pone a piangere la perdita loro ſotto l'ombra d'un pioppo fino alla ſera;	3. N'andò ad aſſiderſi ſotto la rupe di Rodope, piangendo la ſua perduta Euridice dalla mattina alla ſera;

4. E

4. E poi di nuovo inconsolabile ricomincia di notte le sue querele;	4. E sempre ricominciando inconsolabile dalla sera alla mattina le sue querele;
5. E ne fa risonare ogni luogo all'intorno.	5. Di cui empì tutta la Tracia, e la Scizia fino al Tanai nevoso.

Io credo che non si possano desiderar contrapposti più stretti di questi. Ecco poi l'applicazione dell'altra similitudine del Cavallo col vento Aquilone;

1. Come l'Aquilone, quando denso di nuvole cade dalle Spiagge Iperboree;	1. Così quel Cavallo, quando carico dei suoi freni, ed arnesi esce dalla sua scuola;
2. E va quasi sciolto dagli Scitici nembi dissipando l'aride nebbie:	2. E vien rilasciato quasi libero dalle briglie, e dall'impero del domatore (*ceu liber habenis*):
3. Allora le cime delle messi, e le campagne nuotanti s'increspano a molli ondate;	3. Allora van molleggiando inalzatesi le sue giube ondeggianti;

4. Ru-

4. Rumoreggiano le sommità delle selve;
5. E si allungano i flutti premendosi sopra le spiagge:
6. Egli vola spianando i campi, spianando il mare.

4. Stride al fendersi l'aria dal Cavaliere;
5. E lunga coda si spiana fluttuante sopra la polvere;
6. Egli fugge uguale per l'aria, uguale anco sotto di se lasciando il terreno, che non più tocco si vede dalle sue zampe.

Io poi tengo per fermo, che in questa similitudine abbia inteso l'incomparabil Poeta di mettere sotto l'Allegoria dell'Aquilone quella comparazione di Omero al XV. dell'Iliade;

> Ὡ'ς δ' ὅτε τὶς στατὸς ἵππος ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
> Δεσμὸν ἀποῤῥήξας θείῃ πεδίοιο κροαίνων,
> Ε'ιωθὼς λούεσθαι ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο,
> Κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
> Ὡ'μοις ἀΐσσονται. ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς
> Ρ'ίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα, καὶ νόμον ἵππων.

La quale si può tradurre così;

Come Cavallo ben biadato a stalla,
Che di greppia scavezza, e si sprigiona;
Fugge per la pianura, e giù s' imballa

Al noto fiume; il ſuol dall'unghia ſuona;
Porta orgoglioſa la cervice, e a ſpalla
Ondeggiante criniera ancor lo ſprona;
Ei pien di brio, e di ſue forze altero
Tra gli altri torna all' uſo ſuo primiero.

E così nell' Eneide dallo ſteſſo Virgilio venne imitata;

Qualis ubi abruptis fugit præſepia vinclis
Tandem liber equus; campoque potitus aperto,
Aut ille in paſtus, armentaque tendit equarum,
Aut aſſuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectiſque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.

Il fine delle Cenſure ſopra l' Eglogbe e le Georgiche di Virgilio.